

memoria di ratto; che se veramente fosse stato ratto, niun rimedio per questo sarebbe bastato, finchè Dio avesse voluto. Imperocchè è tanto grande la forza dello spirito, che non bastan le nostre a resistere, e, come ho detto, lascia affetti grandi nell'anima e stanchezza nel corpo: quest'altro no, più che se non fosse stato. Resti dunque inteso di qui, che tutto quello che soggetterà di maniera che intendiamo non lasci libera la ragione, l'abbiamo per sospetto, e che non mai per questa via s'acquisterà la libertà di spirito; poichè una delle cose che ha è trovar Iddio in tutte le cose, ed il poter pensar in esso, il restante è soggezione dello spirito; ed oltre il danno che cagiona al corpo, lega l'anima acciò non cresca, ed è come quando si fa un viaggio e s'entra in una strada piena d'inciampi, o in un pantano, che non si può passar nè uscir di quivi: in parte così accade all'anima, la quale, per andar avanti, non solo ha di bisogno di camminare, ma di volare. Oh che cosa è, quando dicono, o pare loro che vanno assorti nella divinità, e che non possono ajutarsi nè far altrimenti, secondo che vanno impressionate e sospese, nè v'è rimedio da divertirsi! il che accade molte volte. Guardino che torno ad avvisare che per un giorno, nè quattro, nè otto, non vi è che temere, perchè non è gran cosa che un naturale debole resti stupido ed attonito per questi giorni, ma se passa più oltre è necessario il rimedio. Il bene che tutto questo tiene è che non v'è colpa nè peccato, nè si lascia d'andar meritando; ma vi sono gl'inconvenienti che ho accennati, e molto più. In quello che tocca alla comunione sarà molto grande, che per amore che abbia un'anima, non stia soggetta, eziandio in questo, al confessore ed alla priora, quantunque senta solitudine, non con estremi per venir ad essi. Bisogna, anco in questo, come in altre cose, che le vadano mortificando, e diano loro ad intendere che più conviene non fare la propria volontà che la loro consolazione. Può parimenti in questo intramettersi il nostro amor proprio: è accaduto a me che subito comunicata, quasichè non ancora la particola poteva lasciar d'esser intera, se vedevo che altre si comunicavano, avrei voluto non essermi comunicata per tornar a comunicarmi; e come ciò m'accadeva tanto spesso, venni dopo ad avvertire che allora non mi pareva vi fosse in che riparare, come ciò era più per mio gusto, che per amor di Dio; perciocchè come per lo più quando ci accostiamo alla comunione, si sente tenerezza e gusto, questo tirava a me; che se fosse stato per avere Dio, già io lo tenevo nell'anima mia; se per adempire quello che ci comandano d'accostarci alla sacra comunione, già l'avevo fatto; se per ricevere le grazie che col Santissimo Sacramento si conferiscono, già le avevo ricevute: in fine son venuta a chiaramente conoscere che in quello non dovevo io più tornare ad avere quel gusto sensibile.

Ricordomi che in un certo luogo dove io stavo, essendovi monastero nostro, conobbi una donna, grandissima serva di Dio, a detta di tutto il popolo, e tale dovea essere; si comunicava ogni dì, e non teneva confessore particolare, se non che una volta andava ad una chiesa a comunicarsi, ed un'altra ad un'altra. Io notavo questo, ed avrei piuttosto voluto vederla obbedire ad una persona, che tante comunioni: stava in una casa da per sè, ed a mio parere, facendo quello che ella voleva, se non che come era buona, tutto dovea esser buono. Io glielo dicevo alcune volte, ma non faceva caso di me, e con ragione, attesochè era assai migliore che son io, ma in questo non mi pareva d'errare. Venne qui il santo fra Pietro d'Alcantara, e procurai che le parlasse; ma non restai poi soddisfatta della relazione che diede, forse che non aveva più che dirmi in quello, se non che siamo tanto miserabili che non ci contentiamo mai molto, se non di coloro che vanno per la nostra via: perciocchè io credo che questa donna avesse più servito a Dio, e fatta più penitenza in un anno che io in molti. Le venne il male della morte, che a questo fine lo dico, e fece ella gran diligenza in procurare che ogni giorno le fosse detta messa in casa sua e le dessero il Santissimo Sacramento. Come l'infermità fu lunga, ad un sacerdote assai servo di Dio che spesso ve la diceva, parve che non era da sopportarsi che in casa sua si comunicasse ogni dì, onde non volle allora comunicarla: dovea essere tentazione del demonio, perchè s'incontrò ad esser quel giorno l'ultimo di sua vita. Come ella vide finire la messa, rimanersi senza il Signore, n'ebbe tanto dispiacere, e si prese tanta collera contro il sacerdote, che molto scandalizzato venne poi da me a raccontarmelo; ed io n'ebbi gran dolore, che non so anco se si riconciliò, perchè mi pare che morì subito. Di qui venni io a conoscere il male che cagiona il fare la nostra volontà in qualsivoglia cosa, e particolarmente in una cosa tanto grande. Imperocchè chi tanto spesso s'accosta alla comunione, conviene che conosca tanto la sua indegnità, che non vi vada per proprio parere e volontà; ma che a quello che ci manca per ben accostarci a così gran Signore, che necessariamente sarà molto, supplisca l'obbedienza d'essere comandate. A questa benedetta donna s'offerse buona occasione d'umiliarsi molto, e per avventura avrebbe meritato più che comunicandosi, col conoscere che non avea colpa il sacerdote, ma che il Signore, vedendo la miseria di lei e quanto indegna n'era, l'avea così permesso ed ordinato. Come ben faceva una persona, a cui molte volte i discreti confessori proibivano la comunione perchè era troppo spesso; ed ella, ancorchè lo sentisse molto teneramente per una parte, dall'altra non di meno considerava più l'onore di Dio che il suo proprio contento, onde non faceva se non ringraziarlo, perchè avesse de-

stato il confessore, acciocchè mirasse per lei, e non entrasse sua divina Maestà in così mal albergo; e con queste considerazioni obbediva con gran quiete dell'anima sua, ancorchè con tenera ed amorosa pena; ma per tutto il mondo insieme non avrebbe contravvenuto a quello che le comandavano. Ma credano che quest'amor di Dio, e non dico che tale sia, ma a nostro parere, che inquieta e muove le passioni di maniera che dà e termina in qualche offesa sua, o in alterar la pace dell'anima innamorata, di sorte che non intenda nè capisca la ragione, non è sonno, essendo chiaro che allora cerchiamo noi stessi; che il demonio non dormirà per stringerci, quando più danno ci pensi fare, come fece a questa donna, che certo questo caso m'atterrì molto; sebbene non perchè lasciò di credermi — che non credo fu sufficiente parte per impedire la sua salvazione, perchè è grande la bontà di Dio — ma fu la tentazione in tempo pericoloso e duro. L'ho detto qui, perchè le priore stiano avvertite e le sorelle temano, considerino e si esaminino in che maniera s'accostano a ricever grazia sì grande; se è per piacere a Dio, già sanno che più gli piace l'obbedienza che il sacrificio. Or se questo è così, che cosa mai può alterarle? — Non dico che restino senza una pena umile, che non tutte sono arrivate a tanta perfezione di non averla, per solamente far quello che conoscono esser più grato a Dio. Imperocchè se la volontà è molto staccata da ogni suo proprio interesse, è cosa chiara che non sentirà alcuna pena, anzi si rallegrerà che se le offerisca occasione di piacere al Signore in cosa tanto a suo costo; e s'umilierà e resterà ugualmente soddisfatta, comunicandosi spiritualmente. Ma perchè ne' principii è grazia che fa il Signore, di dar questi desiderii grandi d'accostarsi a lui — ed anco al fine, ma dico nei principii, perchè è da stimarsi più — e nel rimanente della perfezione che ho detto, non istanno l'anime tanto forti e costanti; ben si concede loro che sentano tenerezza e pena, quando fosse loro vietato e tolto, però con quiete d'anima, e cavandone atti d'umiltà, ma quando fosse con qualche alterazione e passione, inquietandosi e tentandosi con la priora e col confessore, credano che è manifesta tentazione. Ma che sarebbe se alcuna si determinasse, benchè il confessore le dica che non si comunichi, d'accostarsi alla comunione? Io non vorrei il merito che da quella comunione caverà, perchè in cose simili non abbiamo da esser giudici di noi medesimi: chi tiene le chiavi d'aprire e serrare, l'ha da essere. Piaccia al Signore di darci lume per intendere cose tanto importanti e non ci manchi il suo favore, acciocchè dalle grazie che egli ci fa, non ne caviamo il dargli disgusto.

*Come s'hanno da portare con quelle che patiscono di malinconia :  
è necessario per le prelate.*

Queste mie sorelle di S. Giuseppe di Salamanca, dove adesso io sto scrivendo questo, m'hanno istantemente pregato ch'io dica alcuna cosa, come le priore s'hanno da portare con quelle che patiscono d'umor malinconico; imperocchè per molta diligenza che facciamo di non ricevere queste tali, non basta, per esser tanto sottile che si finge morto per quando bisogna; onde non lo conosciamo, finchè non vi si può dar rimedio. Mi pare che in un libretto picciolo ch'io già scrissi, accennassi non so che di questo, non me ne ricordo; poco si perde in dirne alcuna cosa qui, se piacesse al Signore ch'io accertassi; ben può essere che sia stato detto un'altra volta, ma altre cento lo direi, s'io pensassi colpire in qualche cosa che fosse di giovamento. Sono tante l'invenzioni che quest'umore va procacciando per fare la sua volontà, che è necessario andarle investigando, per saper come sopportarlo e reggerlo, senza che faccia danno alle altre. Si deve avvertire che non tutti coloro che patiscono di quest'umore sono ugualmente fastidiosi; poichè quando s'incontra trovarsi in alcuni soggetti umili ed in certe condizioni piacevoli, benchè dietro loro stessi si tirin travaglio, non però fanno danno agli altri, particolarmente se hanno buon intelletto, e secondo che anco più e meno patiscono di quest'umore. Credo certo che il demonio lo prenda per mezzano in alcune persone per vedere se le potesse guadagnare; e se non vanno con grand'avvertenza, gli riuscirà: perciocchè quello che più fa ed opera quest'umore è soggettare la ragione onde se ne resti oscurata. Or con tal disposizione, che non faranno le nostre passioni? pare che se non ci è ragione, sia un esser pazzo; così è, ma che abbiano da tenersi per persone ragionevoli, e che s'abbiano da trattar come tali. non essendo, è un travaglio intollerabile; perocchè quelle che sono totalmente inferme di questo male, son degne di compassione, poichè non fanno danno, s'alcun mezzo v'è per soggettarle e dominarle e farle stare in timore. In quelle poi nelle quali ha solamente incominciato così nocivo male — benchè non istia tanto radicato, è però finalmente di quell'umore e radice, e nasce da quella vite — quando non bastassero altri artificii, fa di bisogno usar l'istesso rimedio, e che le superiore si servano delle penitenze della religione, e procurino di soggettarle di maniera che intendano che non hanno mai da uscirne, o poco o molto, con la sua, nè far mai cosa alcuna che elle vogliano. Perciocchè se conoscono che talvolta hanno per ciò bastato

i lor gridi, smanie e disperazioni che in loro opera il demonio, per metterle, se potesse, in disperazione, esse se ne vanno in ruina, ed una sola basta per inquietare e porre in iscompiglio un monastero; attesochè come la meschina non ha forza in sè stessa, nè chi l'ajuti a difendersi dalle cose che le mette il demonio in fantasia, è necessario che la superiora vada con grandissimo avvertimento per il governo di lei, non solo esteriore, ma anco interiore; perocchè l'uso di ragione che nell'inferma è osecurato, bisogna che sia molto chiaro nella superiora, acciocchè non incominci il demonio a soggettar quell'anima, pigliando per mezzo questo male; che come è a certi tempi, è cosa pericolosa che allora stringa ed incalzi tanto quest'umore, che soggetti affatto la ragione — sebben allora non vi sarà colpa, siccome non è ne' pazzi per spropositi che facciano — ma quelle che non stanno di questa maniera, e che sebbene hanno la ragione inferma, n'hanno però tuttavia qualche poco, ed in altri tempi stanno bene ed in cervello, è necessario che nel tempo che stanno male non si lascino incominciar a prender libertà, acciocchè poi quando stanno bene, non siano padrone di sè, imperocchè è terribile l'astuzia del demonio. Onde se lo consideriamo bene, quello in che v'è più danno, è far ciò che vogliono, e dire tutto quello che vien loro in bocca, e mirare i difetti altrui, co' quali possano coprire i proprii, e finalmente prendersi piacere in tutto quello che dà loro gusto.

Insomma, come non hanno in sè chi faccia loro resistenza, poichè le passioni non stanno mortificate, e ciascuna d'esse vorrebbe riuscire con quello che vuole, che succederà se non v'è chi le raffreni? Torno a dire, come quella che ho veduto e maneggiato molte persone di questo male, che non vi è altro rimedio, se non soggettarle per tutte le strade e maniere che si potrà. Se non basteranno le parole, si adoprinno i castighi; e se non basteranno i piccioli, siano grandi: se non basterà tenerle un mese in prigione, siano quattro, che non possono fare il maggior bene alle lor anime. Imperocchè, come s'è detto, e lo torno a dire, importando molto l'intenderlo, ancorchè alcuna o più volte non si possano vincere, non di meno, come non è pazzia stabile e spacciata, di sorte che scusi dalla colpa, che quantunque alcune volte ciò sia, non è però sempre, si deve fare quello che ho accennato; e non facendosi, rimane l'anima in gran pericolo, se non è che stia, come dico, la ragione tanto fuori di sè, che la sforzi a far quello che, quando più non poteva, faceva o diceva. Gran misericordia di Dio è per coloro che sono dominati da questo male il soggettarsi a chi li governa; perocchè qui consiste tutto il lor bene, per questo pericolo che ho detto. Però per amor di Dio, se alcuno leggerà questo, miri che per avventura le importa la salvazione.

Io conosco alcune persone che quasi nulla lor manca a perdere totalmente il giudizio, ma hanno anime tanto umili e timorate di Dio, che quantunque stieno disfacendosi in lagrime dentro di loro medesime, non però fanno più di quello che vien loro comandato, e passano la loro infermità come fanno l'altre, sebben questo è maggior martirio, e così godranno maggior gloria, passando e patendo di qua il purgatorio, per non averlo di là. Ma, torno a dire, che quelle che non facessero questo volentieri, siano costrette dalle superiori, e non s'ingannino con indiscrete compassioni, acciocchè non vengano tutte a scompigliarsi con i loro disordini; perciocchè v'è un altro gravissimo danno, oltre al pericolo accennato, della medesima, che come la veggono, a lor parere, buona, non conoscendo la forza che le fa il male nell'interiore, è tanto miserabile la nostra naturalezza, che a ciascuna potrà parere di essere malinconica, affinchè la sopportino; ed in effetto anche il demonio glielo darà veramente ad intendere, e verrà il medesimo demonio a fare una strage, che quando si venga a scoprire e conoscere, sarà difficile il rimediarsi. Importa tanto questo che in nessuna maniera si deve sopportare che vi sia trascuraggine, ma che quella che è malinconica, se farà resistenza al prelado e priora, lo paghi come la sana, e non se le perdoni cosa veruna: se dirà qualche mala parola alla sua sorella, il medesimo; e così tutte le cose simili a queste.

Pare ingiustizia che, se non si può far di meno, si castighi l'inferma come la sana, e che sta in buon giudizio? Adunque il medesimo sarebbe a legar i pazzi e bastonarli. Che s'ha da fare? lasciar che ammazzino tutti? Mi credano che l'ho provato, e, a mio parere, ho tentati molti rimedii, e che non trovo altro; e la priora, che per compassione lasciasse che queste tali incominciassero ad aver libertà, in fine non le potrà sopportare; e quando si vorrà venire al rimedio, avrà già fatto molto danno alle altre. E se perchè i pazzi non ammazzino alcuno si legano e castigano, ed è bene, ed opera di carità e di pietà, poichè essi non possono far di meno, quanto più s'ha da mirare che non facciano danno all'anime con la loro libertà? E veramente io credo che molte volte, come ho detto, proceda da condizioni libere, poco umili e mal domate, e che non faccia loro tanta forza l'umore quanto questo. Dico in alcune, perchè ho veduto che quando v'è persona di cui temano, vanno ritenute e possono; or perchè non potranno per Dio? Io ho paura che il demonio, sotto colore di questo umore, voglia guadagnar molte anime; imperocchè adesso è in uso più del solito; ed è perchè ogni propria volontà vien chiamata malinconia. Onde ho pensato che in tutti questi monasterii della nostra religione non s'abbia mai da prender questo nome in bocca, attesochè porti seco

libertà; ma che si chiami infermità grave, o quanto è, e che si curi come tale; e che a certi tempi è molto necessario attenuare l'umore con qualche cosa di medicina, acciocchè si possa soffrire, e se ne stia nell'infermeria, e sappia che quando uscirà per andare con la comunità ha da obbedire, ed esser umile come tutte le altre; e quando non lo farà, non le valerà l'umore, perciocchè per le ragioni che ho accennate, ed altre che si potrebbero dire, così conviene. Ma è anco necessario che la priora, senza che le medesime inferme lo conoscano, si porti con esso loro con molta pietà, a guisa di vera madre, e cerchi tutti i mezzi che potrà per lo rimedio. Pare che mi contraddica, perchè fin qui ho detto che si guidino con rigore, e così lo ritorno a dire, che si portino le priora di maniera con loro che conoscono tali inferme, che non l'hanno da vincere con far quello che esse vogliono, ma che hanno da stare ne' loro termini ed obbedire, attesochè nel sapere che hanno questa libertà consiste il danno. Però ben può la priora non comandare loro quello in che vede che sono per fare qualche resistenza, poichè non hanno in sè valore per farsi forza; ma guidarle con destrezza ed amore in tutto quello che bisognerà, acciocchè, se fosse possibile, per amore le soggettassero, che sarebbe molto meglio; ed alcune volte suol succedere, mostrando che le ama grandemente, e farglielo conoscere con fatti e con parole. Debbono avvertire che il miglior rimedio che hanno, è occuparle assai in uffizii ed esercizi esteriori, acciocchè non abbian tempo nè comodità d'andar fantasticando coll'imaginativa, chè qui sta tutto il lor male; ed ancorchè alcune volte non facciano questi uffizii tanto bene, sopportino loro alcuni mancamenti, per non aver poi a soffrirne altri maggiori, stando perdute; perchè conosco che il più sufficiente rimedio che si possa loro dare, è procurare che non facciano molta orazione, anzi diminuire l'ordinaria, attesochè per lo più hanno l'imaginativa debole; e farà loro gran danno, oltre che troveranno cose che nè esse, nè chi le ascolterà, finiranno d'intendere. Abbiassi cura che non mangino pesce, se non poche volte, nè si facciano digiunare così continuamente come le altre. Pare soverchio dar tale avvertimento per questo male, e non per alcun altro, essendovene tanto gravi nella nostra miserabil vita, particolarmente nella fiacchezza delle donne; ma è per due cose, la prima, perchè pare ad esse di star bene, attesochè non vogliono conoscere d'aver questo male; e come le sforzano a star in letto, non avendo febbre, nè si chiama medico, bisogna che la priora sia il medico; poichè è male, per tutta la perfezione, più pregiudiziale che di quelle, che con pericolo della vita stanno in letto. La seconda è, perchè con altre infermità, o guariscono o muojono; di questa per maraviglia guariscono, nè d'essa muojono, se non che vengono del tutto a perder il giudicio,

che è un morire per uccider tutte. Patiscono elle seco stesse gran morte d'afflizione, immaginazioni e scrupoli, onde avranno assai gran merito, benchè elle sempre le chiamino tentazioni, che se finissero d'intendere che vien dall'istesso male, sentirebbono grand'alleviamento se non ne facessero caso. Per certo io tengo loro gran compassione, come anco tutte le altre dovrebbero compatirle, quelle dico che stanno con esse loro, considerando che il Signore potrebbe ad esse anco mandar questo male, e sopportandolo, senza che elle se ne accorgano, come ho detto. Piaccia al Signore che io abbia accertato in dir quello che conviene per così grand' infermità.

## CAPITOLO VIII.

*Si danno alcuni avvertimenti per rivelazioni e visioni.*

Pare che ad alcune persone cagioni spavento il solo udir nominare visioni o rivelazioni; ma io non intendo per qual causa tengono per cammino tanto pericoloso il condurre Dio un'anima per di qua, e donde proceda questo stupore. Non voglio io ora trattare quali siano buone e quali cattive, nè dire i segni che ho udito da persone molto dotte, per conoscer questo, ma dirò quello che sarà bene che faccia chi si vedrà in simili occasioni, perciocchè a pochi confessori andranno queste tali che non le lascino impaurite. Che certo non spaventa tanto il dir loro che il demonio ad esse rappresenta molte sorte di spirito di bestemmia, e cose spropositate e disoneste, quanto si scandalizzano che venga loro detto che hanno veduto o sentito parlare qualche angelo, o che s'è loro rappresentato Gesù Cristo crocifisso Signor nostro.

Nemmeno voglio io trattare di quando le rivelazioni sono da Dio, che questo già si conosce dai grandi beni che cagionano nell'anima; ma di quelle rappresentazioni che per ingannare fa il demonio, servendosi dell' imagine di Cristo Signor nostro, o de' suoi santi. Laonde tengo io per me che non permetterà nostro Signore, nè gli darà potere che con simili figure inganna nessuno, se non è per colpa sua, anzi egli resterà l'ingannato; e così non v'è cagione perchè vadano timide e spaventate; ma fidarsi di Dio e far poco caso di queste cose, se non è per lodarlo maggiormente.

Io so d'una persona la quale da' confessori per cose simili fu tenuta grandemente oppressa, e dopo — da quello che si potè conoscere per i grandi effetti e buone opere che da questo procedono — si vide che era Dio, ed assai avea che fare, quando vedeva la sua imagine in qualche visione, a farsi la croce, o dispregiarla con far delle fice, perchè così le veniva comandato. Dipoi, trattandone col padre fra Domenico



Bagnes, uomo, come dissi, molto dotto, notò che era mal fatto, e che nessuno facesse questo, attesochè dovunque vediamo l'immagine di nostro Signore è bene di riverirla, ancorchè il demonio l'abbia dipinta, perchè egli è un gran pittore, e che piuttosto ci fa bene volendoci far male, se ci dipinge un crocifisso od altra immagine tanto al vivo che la lasci scolpita nel nostro cuore. Mi quadrò molto questa ragione, perchè quando vediamo un'immagine molto bella e ben fatta, ancorchè sapessimo che l'avesse dipinta un uomo sceleratissimo, non però lasceremmo di stimare l'immagine, nè faremmo caso del pittore per andarci con la devozione; imperciocchè il bene od il male non istà nella visione, ma in chi la vede e non si approfitta con umiltà di lei; che se questo vi è, non potrà fare alcun danno, ancorchè sia demonio, e se non v'è, benchè sia da Dio, non farà giovamento; attesochè se quello che ha da servire per umiliarla, vedendo che non merita quella grazia, l'insuperbisce, sarà come il ragno, che quanto mangia tutto converte in veleno, e non come l'ape che lo converte in miele. Voglio dichiararmi meglio: se nostro Signore per sua bontà vuol rappresentarsi ad un'anima, acciocchè più lo conosca ed ami, o mostrarle qualche suo secreto, o farle alcuni particolari favori e grazie, ed ella con questo che lo dovrebbe servire per confondersi e per conoscere quanto poco lo merita la sua bassezza e viltà, si tiene di subito per santa, e le pare che per qualche servizio che ha fatto le venga questa grazia; chiara cosa è, che il ben grande che di qui le poteva venire, converte in male a guisa di ragno. Or diciamo adesso che il demonio per incitare a superbia fa queste apparizioni; se allora l'anima, pensando che siano da Dio, si umilia e conosce non essere meritevole di così gran favore, e si sforza a maggiormente servire; imperocchè vedendosi mendica, e di non meritare di pur mangiare le briciole che cadono dalla mensa di quelle persone alle quali ha udito che Dio fa queste grazie, cioè di non esser degna d'esser serva di veruna di quelle, s'umilia, e incomincia coraggiosamente a sforzarsi di far penitenza, di darsi più all'orazione e di porre ogni studio in non offendere questo Signore, da cui pensa le venga fatta questa grazia, e di obbedire con più perfezione, io v'assicuro che il demonio non tornerà, ma che si partirà confuso e svergognato, e non lascerà danno alcuno nell'anima. Quando te dice che faccia alcune cose, o rivela altre d'avvenire, qui bisogna conferire il tutto con confessore discreto e dotto, e non fare nè credere cosa alcuna se non quel tanto che dirà il confessore. Può anche far consapevole la priora acciocchè le dia confessore che sia tale, ed abbiasi questo avvertimento, che se ella non obbedirà a quello che le dirà il confessore, nè si lascerà guidare da lui, od è spirito cattivo,

o terribile malinconia. Perciocchè, dato che il confessore non accertasse, ella però accetterà meglio in non uscire da quello che le dice, ancorchè sia angelo del Signore quegli che le parla; perocchè il Signore le darà luce, ovvero disporrà come si debba adempire quello che le fu detto e rivelato; ed il far così è senza pericolo, ma facendosi altrimenti vi possono essere assai pericoli e molti inconvenienti.

Abbiassi avvertenza che la natural debolezza è molto fiacca, particolarmente nelle donne, ed in questo cammino d'orazione maggiormente si dimostra; onde è necessario che non ogni cosetta che travediamo o ci si rappresenta nella fantasia pensiamo subito che sia cosa di visione, perchè mi credano che quando è visione si dà molto bene a conoscere. Dove è un poco di malinconia vi bisogna molto più avvertimento; imperocchè sono venute persone da me in materia di queste traveggole che mi hanno fatta restare attonita, come sia possibile che tanto daddovero pajà ad alcune di vedere quello che non veggono. Venne molto ammirato a ritrovarmi una volta un sacerdote che confessava una certa persona, la quale gli diceva che spesso era visitata dalla Madonna santissima, e che ponendosi a sedere sopra il suo letto, stava più d'un'ora ragionando seco, e dicendole cose future, ed altre molte; fra tanti spropositi occorreva a succedere alcuna cosa di quelle, e con questo si teneva tutto il resto per certo. Io conobbi subito quello che era, sebbene non osai dirlo; benchè stiano in un mondo che bisogna pensare quello che possono credere di noi, acciocchè abbiano effetto le nostre parole; e così dissi che s'aspettasse a vedere se quelle profezie riuscivano vere, e che l'interrogasse di certi altri effetti, e s'informasse della vita di questa persona; in fine venutosi a sapere, si trovò che tutto era scioccheria.

Potrei dire tante cose di queste, che avrei ben come provare l'intento mio, perchè non sia tanto facile l'anima a credere, ma l'intenda molto bene, maturando il tutto col tempo, e che ci pensi; l'intenda molto bene, prima che lo comunichi e conferisca, acciocchè non inganni il confessore senza volerlo ingannare; perocchè se il confessore non ha esperienza in queste cose, per doto che sia, non basterà per conoscerle ed intenderle. Non sono molti anni, ma ben poco tempo, che un certo uomo fece assai dar negli spropositi alcuni ben letterati e spirituali con cose simili, finchè venne a trattare con chi avea questa esperienza delle grazie del Signore, e vidi chiaramente che era pazzia, ed insieme illusione, sebbene non s'era allora quest'uomo scoperto per tale, ma stava ben palliato ed incognito; di lì a poco lo scopri il Signore chiaramente, benchè prima patisse assai questa persona, che lo conobbe perchè non era creduta. Per queste ed altre cose simili conviene grandemente che ciascheduna sorella tratti con chia-

rezza della sua orazione con la priora, ed ella abbia grand'avvertenza in considerare la complessione e perfezione di quella sorella per avvisarne il confessore perchè meglio l'intenda, e lo elegga a proposito, se l'ordinario non fosse sufficiente per cose simili. Abbia gran cura che cose come queste non si comunichino, ancorchè siano molto di Dio e grazie evidentemente miracolose, con persone di fuora, nè con i confessori che non hanno prudenza in tacere; perocchè importa ciò molto più di quello che non si pensano, e che non trattino nè conferiscano una coll'altra. La priora con prudenza sempre le intenda ed ascolti, più inclinando a lodar quelle che s'avanzano in cose d'umiltà, mortificazione ed obbedienza, che quelle che Dio guiderà per questa strada d'orazione molto soprannaturale, ancorchè abbiano tutte queste altre virtù. Perchè, se è spirito di Dio, porta seco umiltà, gustando d'esser disprezzata, e non farà danno a lei, ed all'altre fa utile; perciocchè come a questo non possono arrivare, dandolo Dio a chi egli vuole, si disconsolerebbono ed affliggerebbono per aver quest'altre virtù, sebben anco le dà Dio, ma si possono procurare, e sono di gran pregio per l'osservanza religiosa. Sua divina Maestà ce le dia, che con esercizio, diligenza ed orazione non le negherà a veruna, che confidando nella sua misericordia le procurerà.

## CAPITOLO IX.

### *Come partì da Medina del Campo per la fondazione di S. Giuseppe di Malagone.*

Quanto son io uscita dal proposito! ma potrà essere che siano stati più a proposito alcuni di questi avvertimenti che si sono detti, che il raccontare le fondazioni. Ora, ritrovandomi io in S. Giuseppe di Medina del Campo, con molta consolazione di vedere come queste sorelle camminavano con i medesimi passi di quelle di S. Giuseppe d'Avila, e con tutta l'osservanza religiosa, fratellanza e spirito, e come andava nostro Signore provvedendo la sua casa di quello che era necessario sì per la chiesa, come per le sorelle; che fu entrandone alcune, le quali pareva che il Signore eleggesse, come convenivano nel fondamento di simile edificio, conoscendo io veramente che da questi buoni principii dipende e consiste tutto il bene per l'avvenire; poichè quelle che dopo vengono, se ne vanno per la strada che trovano dalle prime segnata e battuta. Abitava una signora in Toledo nomata donna Luisa della Cerda, sorella del duca di Medina Celi, nella cui casa ero io stata per comandamento de' miei superiori, come più a lungo dissi nella fondazione di S. Giuseppe d'Avila. Quando questa signora seppe che io avevo

licenza di fondare monasteri, mi cominciò grandemente ad importunare che ne facessimo uno in una sua terra, chiamata Malagone. Io non volevo metterlo in modo veruno per esser in luogo così picciolo, che necessariamente bisognava tenesse entrata per potersi sostentare, cosa che io grandemente abborrivo. Trattandone con letterati, e con un mio confessore, mi dissero che facevo male, che poichè il sacro Concilio di Trento dava licenza che si potesse tener entrata, non era cosa giusta di lasciare di fare un monastero, nel quale il Signore si poteva tanto servire, per mia opinione e particolar gusto. A questo s'aggiunsero i molli preghi ed istanze di questa signora, dove non potei far di meno d'ammettere il monastero; diede ella sufficiente entrata, perchè sempre sono stata di parere, e m'è piaciuto, che i nostri monasterii o sieno del tutto poveri, o che abbiano tanta entrata che le monache non siano necessitate d'importunar veruno per tutto quello che faccia bisogno.

Si fece tutto lo sforzo possibile perchè nessuna in particolare possedesse cosa alcuna, ma che osservasse le costituzioni in tutte le cose come in questi altri monasteri di povertà. Fatte tutte le scritture mandai per alcune monache per fare la fondazione, ed arrivate ce n'andammo con quella signora a Malagone, dove per ancora non s'era bene accomodata la casa per entrarvi; e per questo ci trattenemmo più di otto giorni in un appartamento della fortezza.

La domenica delle Palme l'anno 1568 venne tutta la gente del luogo in processione per noi altre, ed uscite coi nostri veli davanti al viso e cappe bianche ce n'andammo alla chiesa del luogo, dove udimmo messa e predica, e di quivi partendo con la medesima processione e col Santissimo Sacramento, arrivammo al nostro monastero e chiesa, dove si ripose con molta solennità, cosa che recò gran devozione a tutto il popolo, e quivi mi trattenni alcuni giorni. Un giorno di questi, dopo essermi comunicata, stando in orazione, intesi da nostro Signore che grandemente avea da restar servito in quel monastero. Parmi che mi trattenni ivi intorno a due mesi soli, perchè il mio spirito mi dava fretta per andar a fondar il monastero di Vagliadolid, la causa era quella che ora dirò.

## CAPITOLO X.

*Della fondazione del monastero di Vagliadolid,  
sotto il titolo della Concezione di Nostra Signora del Carmine.*

Quattro o cinque mesi prima che si fondasse il monastero di S. Giuseppe di Malagone, ragionando meco un giovane cavaliere principale,

mi disse che se io voleva fare un monastero in Vagliadolid, molto volentieri mi darebbe egli a quest'effetto una casa che ivi aveva, con un giardino molto buono e grande, che conteneva una gran vigna; e volle subito dar il possesso, benchè fosse di gran valuta. Io la pigliai, sebbene non ero molto risoluta di fondar ivi il monastero, per essere il luogo donato quasi un miglio lontano dalla città, ma mi parve che pigliato quivi prima il possesso, agevolmente poi si sarebbe potuto passare alla città; e come anco il donatore lo faceva tanto volentieri, non volli lasciare d' accettare così buona opera, nè contraddire alla sua devozione. Di lì a due mesi, poco più o meno, fu assalito da una infermità così repentina e grande, che gli tolse la parola, e non si potè ben confessare, sebbene mostrò molti segni di contrizione; se ne morì in brevissimo tempo, assai da lungi dove io stavo. Mi disse il Signore che molto felicemente si trovava in luogo di salvazione; che egli avea avuto misericordia di lui per quel servizio che avea fatto alla sua benedetta madre in donar quella casa perchè si facesse di essa un monastero del suo ordine; e che non uscirebbe l'anima sua dal purgatorio sinchè non si dicesse quivi la prima messa, e che subito allora sarebbe salita alla gloria. Io tenevo sempre tanto presenti le gravi pene che pativa quest'anima, che sebbene desiderassi di fondare in Toledo, il lasciai per allora, e mi diedi tutta la fretta che potei per fondare, come potessi, in Vagliadolid. Non potè essere così presto come io desideravo, perchè fui necessitata trattenermi molti giorni in S. Giuseppe d'Avila che stava a mio carico, e dopo convenendomi passare per Medina del Campo, mi bisognò fermarmi alcuni altri giorni in quel monastero di S. Giuseppe. Stando un giorno io quivi in orazione, mi disse il Signore che mi dessi fretta perchè pativa grandemente quell'anima; onde, sebbene non avevo molto apparecchio, volli partire, ed entrai in Vagliadolid il giorno di S. Lorenzo. Ma come vidi la casa parve che mi cadesse il mondo addosso dal gran dispiacere che sentii, atteso che conobbi che era sproposito il pensarvi che quivi potessero abitare monache senza soverchia spesa; e quantunque fosse di molta ricreazione per esservi il giardino assai bello e delizioso, non però poteva lasciare d'essere malsana per il fiume che le passava a canto. Con essere io molto stanca, mi convenne andar a messa in una chiesa del nostro ordine che stava nell'entrar della città, ed era tanto da lungi, che mi si raddoppiò maggiormente la pena; con tutto ciò non lo dicevo alle mie compagne per non farle perder d'animo, che, sebben fiacca, aveva qualche fede che il Signore, il quale m'avea detto quanto ho accennato di sopra, ci avrebbe rimediato. Intanto feci molto segretamente venire muratori ed incominciare a fare alcuni muri, perchè avesse quella clausura che conveniva, e ciò che bisognava. Si ritrovava

con noi, oltre il sacerdote che ho detto, nomato Giuliano d'Avila, ed il padre fra Giovanni della Croce, uno de' due religiosi che, come dissi, volevano essere Scalzi; e questi andavo io istruendo ed informando del modo di vivere che si tiene in questi monasteri; e Giuliano d'Avila attendeva a cavar la licenza dall'ordinario, il quale già n'aveva data buona speranza prima ch'io v'andassi. Non si potè ottenere tanto presto questa licenza, che non ci venisse prima addosso una domenica; ma ce la diede il vicario perchè si dicesse messa nel luogo che avevamo apparecchiato per chiesa; e con questo ce la dissero. Stavo io ben fuori di pensiero che allora si dovesse adempire quello che m'era stato detto di quell'anima, perchè sebbene mi fu rivelato che sarebbe seguito alla prima messa, pensai però che avea da esser quella nella quale si ponesse il Santissimo Sacramento.

Venendo il sacerdote dove stavamo per comunicarci col Santissimo Sacramento nelle mani, accostandomi io per riceverlo, vidi a paro del sacerdote farmisi innanzi quel cavaliere che ho detto, con viso risplendente ed allegro, e con le mani giunte ringraziarmi grandemente di quanto m'ero adoperata per lui perchè uscisse di purgatorio; e ciò fatto se ne salì subito quell'anima al cielo. Certamente, quando la prima volta intesi che stava in luogo di salvazione, ed in corso per il cielo, mi rallegrai molto, perchè in quel primo ch'io seppi la morte, e come era stata tanto repentina, ne rimasi ben fuor di speranza, e grandemente dolente, temendo se quell'anima si fosse a sorte dannata, parendomi che altra morte bisognava alla sua maniera di vita; che sebbene avea alcune buone parti, stava però ingolfato nelle cose del mondo; vero è che avea detto alle mie compagne che teneva molto presente la morte. Gran cosa! Quanto piace a nostro Signore qualsivoglia servizio che si faccia alla sua madre! Grande è la sua misericordia. Sia per tutto lodato e benedetto, che così paga con eterna vita e gloria la bassezza delle nostre opere, e le fa grandi, essendo per sè stesse di poco valore.

Arrivato dunque il giorno dell'Assunzione della Madonna, che è ai 15 d'agosto, l'anno 1568, si prese il possesso di questo monastero. Stemma qui poco, perchè cademmo quasi tutte ammalate gravemente. Vedendo questo la signora donna Maria di Mendoza, moglie del commendatore Cobos, e madre del marchese di Camarasa, molto pia e di grandissima carità, come ben lo dimostravano le larghissime limosine che ella faceva, da cui prima ricevevi molta carità e cortesia, per esser ella sorella del vescovo d'Avila, ed ebbi che trattar molto seco nella fondazione di quel primo monastero; ed allora ci si mostrò molto favorevole, come anco al presente fa in tutto quello che concerne il beneficio della nostra religione. Or questa benedetta signora, come ha

tanta carità, vedendo che quivi non si poteva vivere senza gran travaglio, sì per la lontananza e scomodità delle limosine, come per essere il luogo malsano rispetto alla cattiv'aria, ci disse che dessimo a lei quella casa, e che all'incontro ella ne comprerebbe a noi un'altra migliore; e così fece, che quella che ci diede valeva molto più, con darci fino al giorno d'oggi tutto quello che ci bisogna, e seguirà a farlo mentre vivrà.

Il giorno di S. Biagio ce ne passammo a quest'altra con una bella processione e gran devozione del popolo, la qual sempre si mantiene; atteso che fa il Signore gran misericordia a quel monastero, conducendovi anime, la santità delle quali risplenderà molto a suo tempo per gloria e lode del Signore, il quale per tali mezzi vuol ingrandire le opere sue e far grazia alle sue creature. Amen.

## CAPITOLO XI.

*Della vita e morte d'una monaca chiamata Beatrice dell'Incarnazione, che nostro Signore tirò a questo medesimo monastero; la cui vita fu di tanta perfezione, e la sua morte tale, che è giusto se ne faccia memoria.*

Entrò in questo monastero per monaca una donzella nomata donna Beatrice Ognez, la cui anima faceva stupire tutte, per vedere quello che il Signore operava in lei, adornandola di virtù grandi. Perciocchè affermano le monache e la priora, che in tutto il tempo che visse fra loro, non conobbero giammai in lei cosa che potessero giudicare imperfezione; nè giammai per qualsivoglia accidente la videro mutar di sembiante, ma sempre con un'allegrezza modesta, che dava bene ad intendere il godimento interiore che possedeva l'anima sua. Un tacere senza gravezza e noja, che con tenere gran silenzio, era di maniera che non se le poteva notare per cosa particolare; non si trova che giammai abbia detto parola da potersi riprendere, nè si vide in lei ostinazione, nè che mai si scusasse, ancorchè la priora per provarla l'incolpasse di quello che non avea fatto, come in questi monasterii si costuma per mortificare. Non si lamentò mai di cosa, nè di sorella alcuna; nè col sembiante, nè con parola diede mai disgusto a veruna in qualsivoglia officio che avesse. Non diede mai occasione che si potesse di lei sospettare alcuna imperfezione, nè si trovava come accusarla d'alcun mancamento nel capitolo, con esser le cose che zelanti notano ed ivi dicono, ben picciole e minute. In tutte le cose era estrema la sua composizione interiore ed esteriore; questo nasceva da una gran presenza che avea dell'eternità, e del fine pel quale Dio ci avea create.

Dalla bocca sua non usciva altro che lodi di Dio, ed una gratitudine grandissima; insomma la vita sua era una perpetua orazione. In materia d'obbedienza non commise un mancamento, ma con una gran prontezza, perfezione ed allegrezza obbediva a quanto le veniva comandato. Aveva grandissima carità coi prossimi, di modo che spesso diceva che per ciascheduno si sarebbe lasciato fare in mille pezzi, acciocchè non perdessero l'anima, ma godessero del suo buon fratello Gesù Cristo, così chiamava nostro Signore ne' suoi travagli di terribilissime infermità e grandissimi dolori, come appresso dirò, i quali sopportava tanto di buona voglia e con tal contento, come se fossero stati gran regali e delizie; ben dovea il Signore darglieli nello spirito, non essendo possibile altrimenti, secondo l'allegrezza con che li sopportava. Occorse una volta che in questa città di Vagliadolid conducevano ad abbruciare alcuni per gran misfatti; ella dovea sapere che non andavano alla morte con quel buon apparecchio e disposizione che conveniva; onde ne senti tanta afflizione, che con grand'affanno se ne andò a nostro Signore, e lo supplicò molto istantemente per la salute di quelle anime, e che in vece di quanto essi meritavano, o perchè ella meritasse ottenere questo, che non mi ricordo puntualmente delle parole, desse a lei per tutta la sua vita tutti i travagli e pene che ella potesse portare. Quella stessa sera fu assalita dalla prima febbre, e sino alla morte andò sempre patendo; si seppe poi che quei rei morirono assai ben disposti, dal che appare che Dio esaudi la sua orazione. Le venne appresso una postema nelle budelle con sì eccessivi dolori, che fu ben necessario, per poterli soffrire con pazienza, ciò che il Signore avea posto nell'anima sua. A questa postema, come stava di dentro, i rimedii e cose medicinali che se le applicavano nulla giovavano, sinchè piacque al Signore che se le venisse a rompere ed a gettar fuori la marcia, e così migliorò alquanto di questo male. Con quel desiderio di patire che avea non si contentava con poco; onde un giorno, ascoltando una predica della croce, crebbe tanto questo desiderio, che partendosi con grand'impeto di lagrime si gettò sopra il suo letto, e domandata che cosa avesse, rispose che pregassero Dio che le desse molto da patire, e che con questo rimarrebbe contenta e soddisfatta. Con la priora conferiva ella fedelmente tutte le sue cose interiori, ed in questo si consolava. In tutta la sua infermità non diede mai segno d'un minimo fastidio o dispiacere del mondo, nè faceva più o meno di quanto voleva l'infermiera, ancor che fosse il non bere un poco di acqua. Che le anime le quali hanno il dono d'orazione, desiderino travagli e patimenti, stando senza di essi, è molto ordinario; ma che stando coi medesimi travagli si rallegrino di patirli, non è di molti. Laonde già stava essa tanto oppressa dai mali che durò poco la sua



vita, perocchè oltre ai dolori molto eccessivi, le venne dentro le fauci una postema che non poteva inghiottire. Stavano quivi alcune delle sorelle, e disse alla priora, come quella che la dovea consolare ed inanimare a sopportare tanto male, che non sentiva pena veruna, nè avrebbe cambiato il suo stato con quello di qualsivoglia delle sorelle che stavano molto bene. Teneva tanto presente quel Signore, per amor del quale pativa, che quanto più poteva dissimulava e raggiravasi, perchè non s'accorgessero del molto che ella pativa; onde se non era quando il dolore la stringesse ed incalzasse assai, molto poco si lamentava. Parevale che non si trovasse sopra la terra cosa più cattiva di lei; ed in tutto quello che si poteva conoscere, era grande la sua umiltà. Udendo ragionare delle virtù dell'altre si rallegrava sommamente; in cose di mortificazione era severa; con una dissimulazione s'allontanava e fuggiva qualsivoglia cosa che fosse di ricreazione, che chi non era molto accorta ed andasse su l'avviso non se n'accorgeva. Non pareva che vivesse nè trattasse con le creature, secondo che si curava poco di tutte le cose; perciocchè di qualsivoglia modo che andassero, le passava con una pace che sempre la vedevano star in un essere; tanto, che come per una grazia o burla le disse una volta una sorella, che le pareva fosse una di quelle persone che fanno molto dell'onorato, che quantunque si muojono di fame, piuttosto la vogliono patire che quei di fuori sappiano e s'accorgano di questa loro povertà, attesochè non potevamo credere che ella lasciasse di sentire alcune cose, tanto si conosceva poco. Tutto quello che faceva di lavoro e d'uffici era con un fine che non lasciava perder il merito, onde diceva alle sorelle: Non c'è prezzo con che si possa pagare la cosa, per piccola che sia, che si fa per amor di Dio. Non abbiamo, sorelle, da pur battere gli occhi, se non sarà per questo fine, e per fargli cosa grata. Non s'ingeriva mai in cosa che non le toccava, e così non sapeva i mancamenti di veruna, se non di sè. Sentiva tanto dispiacere che di lei si dicesse alcun bene, che per ciò si guardavano le monache di ragionar di questo in sua presenza per non le dar pena. Non procurava mai consolazione, nè con andar al giardino, nè in altra cosa creata: perchè, secondo che ella allora diceva, era sciocchezza e poco cortesia cercar alleviamento di quei dolori che il Signore per suo regalo le mandava; e per questo non dimandava mai cosa alcuna, ma con quello che le davano se la passava. Diceva eziandio che anzi le sarebbe stato tormento pigliar consolazione in cosa che non fosse di Dio. Ma quello che importa è, che informandomi io da quelle di casa, non trovai alcuna che avesse veduto in lei cosa che fosse parsa se non d'anima di gran perfezione.

Arrivato adunque il tempo nel quale nostro Signore la volle levare da questa miserabil vita, crebbero i dolori e tanti altri mali insieme,

che, per lodar nostro Signore di veder il contento con che li sopportava, l'andavano le sorelle a visitare spesso; in particolare ebbe gran desiderio di trovarsi alla sua morte il cappellano confessore di quel monastero, che è un gran servo di Dio, imperocchè come egli la confessava, la teneva per santa. Piacque al Signore di soddisfare a questo suo desiderio, perchè, come ella stava con tanto sentimento, ed avea già ricevuta l'estrema unzione, lo chiamarono, acciocchè se fosse stato bisogno in quella notte la riconciliasse ed ajutasse a ben morire. Un poco più di tre ore innanzi la mezza notte, stando tutte le monache ed il medesimo cappellano ivi, quasi un quarto d'ora prima che morisse, le si partirono tutti i dolori, e con una pace molto grande alzò gli occhi, e se le pose nel volto un giubilo che pareva come uno splendore; ed ella stava come chi guarda alcuna cosa che gli dà grand'allegrezza, perocchè in questo modestamente sorrise due volte. Tutte quelle che stavano presenti, e l'istesso sacerdote sentirono tanta allegrezza e godimento spirituale, che non sanno dir altro se non che pareva loro di star in cielo. E con quest'allegrezza che dico, tenendo gli occhi fissi al cielo, spirò, restando il volto come di angelo, che così si può credere, secondo la nostra fiducia e secondo la sua vita, conducendola il Signor Iddio all'eterno riposo, in pagamento del molto che avea desiderato patire per amor suo. Afferma il cappellano, e così lo testimoniò a molte persone, che al tempo di metter il corpo nella sepoltura, senti in quello un grandissimo e soavissimo odore. Afferma eziandio la sagrestana, che tutta la cera che arse in onore del suo mortorio, non si trovò punto consumata. Tutto si può credere della potenza di Dio. Ragionando io di queste cose con un suo confessore della compagnia di Gesù, dal quale per molti anni s'era confessata e trattato le cose dell'anima sua, disse che non era gran cosa, nè egli se ne maravigliava, sapendo che nostro Signore avea gran comunicazione con lei. Piaccia a sua divina Maestà, figliuolè mie, che ci sappiamo approfittare di così buona compagnia, come questa e d'altre molte che ci dà nostro Signore in questi monasteri; potrà essere che io dica qualche cosa di loro, perchè si sforzino a prender animo d'imitar quelle che vanno con qualche tepidezza, e perchè tutte lodiamo il Signore che tanto fa risplendere le sue grandezze in alcune deboli donnicciuole.

## CAPITOLO XII.

*Della fondazione del primo convento della regola primitiva de' Frati Scalzi, e per mezzo di chi fosse fatta, l'anno 1568.*

Prima ch'io andassi a questa fondazione di Vagliadolid, già avevo concertato col padre frate Antonio di Gesù, che allora era priore di Sant'Anna di Medina dell'ordine del Carmine, e col padre fra Giovanni della Croce, come già dissi, che eglino sariano stati i primi che entrassero se si facesse convento della prima regola degli Scalzi. Ma come stavo sprovveduta di casa, non facevo se non raccomandarlo a Dio, attesochè, come ho detto, già restavo io soddisfatta di questi padri; poichè quanto al padre frate Antonio di Gesù l'avea già il Signore esercitato bene in travagli, i quali sopportò con molta perfezione, ed era già un anno che n'avevo trattato seco; e quanto al padre fra Giovanni della Croce non bisognava altra prova, perchè sebbene stesse fra i padri Scalzi del Panno, sempre però avea menato vita di molta perfezione e bontà. Piacque a nostro Signore, avendomi dato il principale, cioè i frati, che principiasse di anco disporre il restante. Un cavaliere di Avila, chiamato don Raffaello, con cui non avevo mai trattato, non so come, che non me ne ricordo, seppe che desideravo fondare un convento di Scalzi, onde mi venne a trovare, ed offrirmi per tal effetto una casa che egli aveva in un casale, o villaggio detto Duruelo, d'assai ben pochi fuochi, parmi non arrivassero a venti, se mai non mi ricordo; serviva quest'abitazione per un suo fattore, che teneva conto dell'entrata del grano che quivi attorno raccoglieva. Io, benchè m'accorgessi qual dovea essere, lodai nostro Signore, e ringraziai il gentiluomo dell'offerta, con mostrare d'averla grata. Mi disse che era nella strada di Medina del Campo, per dove avevo io da passare per andare alla fondazione di Vagliadolid; e che essendo strada dritta la potevo vedere: gli risposi che lo farei, come in effetto feci, perchè partii di Avila nel mese di giugno con una compagna e col padre Giuliano d'Avila, cappellano di S. Giuseppe di quella città, che era il sacerdote che ho detto, il quale m'ajutava in questi viaggi. Come che partimmo assai di notte, e non sapevamo la strada, ci smarrimmo, ed essendo Duruelo luogo poco conosciuto, non si trovava chi ce ne desse notizia sufficiente; di questa maniera camminammo tutto quel giorno con molto travaglio, perchè faceva un sole ardentissimo, e quando pensavamo d'esservi vicino, v'era altrettanto da camminare. Sempre mi ricordo della stanchezza e deviamiento che ci occorre in quel viaggio. Arrivammo poco prima che si facesse notte. Come entrammo nella casa, stava di maniera che non c'arrischiammo di restar

ivi quella notte, per causa della grandissima sporcizia che v'era, e per i molti contadini che ivi stavano per mietere il grano. Avea un portico ragionevole, due camere soffitate che per l'una s'entrava nell'altra, e sopra di esse il vano del tetto, ed una cucinetta: tutto questo edificio conteneva il nostro convento. Io considerai che in quel portico si poteva far la chiesa, nel vano nel tetto il coro, che veniva bene delle camere dormitorio, e la cucinetta poteva anco servire per refettorio. La mia compagna, quantunque fosse assai migliore di me, e molto amica di penitenza, non poteva soffrire ch'io pensassi di far quivi convento, onde mi disse: Certo, madre, che non v'è spirito, per buono che sia, che lo possa soffrire; di grazia non tratti di questo.

Il padre Giuliano che veniva meco, sebbene gli paresse quello che alla mia compagna, come gli dissi la mia intenzione non mi contraddisse. Andammo a passare quella notte nella chiesa, che per la grandistanchezza che avevamo non ci dava animo di vegliarla.

Giunti a Medina subito parlai col padre frate Antonio, e gli dissi quello che passava, e che s'egli avesse cuore di starvi qualche tempo, tenesse per certo che Dio lo provvederebbe presto, che tutto stava in cominciare. Parmi che tenesse tanto presente quello che il Signore ha poi fatto, e tanto certo, per così dire, quanto adesso io veggo, ed anche molto più di quello che finora ho veduto; poichè al tempo che scrivo questo, si ritrovano fondati, per la bontà del Signore, dieci conventi di Scalzi. Gli dissi anco che sicuramente credesse che nè il provinciale passato, nè il presente ci darebbono licenza — perchè avea da essere con consentimento loro, come io dissi al principio — se ci vedessero in casa grande e perfetta oltrechè non avevamo altro provvedimento; ma che stando in quel luoghetto e casuccia, non se ne sarebbero curati. Iddio Signor nostro avea dato più animo a lui che a me; attesochè mi rispose che non solo quivi, ma che anco in un porcile avrebbe dimorato. Il padre fra Giovanni della Croce stava nel medesimo anch'egli. Ci mancava adesso il consenso de' due padri provinciali che ho detto, perchè con questa condizione il padre generale avea data la licenza; io confidavo grandemente in nostro Signore di ottenerlo, onde dissi al padre frate Antonio che si prendesse pensiero di far tutto quello che poteva, per metter insieme e raccogliere qualche cosa per la casa e convento nuovo; e con questo io mi partii col padre fra Giovanni della Croce per la fondazione già scritta di Vagliadolid; e mentre alcuni giorni ci bisognò stare coi muratori per riserrar la casa, che non avea clausura, ebbi comodità d'informare il padre fra Giovanni della Croce di tutto il nostro modo di procedere e di vivere, acciocchè ne riportasse ben intese tutte le cose, così di

mortificazione, come dello stile della domestichezza e riereazione che sogliamo tenere insieme; che tutto è con tanta moderazione, che solo serve per conoscere ivi i talenti e mancamenti delle sorelle, e per prendere un poco d'alleviamento per portare avanti il rigore della regola. Era egli tanto buono, che sicuramente molto più potevo io imparare da lui che egli da me, ma non era questo quello che facevo; io solamente pretendevo mostrargli lo stile e modo di procedere delle sorelle. Piacque a Dio che si trovasse quivi il padre provinciale del nostro ordine, nomato il padre frate Alonzo Gonzalez, uomo vecchio, molto buono e semplice, senza alcuna malizia; da lui avevo da prendere il beneplacito; e domandandolo, io gli dissi tante ragioni, e particolarmente del conto che darebbe a Dio se impediva così buon' opera, che disponendolo sua divina Maestà, come quegli che voleva si facesse, s'intenerì molto. Venuti anco quivi la signora donna Maria di Mendoza ed il vescovo d'Avila suo fratello, quegli che sempre ci ha favorito e protetto, ottennero il consenso da lui e dal padre frate Angelo di Salazar, che era il provincial passato, da cui temevo tutta la difficoltà; ma incontrò allora una certa necessità, per la quale ebbe bisogno del favore della signora donna Maria di Mendoza; e questo, credo, ajutò molto; oltrechè, sebbene non ci fosse stata questa occasione, nostro Signore gli avrèbbe ispirato e messo in cuore, come al padre generale, il quale se ne stava anch'egli ben lontano e fuor di pensiero. Oh Signor mio, quante cose ho io vedute in questi negozii che parevano impossibili, e quanto è stato facile a vostra divina Maestà agevolarle; e qual confusion mia, vedendo quello che ho veduto, e non essere migliore di quello che sono! che adesso che lo vo scrivendo resto attonita, desiderando che il Signore dia a conoscere a tutti, come in queste fondazioni quasi nulla abbiamo fatto noi creature, ma tutto ha ordinato e disposto il Signore per mezzo d'alcuni principii tanto bassi, che solamente sua divina Maestà lo poteva innalzare a quello che ora sta. Sia benedetto in eterno! Amen.

### CAPITOLO XIII.

*Si prosegue nella fondazione del primo convento de' Carmelitani Scalzi.*

*Si dice alcuna cosa della vita che quivi facevano, del bene che incominciarono a fare in quei luoghi ad onore e gloria di Dio.*

Come io ebbi questi due consensi, già parevami che niente più mancasse. Determinammo che il padre fra Giovanni della Croce andasse alla casa, e l'accomodasse di maniera, che come si voglia vi si potesse entrare ed incominciare, che tutta la mia prescia era che principias-

sero; perocchè temevo assai che non ci venisse qualche disturbo, e così fece. Già il padre frate Antonio avea messo insieme alcune sorelle che bisognavano, e noi ancora ajutammo in quello che potemmo, sebben era poco. Venne a Vagliadolid per parlarmi, tutto contento, e mi disse la raccolta che avea fatta, la quale era ben poca; solamente d'oriuoli andava ben provvisto, portandone cinque, ond'io ne risi assai. Mi disse che per aver l'ore ben aggiustate non voleva andare sprovveduto; credo che per ancora non aveano dove dormire. Si tardò poco in accomodar la casa, perchè non c'erano denari, ancorchè avessero voluto far molto. Dopo questo il padre frate Antonio rinunziò di buonissima voglia il suo priorato, e fece voto di osservare la prima regola; che sebbene io gli dicevo che prima si provasse, non volle, e se n'andò alla sua casetta col maggior contento del mondo. Già il padre fra Giovanni stava colà.

Mi disse il padre frate Antonio, che quando arrivò a vista del luogo gli venne un godimento interiore molto grande, e gli parve averla già finita col mondo, e lasciòlo del tutto nel mettersi in quella solitudine; e nè all'uno nè all'altro parve cattiva la casa, anzi pareva loro di stare in grandi delizie. Oh Dio mio, quanto poco fanno questi esercizi e comodità esteriori per l'interiore! Per amor suo vi prego, sorelle e padri miei, che non lasciate mai d'andar molto moderati e ritenuti in questo de' monasterii grandi e sontuosi; specchiamoci ne' nostri veri fondatori, che sono quei santi padri da' quali discendiamo poichè sappiamo che per questa strada di povertà ed umiltà sono arrivati a godere Dio. In verità, ho veduto che si ha più spirito, ed anche più allegrezza interiore, quando pare che i corpi non hanno certe comodità, e non istanno agiati che quando hanno gran convento ed abitazione, per ampla che sia. Che ci giova, poichè solamente una cella è quello di che continuamente godiamo? e che questa sia molto ben fatta e più grande, che guadagno ci viene? Sicchè non abbiamo da guardare alle mura, ma consideriamo, che non è questa la casa che ci ha da durare per sempre, ma per tanto breve tempo quanto è quello della vita, per lunga che sia; e tutto ci si renderà soave, vedendo che quanto meno avremo di qua, tanto più godremo in quella eternità, ove sono le mansioni conformi all'amore, col quale avremo imitato la vita del nostro Buon Gesù. Se diciamo che questi sono principii per rinnovar la regola della Vergine sua madre, signora e padrona nostra, non le facciamo tanto aggravio, nè ai nostri antichi santi padri, se desideriamo conformarci con loro; e sebbene per la nostra debolezza non possiamo in tutto, almeno nelle cose che nulla importano e giovano per lo sostentamento della nostra vita, dovremmo andare con molto riguardo, poichè tutto è un poco saperito e gustoso

travaglio, come questi due padri lo sentivano. E risolvendoci di partire è finita la difficoltà, perchè tutta la pena si sente un pochetto nel principio.

La prima o seconda domenica dell'Avvento dell'anno 1568, che non mi ricordo qual di queste domeniche fosse, si disse la prima messa in quel portichetto di Betlemme, che non mi pare fosse migliore. La quaresima seguente andando io alla fondazione di Toledo passai per di quivi, ed arrivai una mattina che il padre frate Antonio di Gesù stava scopando la porta della chiesetta, con un viso allegro, come sempre lo ha; io gli dissi: Che è questo, padre mio, che s'è fatto dell'onore? Mi rispose queste parole, accennando il gran contento che avea: Io maledico il tempo che ne feci conto. Come entrai nella chiesa, restai stupita di vedere lo spirito che il Signore avea posto ivi, e non ero io sola, che anco due mercanti, i quali essendo miei amorevoli, mi vollero accompagnare sino a Medina, non facevano altro che piangere di devozione. Vi erano molte croci e molte teste di morto; non mi dimentico mai d'una croce picciola di legno che stava all'acqua benedetta, nella quale era attaccata un'immagine di Cristo in carta, che rendeva più devozione che se fosse stata di ricca materia molto ben lavorata. Nel vano tra il soffitto ed il tetto nell'alto di mezzo era il coro, dove potevamo dire l'ore; ma per entrarvi ed udire messa bisognava che s'abbassassero molto; nei due cantoni verso la chiesa avevano fatti due romitorietti, ove non potevano stare se non a sedere o prostrati, con molto fieno dentro, attesochè il luogo era molto freddo, e quasi col capo toccavano il tetto, con due finestrelle verso l'altare, e due pietre per capezzali, e quivi le loro croci e teste di morto. Seppi che fornito il mattutino non tornavano a riposare, ma sino a prima se ne stavano quivi in orazione, la quale avevano in alto grado, ed accadeva loro molte volte andar a prima con gli abiti carichi di neve e non l'aver sentita. Recitavano le loro ore canoniche con un altro padre del Panno che andò a stare con essi, sebbene non mutò abito, essendo assai infermo; e con un altro religioso giovane non ancora ordinato *in sacris*, che parimenti vivea in compagnia loro. Andavano a predicare in molti luoghi convineini, per ritrovarsi in quei contorni persone assai rozze e senza dottrina alcuna, che per questo rispetto mi piacque che si facesse ivi questo convento, essendomi stato detto che non ve n'era alcun altro vicino dove si potesse udir messa, confessarsi ed imparare ciò che ogni cristiano è tenuto sapere, che certo era gran compassione. In così poco tempo era tanto il credito che avevano acquistato, che quando io lo seppi n'ebbi grandissima consolazione. Andavano, come dicono, a predicare sei od otto miglia lontano scalzi — che allora non portavano sandali, sebbene dopo

fu loro comandato che li portassero — e con gran neve e freddo; e dopo aver predicato e confessato se ne tornavano a mangiar a casa loro molto tardi, ma con un contento che ogni palimento pareva loro assai poco. Quanto al vitto stavano comodamente provvisti, perchè quella gente vicina di tutti quei villaggi faceva loro carità e provvedeva più di quello che avevano di bisogno. Alcuni cavalieri anco che dimoravano per quei contorni e luoghi venivano alla lor chiesa e convento per confessarsi, ed offrivano altre fondazioni e siti migliori; fra questi uno fu don Luigi, signore delle cinque Ville. Questo cavaliere avea fatto una chiesa per una famosa e bella imagine della Madonna santissima signora nostra, certo ben degna d'esser posta in venerazione; suo padre la mandò fin da Fiandra a sua ava, o madre, che non mi ricordo, per un mercante, il quale s'affezionò tanto a questa imagine, che se la ritenne molti anni, ma dopo, venendo a morte, comandò che fosse restituita e portata a chi si doveva. È un quadro grande che io non ho veduto in vita mia cosa migliore; ed altre persone pur dicono il medesimo. Il padre frate Antonio di Gesù, come andò colà a petizione di questo cavaliere e vide l'immagine, se ne invaghì tanto, e con ragione, che accettò di fondar quivi convento e lasciar la fondazione di Duruelo, benchè nessun'acqua di pozzo avesse, nè vi fosse speranza d'averla. Chiamasi questo luogo Manzera. Questo cavaliere fece loro fare un convento, conforme alla lor professione, piccolo; donò paramenti e fece di molto bene. Non voglio lasciar di dire come il Signore diede l'acqua, poichè si tiene per cosa miracolosa. Stando un giorno dopo cena il padre frate Antonio, che era priore, nel chiostro co'suoi religiosi, ragionandosi della necessità che avevano dell'acqua, levossi il priore, e preso un bastoncino, che come vecchio soleva portar in mano, fece con esso in una certa parte di quello il segno della croce, per quanto mi pare, che nè anco mi ricordo bene se fece croce, ma in fine segnò con un bastone, e disse: Cavate adesso qui. Non cavarono molto sotto, che ben presto n'uscì tant'acqua, che bisognando poi talvolta nettare il pozzo, è difficile diseccarlo e votarlo; ed è acqua da bere molto buona, tanto che in tutte le opere se ne sono serviti, nè mai, come dico, è mancata. Chiusero dopo un giardino con muro, e procurarono averci acqua con far per ciò un certo istrumento con ruota, che dicon noria, e finora, ancorchè abbiamo speso assai, non hanno potuto trovare cosa di momento. Or tornando al nostro conventino di Duruelo, come io vidi quella casetta che poco innanzi non si poteva abitare, con uno spirito, che dovunque mi voltavo mi edificava, e che intesi il modo di vivere, la mortificazione ed orazione, ed il buon esempio che davano — attesochè un cavaliere e sua moglie, ch'io conoscevo, e abitavano in un luogo ivi vicino, mi vennero a ve-



dere, e non finivano di raccontarmi la santità di questi padri, ed il gran bene che facevano a quelle genti — non mi saziavo di ringraziare nostro Signore, con un godimento interiore grandissimo, parendomi vedere già incominciato un principio per un grande accrescimento del nostro ordine e servizio di nostro Signore. Piaccia a sua divina Maestà di tirarlo avanti, come ora va, che il mio pensiero riuscirà ben vero. I mercanti che erano venuti meco, mi dicevano che per tutto il mondo non avrebbero voluto lasciare d' esservi venuti. Or vedete che cosa è la virtù; più si compiacquero della povertà che di tutte le ricchezze che essi possedevano, e ne rimasero soddisfatti e consolati nell'anime loro. Dopo aver quei padri ed io trattato d'alcune cose, io come fiacca e miserabile li pregai molto che nelle cose di penitenza non andassero con tanto rigore, perchè la facevano molto grande; e come con desiderii ed orazioni m'ero tanta affaticata acciocchè il Signore mi desse chi quest'opera incominciasse, e già avevo così buon principio, temevo che il demonio cercasse come farli morire, prima che s'effettuasse quello che io attendevo e speravo; e come imperfetta e di poca fede, non miravo che era opera di Dio, e che sua divina Maestà l'aveva da tirar innanzi; come eglino avevano quella perfezione e spirito che in me non erano, fecero poco caso delle mie parole per lasciare le lor opere. Onde mi partii con grandissima consolazione, sebbene non dessi a Dio quelle lodi e grazie che meritava favore sì grande. Piaccia al Signore per sua bontà farmi degna di servirlo in qualche cosa per il molto che gli devo. Amen. Che ben conoscevo io esser questa molto maggior grazia che quella che mi faceva il fondar monasterii di monache.

#### CAPITOLO XIV.

*Della fondazione del monastero del glorioso S. Giuseppe  
nella città di Toledo, che seguì l'anno 1596.*

Si ritrovava nella città di Toledo un uomo, onorato mercante, e servo di Dio, il quale non volle mai prender moglie, ma faceva una vita da buon cattolico, persona molto onesta e verace; con negozii leciti accumulava le sue facoltà, con intenzione di far con quelle un'opera molto grata al Signor Iddio: chiamavasi Martino Ramirez. Infermossi a morte, e sapendolo un padre della compagnia di Gesù, nomato il padre Paolo Hernandez, dal quale io ritrovandomi in questa città mi ero confessata, mentre stavo accordando la fondazione di Malagone, desiderando egli grandemente che si facesse un monastero di mona-

che Scalze in Toledo, l'andò perciò a visitare, e ragionando gli disse che se del suo avere desiderava servire a nostro Signore, buonissima occasione se gli offeriva di farlo, poichè poteva fare un monastero di monache Carmelitane Scalze, nel quale sarebbe Dio rimaso grandemente servito, e quivi mettere i cappellani e cappellanie che voleva; dove anco si farebbono certe feste, e tutto il resto che egli stava risoluto di lasciar in una parrocchia di questa città. Stava già egli così male, che conobbe non aver quel tempo che bisognava per il buon aggiustamento di tutto questo, onde lasciò il negozio in mano di un fratello che aveva, chiamato Alonso Alvarez Ramirez, persona molto discreta, timorata di Dio, di molta veracità, limosine, e ragionevole affatto; che di lui, come testimonio di vista, e che ho seco trattato molto, posso dir questo con gran verità. Quando morì Martino Ramirez, io mi ritrovavo nella fondazione di Vagliadolid, e quivi ricevei le lettere del padre Paolo Hernandez e del medesimo Alonso Alvarez, nelle quali mi davano conto di quanto passava, e che se volevo accettare questa fondazione m'affrettassi d'andare e di porvi subito mano; e così mi partii poco dopo che fu fornita d'accomodare la casa di Vagliadolid. Arrivai a Toledo il 24 marzo, la vigilia della sacra Incarnazione del figliuol di Dio Signor nostro, ed andai a smontare in casa della signora donna Luisa della Cerda, dove altre volte ero stata per la fondazione di Malagone. Fui ricevuta con molta allegrezza, perchè questa signora mi vuol gran bene. Conducevo meco due compagne da S. Giuseppe d'Avila, gran serve di Dio. Subito ci fu dato un appartamento, come solevamo avere, dove stavamo col medesimo ritiro che nel monastero. Cominciai subito, senza perder tempo, a trattar dei nostri negozii con Alonso Alvarez; ma un suo genero, chiamato Diego Horte, essendo, ancorchè molto buono e teologo, più tenace nel suo parere che Alonso Alvarez, non si poneva così presto nei termini di ragione; mi cominciarono a domandare molte condizioni, le quali io giudicavo non convenirsi concedere. Camminavamo negli appuntamenti, ed insieme cercavamo una casa a pigione per pigliar il possesso, nè mai se ne potè trovare una a proposito, benchè si cercasse molto; nè tampoco io potevo ottenere dal governatore che mi desse la licenza, non essendovi in questo tempo l'arcivescovo, benchè la procurassero la signora donna Luisa della Cerda da una parte, e dall'altra un cavaliere canonico di quella chiesa, chiamato don Pietro Mariche, figlio dell'adelantado di Castiglia, il quale era gran servo di Dio, ed anco è, attesochè vive; e quantunque avesse poca salute, nulladimeno alcuni anni dopo che si fondò questo monastero se n'entrò nella compagnia di Gesù, dove adesso si ritrova; era molto stimato in questa città per esser egli di grande intelletto e valore. Nondimeno con tutta la loro

autorità e diligenza ben grande non potevano ottenere questa licenza, perciocchè quando il governatore stava alquanto piegato ed addoleito, contraddicevano quelli del consiglio dell' arcivescovo. Dall' altro canto non ci potevamo accordare Alonso Alvarez ed io, per causa di quel suo genero di cui faceva egli gran conto in questo negozio, anzi venimmo a discontenarci del tutto. Io non sapevo che mi fare, perchè non ero andata per altra cosa, e vedevo che sarebbe stato di gran nota il partirmi senza fondare; tuttavia più pena sentivo di non aver la licenza che di tutto il resto, perchè speravo che preso il possesso, nostro Signore ci avrebbe provvisto di tutto il rimanente, come avea fatto in altre parti; onde mi risolsi di parlar io al governatore, e me n'andai ad una chiesa che stava a canto alla sua casa, e lo mandai a pregare che si compiacesse di ascoltar mi; erano già più di due mesi che s'andava ciò procurando, ed ogni giorno era peggio, perchè v'era, secondo intesi, chi segretamente faceva mal officio col governatore. Venne egli quivi, e come io mi vidi con lui gli parlai di questa maniera: Sono più di due mesi, signore, ch'io venni a questa città, non per vederla, nè in lei pigliarmi spasso, ma per cercare la gloria di Dio, ed il bene delle anime, e per fare alla divina Maestà sua in questa sì illustre città il medesimo servizio che in alcune altre ho fatto, che è fondare un monastero di monache Scalze, le quali osservino la primitiva regola dell'ordine di nostra Signora del Carmine, e per ciò fare ho qui meco alcune monache. Cosa degna era della molta dottrina, virtù e dignità di vostra signoria il favorire alcune povere donne per opera così santa, e dar loro animo che passassero avanti, poichè Dio l'ha posta in suo luogo. Nè io ho ciò veduto, perchè in tanto tempo, nè l'autorità di coloro che hanno domandato licenza, nè la giustizia così chiara della nostra causa sono state bastanti a fare con vostra signoria che la desse. Cosa dura è senza dubbio che a povere monache, le quali altro non pretendono che per l'amor di Dio vivere con ogni rigore, perfezione e clausura, non sia chi voglia porger ajuto; e che anzi coloro che non passano per veruna di queste cose, ma se ne stanno in recreazione e piaceri, e vivono a voglia loro, ardiscano disturbare opera di tanto servizio di Dio. Per certo abbiamo noi case dove abitare: se noi tornassimo a quelle, avremmo poco che avventurare, poichè non abbiamo in questo mondo che perdere. Ma vegga vostra signoria quello che potrebbe perdere questa città, e quanto sarebbe messo a suo conto se ciò per lei si lasciasse di fare; consideri un poço di che maniera potrà scusarsi, quando starà al cospetto di Gesù Cristo nostro Signore, per amore e volontà del quale siamo venute. Io non veggo come potrà vostra signoria scusarsi, se disturba cosa tanto grata al Signore, da cui ella è stata qui posta per ajutare con ogni

sua forza tutto quello che è di suo servizio. Con queste ed altre cose che gli dissi con ogni libertà grande che mi dava il Signore, mossi di maniera il suo cuore, che prima ch'io mi partissi da lui mi diede la licenza. Rimasi con questo molto contenta, parendomi già aver il tutto, senz'aver niente; perchè tutto il capitale che avevo dovea essere di tre o quattro ducati, coi quali comprai due imagini in tela, perchè non avevo imagini da mettere sull'altare, due pagliaricci ed una coperta; di casa non mi ricordavo, e con Alonso Alvarez già stavo fuor di pratica. Un mercante di questa medesima città, chiamato Alonso d'Avila, mio amorevole, il quale non ha voluto mai prender moglie, e solo attende ad opere pie, e particolarmente a sovvenire i carcerati, m'avea detto ch'io non mi pigliassi pena, che egli m'avrebbe trovato casa; ma occorse che allora s'ammalò, e non potè procurarlo. Alcuni giorni avanti era giunto a Toledo il padre fra Martino della Croce dell'ordine di S. Francesco, uomo molto santo; si trattene quivi alcuni giorni, e quando volle partire, mi mandò un giovane che si confessava da lui, nominato Andrada, assai povero, pregandolo che facesse tutto quello che io gli avessi detto. Stando io una mattina in chiesa alla messa venne costui a trovarmi, e mi disse quanto gli avea ordinato quel benedetto padre, assicurandomi che in tutto quello che egli poteva si sarebbe adoperato per me; sebbene, disse, che con la sola persona propria poteva ajutarci. Io lo ringraziai, e mi venne molto da ridere, e più alle mie compagne, per vedere l'ajuto che ci mandava quel santo, poichè il suo abito non era per trattare con monache secalze.

Or com'io mi vidi con la licenza, e senz'alcuna persona che m'ajutasse, non sapevo che farmi, nè a chi raccomandarmi; mi ricordai del giovane inviatomi dal padre fra Martino della Croce, e lo dissi alle mie compagne; si risero elle grandemente di me, avvertendomi che io non facessi tal cosa, perocchè non avrebbe servito per altro che per iscoprire il negozio e guastarlo del tutto. Io non lo volli dire, perchè per esser egli stato mandato da quel servo di Dio, confidavo che avesse da essere buono in qualche cosa, e che non era stato senza mistero. Lo mandai a chiamare, e gli raccontai, raccomandandogli grandemente la segretezza, quanto passava; e così lo pregai che mi cercasse una casa, che per la pigione io gli avrei data sicurtà; questa faceva conto che avrebbe fatta Alfonso d'Avila, che, come dissi, era caduto ammalato. Tenne egli la cosa per molto facile, onde mi disse che sicuramente me la ritroverebbe. Subito la mattina seguente, stando io alla messa nella chiesa dei padri della compagnia di Gesù, venne a parlarmi, dicendomi che già avea trovata la casa, che ne portava seco le chiavi, che stava vicina, e che l'andassimo a vedere; così facemmo, e la trovammo tanto buona, che vi abitammo quasi un anno. Molte

volte, quando considero questa fondazione, resto ammirata degli andamenti di Dio, poichè erano tre mesi, almeno più di due, che non me ne ricordo bene, che persone ricche erano continuamente andate attorno per Toledo cercandoci casa, e come se non ve ne fossero mai state, non le poterono trovare, e con andarci questo giovane poverissimo, volle il Signore che subito in una sera la trovasse; e che potendosi fondare il monastero senza travaglio, stando io d'accordo, con Alonso Alvarez, non volle che io ci stessi, anzi fu affatto contrario, acciocchè la fondazione fosse come le altre, con povertà e travaglio. Or come ci contentammo della casa, diedi subito ordine che si prendesse il possesso del monastero, prima che si facesse in lei altra cosa e vi nascesse alcun disturbo. Non istette molto il detto Andrada a venirmi a dire che in quell'istesso giorno si sarebbe sgombrata e fornita d'aggiustare la casa, che mandassimo le nostre masserizie; io gli dissi che poco v'era che fare, attesochè tutto il nostro arnese non era altro che due pagliaricci ed una coperta; egli si dovette maravigliare. Le mie compagne non sentirono molto piacere di questa mia risposta, e mi dissero per qual cagione glie l'avevo io detto? Poichè come egli ci avesse vedute così povere avrebbe lasciato d'ajutarci. Veramente io non v'ebbi avvertenza, ma nè anco egli ne fece caso, perchè chi gli dava quella volontà d'ajutarci, l'avea anco da mantenere fino all'esecuzione dell'opera, e fu così, perchè nella diligenza e pensiero con cui andava io in accomodar la casa, e condurvi artefici, non mi pare che noi medesime l'avanzassimo di niente. Trovammo in prestito ricapito per dir la messa, e con un artigiano nel principio della notte ce n'andammo alla casa per pigliar il possesso, portando un campanello, con che si suona all'alzar il Santissimo Sacramento, non avendo altro, e con molta mia paura l'andammo tutta notte rassettando. Ma non trovammo dove far la chiesa, salvo che in una stanza che avea l'entrata per un'altra casetta che le stava a canto, la quale eziandio la padrona ce l'aveva data a pigione; però v'abitavano alcune donne, alle quali non m'ero arrischiata dir cosa alcuna perchè non ci scoprissero. Già che il tutto era in punto, e voleva farsi giorno, cominciammo a rompere un muro a mattoni in taglio per aprire la porta della chiesa, e riusciva in un cortiletto ben picciolo. Le donne che dormivano, e ben fuor di pensiero, come udirono i colpi si rizzarono impaurite e bravando, ed avemmo assai che fare per placarle, e sebbene per un pezzo stettero dure, finalmente in vedere quello che era, con alcun danari che loro diedi, e con promettere di trovar loro casa, si quietarono, e non fecero danno alcuno, placandole il Signore, e subito si disse messa, essendo già ora.

Dopo vedevo io quanto male avevamo fatto, che all'ora con quel-

l'impressione e sbalordimento che Dio pone, perchè si faccia l'opera, non s'avvertiscono gl'inconvenienti. Ma quando la padrona della casa, che era moglie d'un majorasco, seppe che la sua casa s'era convertita in chiesa e monastero, oh qui fu il travaglio! non si può dire il fracasso che faceva, ma volle il Signore che con la speranza che se ci avesse contentate l'avremmo pagata bene, si placò. Quando quelli del consiglio seppero che era fatto il monastero, per il quale essi non avevano mai voluto dar licenza, se ne presero grandissima collera, e non trovandosi allora quivi il governatore, che dopo aver data la licenza, se gli offerse occasione di far un certo viaggio, stavano molto bravando; e se n'andarono a casa d'un signor canonico della chiesa, il quale io avevo segretamente informato, dicendogli che molto maravigliavano dell'ardire d'una donnicciuola, che contra la loro volontà avesse fatto un monastero, e minacciavano grandemente. Egli rispose che non sapeva cosa alcuna, e cercò placarli meglio che potè, dicendo loro che questo istesso avevo io fatto in altri luoghi; e che a ciò non avrei io messo mano senza bastante autorità. Questi medesimi di lì a non so quanti giorni, ci mandarono una scomunica, perchè non si dicesse messa, finchè mostrassimo le spedizioni e le licenze con che si era fatto; con molta mansuetudine io risposi che avrei fatto quanto mi comandavano, benchè non fossi io obbligata obbedir loro in quel particolare; e pregai don Pietro Mantiche, il cavaliere che ho detto, che andasse a parlar loro e mostrasse le patenti che avevo de' miei prelati; così egli fece, e con la sua destrezza ed autorità, massime stando già fatto il monastero, raddolci questa gente, chè altrimenti non sarebbero mancati travagli. Stemma per alcuni giorni coi due soli pagliaricci e coperta senz'altra roba; anzi quel giorno che si pigliò il possesso, nè pur avevamo una stecca di legna per arrostitire una sardella; e non so chi fosse mosso dal Signore a metterci nella chiesa un fascetto di legna, con che rimediammo alla nostra necessità. La notte si pativa qualche freddo, che ben lo faceva, con tutto che ci coprissimo con la coperta e con le nostre cappe di panno grosso, le quali molte volte ci giovavano. Parrà impossibile il credere, che essendo noi state in casa di quella signora che tanto mi amava, entrassimo con tanta povertà; non so altra causa, se non che Dio lo volle, acciò sperimentassimo il bene di questa virtù; io non le domandai cosa alcuna, perchè son inimica di dar aggravo, ed ella forse non l'avvertì, che troppo più di quello che ci poteva dare io le son di peso.

Ma questo fu un gran bene per noi altre, e perocchè era tanta la consolazione interiore e l'allegrezza che ne sentivamo, che molte volte ci ricordavamo del gran bene che il Signore tiene racchiuso nella virtù. Mi pare che questa mancanza che pativamo, cagionasse come

una contemplazione soave; sebbene durò poco, perchè presto ci vennero provvedendo più di quello che avremmo voluto, l'istesso Alvarez ed altri. È certo era tanta la mia malinconia e tristezza che di ciò prendevo, che mi pareva, come se io avessi avuto mille gioje preziose con oro assai, e che mi fossero state rubate, lasciandomi povera; così sentivo pena che ci andassero levando di povertà; l'istessa afflizione sentivano le mie compagne, perciocchè vedendole io una volta molto meste, domandai loro che avessero. Mi risposero: Che abbiamo noi a fare, madre, che più non pare che siamo povere?

Da indi in poi m'è sempre cresciuto il desiderio d'esser molto povera, e mi restò un dominio per tenere in poco conto tutte le cose temporali; poichè la loro mancanza fa conoscere il bene, e la consolazione interiore, che certo porta seco altra sazietà e quiete. In quei giorni che trattai con Alonso Alvarez circa la fondazione, erano molti che non le sentivano bene, e me lo venivano a dire, parendo loro non esser convenevole il dargliela, per non esser egli di famiglia illustre e nobile, sebbene assai buono fosse lo stato suo, come ho detto, e che in un luogo tanto principale, come questo di Toledo, non mi sarebbe mancato miglior partito e comodità. Io non guardavo molto a questo, perchè gloria sia a Dio, ho sempre fatta più stima della virtù che de' lignaggi; ma erano tanti i richiami che avea sentiti il governatore, che quando egli mi diede licenza fu con questa condizione, ed io fondassi come in altre parti, cioè senza entrata, nè padrone, nè fondatore.

Io non sapevo come risolvermi, perchè fatto il monastero tornò Alonso Alvarez di nuovo a trattar del negozio; ma come già era fondato, pigliai questo mezzo di dargli la cappella maggiore, e che in quello che tocca al monastero, non avesse da ingerirsi in cosa alcuna, e fosse libero come ora sta. Già pure v'era chi voleva la cappella maggiore, e non mancavano pareri e chi mi sollecitasse a dargliela, di maniera che non sapevo a che risolvermi. Ma nostro Signore volle darmi luce in questo caso e levarmi di dubbio; perchè, stando io una volta in orazione, mi diede a conoscere quanto poco conto si faceva dinanzi al giudizio di Dio de' lignaggi e degli stati; e mi fece una buona riprensione, perchè davo orecchio a coloro che di ciò mi parlavano; atteso che non erano cose da farsi da chi ha già disprezzato il mondo, come noi professiamo.

Con queste ed altre ragioni io rimasi molto confusa, e mi risolsi effettuare l'incominciato appuntamento di dare ad Alonso Alvarez la cappella maggiore; nè mai me ne son pentita, perchè ritrovandomi molto scarsa di denari per comprar casa, coll'ajuto suo comprammo quella dove ora stiamo, che è delle buone di Toledo, e costò dodicimila ducati; e come vi sono molte messe, è di molta consolazione così alle

monache come al popolo. Se io avessi guardato alle vane opinioni del mondo, per quello che possiamo conoscere, era impossibile avere così buona comodità, e si faceva torto a chi tanto di buona voglia ci fece questa carità.

## CAPITOLO XV.

*D'alcune cose successe in questo monastero di S. Giuseppe di Toledo a onore e gloria del Signore Iddio.*

Mi è parso dire alcune cose di quelle che in servizio di nostro Signore per esercizio di virtù facevano alcune monache, acciocchè quelle che verranno procurino sempre d'imitare questi buoni principii. Prima che si comprasse la casa, entrò quivi per monaca una chiamata Anna della Madre di Dio, d'età di quaranta anni, e che tutta la sua vita avea spesa in servire a sua divina Maestà; e quantunque nel suo governo e casa non le mancassero comodità, essendo sola e molto ricca, volle non di meno eleggere la santa povertà e la soggezione della religione, e così venne a parlarmi. Aveva poca sanità, ma come vidi anima tanto risoluta, mi parve buon principio per la fondazione, e però l'accettai. Piacque a Dio di darle molto più salute nell'asprezza e soggezione, di quella che aveva stando con libertà ed accarezzamento; ma quello che mi cagionò devozione, e perciò lo scrivo qui, fu che prima di far professione fecè donazione di tutto il suo avere al monastero con titolo di limosina. A me dispiaque ciò, e non volevo ammetterlo, dicendole che per avventura ella si sarebbe pentita, o che noi non l'avremmo accettata alla professione: il che se fosse occorso che cosa dovea ella fare? che le sarebbe parso duro — sebbene quando ciò fosse stato, noi non l'avremmo lasciata andare senza tutto quello che ci doveva — ma io le volli molto aggravare la cosa, prima perchè non fosse occasione di qualche tentazione; secondo, per provare maggiormente il suo spirito. Ella mi rispose che quando ciò fosse accaduto, volentieri avrebbe perduta tutta questa roba per amor di Dio, e che con molto suo gusto sarebbe andata mendicando: nè mai da lei potei cavar altra cosa: visse molto contenta, con assai più salute.

In questo monastero s'esercitavano le monache nella mortificazione ed obbedienza, di maniera che in quel tempo ch'io vi dimorai, avvertii che alle volte bisognava che la priora guardasse come parlava, perchè, quantunque fosse stato inavvertitamente o per burla, elle subito l'eseguivano. Stavo io una volta mirando un certo ridotto d'acqua morta che era nell'orto, e dissi: Che sarebbe se io dicessi a una monaca, accennando quella che mi stava vicino, che vi si gettasse dentro?



Non l'ebbi sì presto detto, quando già la monaca vi stava; onde fu bisogno che si mutasse l'abito per essersi bagnata. Un'altra volta, ritrovandomi io presente, le monache si confessavano; or ad una che aspettava l'altra, la quale già stava confessandosi, arrivando la priora, disse: Che modo di stare era il suo, e che buona maniera di raccogliersi era quella; che ponesse la testa in un pozzo, che era ivi, e quivi pensasse ai suoi peccati. Quella intese che si gettasse nel pozzo, ed andò con tanta fretta per farlo, che se non la ritenevano presto, al sicuro vi si gettava, pensando di far a Dio il maggior servizio del mondo, o cosa simile, e di gran mortificazione. Tanto che ha bisognato che alcune persone dotte dichiarassero loro in che avevano da obbedire, e ritenerle; attesochè facevano alcune cose assai dure e rigorose, che se la loro buona intenzione non le avesse scusate, avrebbon piuttosto demeritato che meritato. E ciò non solamente in questo monastero, essendosi offerto dirlo qui, ma in tutti vi sono tante cose che io vorrei non esser parte, per raccontarne alcune, acciocchè fosse lodato il Signore nelle sue serve.

Accadde, ritrovandomi io pure quivi, che una monaca s'infermò a morte, la quale, dopo aver ricevuto il santissimo Sacramento e l'estrema Unzione, stava tanto allegra e contenta, che già le pareva d'esser in cielo; e noi potevamo dirle che ci raccomandasse a Dio ed ai santi, a' quali teniamo particolar divozione. Poco prima che spirasse — essendo io stata dinanzi al Santissimo Sacramento per pregare il Signore che le concedesse buona morte — entrai da lei per starmene ivi, e nell'entrare vidi nostro Signore al mezzo del capezzale del suo letto con le braccia alquanto aperte, come che la stesse proteggendo, e mi disse: Che io tenessi per certo che tutte le monache che morissero in questi monasterii avrebbe egli così difese, e che non avessero paura di tentazione nell'ora della morte. Io rimasi molto consolata e raccolta in orazione. Io di lì a un pochetto m'accostai per parlarle, ed ella mi disse: Oh madre, e che gran cose mi si preparano da vedere! ed in questo spirò, restando bella come un angioletto.

In alcune che morirono dopo, ho avvertito che la loro morte era con una quietà e pace, come se loro venisse un ratto od estasi, o una orazione di quiete, senza aver dato mostra di tentazione alcuna. Così spero nella divina bontà che farà anco a noi questa grazia e favore, per i meriti del suo benedetto figliuolo e della sua gloriosa madre, il cui abito portiamo. Per tanto, figliuole mie care, sforziamoci d'essere vere Carmelitane Scalze, chè presto finirà la giornata; e se intedesimo l'afflizione grande che molti patiscono in quel tempo della morte, e le sottigliezze ed inganni con che il demonio li tenta, faremmo gran stima di questa grazia.

Voglio dirvi una cosa che mi sovviene, d'una persona ch'io conobbi, essendo un poco parente de' miei parenti. Era costui un gran giuocatore, ed aveva imparato un poco di lettere, che per questo mezzo volle il demonio incominciar ad ingannarlo, con fargli credere che l'emenda nell'ora della morte nulla giovava; teneva ciò tanto per fermo, che a patto veruno potevano persuadergli che si confessasse, nè v'era cosa che bastasse. Stava il meschino in estremo afflitto e pentito della sua mala vita, ma diceva perchè s'avea da confessare, poichè già egli vedeva che era condannato? Un religioso Domenicano, che era suo confessore, persona molto dotta, non faceva se non riprenderlo, confutando quella sua falsa opinione; ma il demonio gl'insegnava tante sottigliezze, che non bastava. Stette così alcuni giorni, non sapendo il confessore che più si fare; ben dovea egli ed altri raccomandarlo caldamente a Dio, poichè ebbe misericordia di lui. Incalzandolo grandemente il male, che era dolor di costa, tornò da lui il confessore, e dovea portar seco più ragioni pesanti per persuaderlo, ma poco avrebbe giovato se il Signore non avesse avuto pietà di lui intenerendogli il cuore. Come il confessore incominciò a parlargli ed a dirgli alcune ragioni per convincerlo, si pose egli a sedere sopra il letto, come se non avesse male alcuno, e disse: Orsù, giacchè mi dite, padre, che mi può giovare la mia confessione, la voglio fare; e fece chiamare un notaio, e fece giuramento molto solenne di non giuocar mai più, e di emendare la sua vita, e se ne presero testimonii. Confessossi molto bene, e ricevè i Sacramenti con tanta devozione, che per quello che si può congetturare, secondo il nostro credere, si salvò. Piaccia a nostro Signore, sorelle, che noi facciamo una vita da vere figliuole della Vergine, ed osserviamo la nostra professione, acciachè nostro Signore ci faccia la grazia che ci ha promesso. Amen.

#### CAPITOLO XVI.

*Della fondazione de' monasterii di Pastrana, così de' frati  
come delle monache, nel medesimo anno 1569.*

Preso il possesso della fondazione del monastero di Toledo, dopo quindici giorni di varie fatiche in accomodar la chiesetta, metter grate, e far altre cose di gran travaglio, attesochè, come ho detto, stessimo quasi un anno in questo; tutta stanca d'esser andata in quei di sempre trattando con artisti, finito già tutto, la vigilia della Pentecoste stando noi quella mattina a pranzo in refettorio, mi venne un contento così grande di vedere che già non avevo più che fare, e che avrei potuto riposarmi quella Pasqua con nostro Signore qualche pezzo, che quasi

non potevo desinare, secondo che mi sentivo accarezzata nell'anima. Non mi durò molto questa consolazione, perchè stando io così mi videro a dire che stava alla portiera un servitore della principessa d'Evoli, moglie di Ruygomez di Silva, aspettandomi; io andai alla ruota per sentire quello che diceva: ed era che la principessa mandava per me, perchè era molto tempo che fra lei e me era camminato trattato e parola di fondare un monastero in Pastrana; io non pensai che fosse per esser così presto. A me dispiacque, perchè essendo il monastero di Toledo così nuovamente fondato, e con tanta contraddizione, era gran pericolo il lasciarlo, onde allora determinai di non andare, e lo dissi a colui; mi replicò egli che non gli pareva bene, perchè la principessa già stava colà, nè v'era ita per altra cosa, e che ella l'avrebbe ricevuto per affronto. Con tutto ciò non mi dava il pensiero d'andarvi, e così tornai a dirgli che se n'andasse a pranzo che io avrei intanto scritto alla principessa e poi se ne tornerebbe. Era costui uomo molto onorato, e sebbene gli dispiacesse, come intese le mie ragioni rimase appagato.

Le monache, che per abitare il monastero erano pur allora venute, in nessuna maniera vedevano come si poteva lasciar quella casa così presto. Me n'andai dinanzi al Santissimo Sacramento per pregare il Signore a concedermi grazia ch'io scrivessi di tal modo alla principessa che non si disgustasse, perchè soprastandoci una gran contraddizione per rispetto d'aver ad incominciar allora i conventi de' frati Scalzi, per questo e per ogn'altra cosa era bene, ed importava assai aver il favore del principe Ruygomez, il quale avea grand'entrata col re e con tutti, sebbene non mi ricordi se allora pensavo a questo, ma so bene che non l'avrei voluta disgustare. Stando io in questo mi fu detto da parte di nostro Signore: Che non lasciassi d'andare, perchè andavo per più che per quella fondazione, e che portassi meco la regola e le costituzioni. Comè io intesi questo, ancorchè avessi gran ragioni per non v'andare, non osai di far altro che quello che solevo in simili cose, che era il governarmi per lo consiglio del confessore, e così lo mandai a chiamare, senza dirgli quello che avevo inteso nell'orazione, perchè procedendo di questa maniera, resto sempre più soddisfatta, pregando il Signore che gli dia luce conforme a quello che naturalmente può conoscere; e sua divina Maestà, quando vuole che si faccia una cosa, gliela pone in cuore, e questo spesso m'è accaduto.

Considerando dunque ciò bene il mio confessore, come anco soleva tutte l'altre cose, fu di parere ch'io andassi; e così determinai partire il secondo giorno di Pasqua dello Spirito Santo. E perchè passammo per Madrid, andammo le mie compagne ed io ad alloggiare in un monastero di monache Scalze dell'ordine di S. Francesco, dove stava una

signora che l'avea fondato, nomata donna Leonora di Mascaregnas, che fu aja del re, gran serva di Dio; quivi anco altre volte ero alloggiata in alcune occorrenze che mi bisognò passar per di là, e sempre facevami gran favore,

Mi disse questa signora che si rallegrava ch'io fossi giunta in tal tempo, perchè si ritrovava ivi un romito che desiderava molto di conoscermi, e che le pareva che la vita ch'egli ed i suoi compagni facevano, fosse molto conforme alla nostra regola. Io, come non avevo se non due frati, pensai se mi fosse riuscito di fargli prendere l'abito nostro di Scalzi, che sarebbe buona cosa, e così la pregai a procurare che ci abboccassimo. Alloggiava egli in una stanza che questa signora gli avea data, con un altro compagno giovane chiamato fra Giovanni della Miseria, gran servo di Dio, e molto semplice nelle cose del mondo. Ora venuti noi due a stretti ragionamenti, mi disse che voleva andar a Roma. Ma prima ch'io passi più avanti, voglio dir quello che so di questo padre nomato Mariano di S. Benedetto. Era di nazione italiano, dottore, e d'assai grand'ingegno ed abilità; ritrovandosi nella corte della regina di Polonia per suo mastro di casa — non avendo mai inclinato a prender moglie, pigliò l'abito de' Cavalieri di Malta, e stavasi con una commenda della religione. — Fu da Dio chiamato a vita ritirata, ispirandolo a lasciar ogni cosa per meglio intendere alla salvezione. Patì alcuni travagli, e fra gli altri fu incolpato d'un certo omicidio; lo tennero per ciò due anni in una prigione, dove non volle nè dottore, nè alcun altro che prendesse la sua difesa, ma si mise totalmente nelle mani di Dio, che sapeva la sua innocenza. Avendo testimonii contra che dicevano che fossero stati da lui chiamati perchè ammazzassero quell'uomo, accadde, quasi come a' vecchi di Susanna, che interrogato ciascuno da per sè dove stava, quando gli chiamò, uno disse, che assiso sopra un letto, e l'altro disse, che stava ad una finestra: in fine vennero a confessare che era calunnia e falsità. Ed egli mi certificò che gli era poi costato molti denari per liberarli perchè non fossero castigati, anzi che quel medesimo che gli faceva tutta la guerra, gli era venuto nelle mani acciocchè facesse in suo favore una certa informazione, e per l'istesso caso avea fatto ogni opera, e posto tutto il suo potere per non gli far danno. Per queste ed altre virtù — essendo uomo puro, casto ed inimico di conversar con donne — dovette meritare appresso nostro Signore che gli desse luce per conoscere quello che era il mondo, acciocchè procurasse d'allontanarsi da lui, onde incominciò a pensare a qual religione potesse appigliarsi e prendere il suo abito, ed esaminando or questa, or quell'altra, in tutte dovea trovare inconvenienti per la sua condizione, secondo che poi mi disse. Seppi che vicino a Siviglia stavano insieme alcuni ro-

miti in un deserto, che chiamavano il Tardon, avendo per superiore un uomo molto santo, che si nomava il padre Matteo; avea ciascuno la sua cella separata senza dir officio divino, ma in un oratorio si congregavano alla messa; non tenevano entrate, nè cercavano, nè prendevano limosina, ma si sostentavano con le fatiche e lavori delle loro mani, e ciascuno mangiava da per sè molto poveramente. Mi parve, quando l'udii, un ritratto di quei nostri santi padri. Durò in questo modo di viver otto anni, ma come venne il sacro concilio di Trento, il quale comandò che i romiti si riducessero alle religioni approvate, egli voleva andar a Roma per ottener dalla Sede Apostolica licenza per tutti i suoi compagni ancora di poter stare come prima; questo pensiero avea quando io gli parlai. Come io intesi questo suo modo di vita, gli mostrai la nostra regola primitiva, e gli dissi che senza tanto travaglio poteva osservar tutto quello, poichè era il medesimo, massime quello a che egli molto inclinava; dicendomi che stava il mondo perso dall'ingordigia e desiderio d'aver roba, e questo ragionava in lui una poca stima de' religiosi: ed essendo io pure del medesimo parere in questo, presto ci accordammo, ed anche in tutto; perchè dandogli io ragioni del molto che si poteva servire a Dio in quest'abito nostro, mi disse che ci avrebbe pensato quella notte. Già io lo vidi quasi risoluto, e cominciai a capire che quello che avevo inteso nell'orazione, cioè che andavo a più che per il monastero delle monache, era questo: ne presi grandissimo contento, parendomi che sarebbe stato grandemente servito Dio Signor nostro, se quest'uomo entrava nella religione. Sua divina Maestà che lo voleva, lo mosse di maniera in quella notte, che subito il giorno seguente mi chiamò, già molto risoluto di far quello che io gli avevo detto, con non poca sua ammirazione di vedersi così presto mutato, particolarmente da una donna, che ancora alcune volte me lo dice, come se fosse stata ella solamente causa, e non piuttosto il Signore che può mutare i cuori.

Grandi sono i giudizi di Dio, poichè essendo andato quest'uomo tanti anni senza sapere a quale stato appigliarsi — perchè quello che allora teneva non era di religione, non facendosi voti, nè cosa d'obbligo, ma standosene colà ritirato — così tosto sua divina Maestà lo movesse e gli desse luce per conoscere il molto con che lo poteva servire in questo stato. Insomma, voleva il Signore servirsene per tirare innanzi quello che stava principiato, imperocchè ci è stato di grand'ajuto, costandogli finora molti travagli, e gliene costerà finchè la religione si liberi, secondo che si può conoscere, dalle contraddizioni che ora ha e patisce questa primitiva regola. Ma essendo questo padre di gran valore ed ingegno, e di molto buona vita, ha entratura con molte persone principali che ci favoriscono e proteggono.

Mi disse anco come il principe Ruygomez gli aveva dato in Pastrana, che è il medesimo luogo dove andavo, un buon romitorio e sito, per far ivi una congregazione di romiti, e che egli voleva farlo di questo nostro ordine, con prender anco l'abito. Io mostrai d'aver ciò molto grato, e ne ringraziai grandemente nostro Signore, perchè con le due licenze che m'avea dato il nostro reverendissimo padre generale per due conventi, non se n'era fatto altro che uno. E di lì mandai un messo ai due padri provinciali, il passato e presente, domandando loro che mi dessero il beneplacito, attesochè non si poteva fare senza l'assenso loro, e lo scrissi al vescovo d'Avila don Alvaro di Mendoza, il quale ci favoriva molto, acciochè ce l'ottenesse. Piacque a Dio che se ne contentassero, parendo loro che facendosi la fondazione in luogo tanto remoto, nessun pregiudizio ne poteva loro venire. Me ne diedero parola, ed il vescovo ancora mi scrisse che già si era ottenuta licenza; con questo mi partii sommamente contenta. Trovai colà la principessa ed il principe Ruygomez, che mi fecero buonissima accoglienza; ci diedero un appartamento ritirato, dove ci trattenemmo più di quello ch'io pensavo, perchè la casa che la principessa avea da darci era molto piccola, e n'avea fatto gettar a terra gran parte per rifarla di nuovo e nella maniera che bisognava, sebbene non le muraglie principali, ma molt'altre cose.

Stemmo quivi tre mesi, dove si patirono molti e gran travagli, per domandarmi la principessa alcune condizioni che non erano buone per la nostra religione; onde mi risolsi piuttosto tornarmene senza fondazione che acconsentire a quelle domande. Ma il principe Ruygomez, assai capace di ragione, con la sua piacevolezza, la quale è grande, fece che sua moglie s'ammollisse alquanto, ed io pure andavo sopportando alcune cose, perchè avea più desiderio che si facesse il convento de' frati che quello delle monache, per conoscere il molto che importava, come dopo s'è veduto. In questo tempo vennero a Pastrana, come m'avea promesso, il padre Mariano ed il suo compagno, coi romiti detti, ed avuta la licenza, parve bene a quei signori che si facesse il romitorio de' frati Scalzi, ed io mandai a chiamare il padre frate Antonio di Gesù, uno de' primi che si trovava in Manzera, acciochè principiasse a fondar il convento. Io accomodai e cucii gli abiti e le cappe, adoperandomi quanto potevo, perchè non vi si mettesse indugio. In questo mentre avevo io mandato per più monache al monastero di Medina del Campo, atteso che due sole ne avevo condotte meco. Si ritrovava allora in Medina un padre calzato del Carmine, chiamato il padre fra Baldassare di Gesù, che quantunque non fosse giovane, era però buonissimo predicatore, il quale, come seppe che si faceva quel convento in Pastrana, se ne venne in compagnia delle monache, con

intenzione di mutar abito e farsi scalzo, come fece subito che arrivò, che quando me lo disse ne lodai assai Dio. Egli diede l'abito al padre Mariano ed al suo compagno per laici, che non volle il padre Mariano esser da messa, ma entrare per esser il minore, e servire a tutti; nè io mai glielo potei persuadere, sebbene dopo per comandamento del nostro padre generale s'ordinò sacerdote.

Ora, fondati questi due conventi, e giunto il padre frate Antonio di Gesù, cominciarono ad entrarvi molti buoni novizii, d'alcuni de' quali si ragionerà più innanzi, ed a servire nostro Signore tanto daddovero, come, se a lui piacerà, scriverà chi meglio di me lo sappia dire, che certo in questo caso non mi conosco sufficiente. Per quello che tocca alle monache, si fece quivi il monastero con molto gusto di quei signori, avendo la principessa gran pensiero di regalarle e trattarle bene, finchè morì il principe Ruygomez: imperocchè, restata vedova, procurò il demonio — o forse nostro Signore lo permise: egli sa il perchè — che con la repentina passione che aveva della morte del marito, entrasse la principessa per monaca quivi, la quale coll'afflizione che avea non poteva gustare molto delle cose della religione, in particolare lo stare riserrata, non essendovi usi; e per rispetto dei decreti del sacro Concilio non poteva la priora darle quella libertà che ella voleva, per il che si venne a disgustar con lei e con tutte di tal maniera, che anco dopo lasciato l'abito, e stando già in casa sua, le davano noja; e le povere monache stavano con tanta inquietudine, che io procurai per tutte le vie che potei, supplicandone i prelati che si levasse di quivi il monastero e se ne fondasse un altro in Segovia, come si dirà appresso, dove passarono le monache, lasciando quanto avea loro dato la principessa, e menando seco alcune monache, le quali ella avea comandato che si pigliassero senza dote. I letti e l'altre coserelle che le medesime monache avevano portate, se le pigliarono, lasciando ben mesti quelli della terra, ma io col maggior contento del mondo per vederle con quiete, essendo ben informata che elle non avevano avuto colpa veruna del disgusto della principessa; anzi, che mentre stette dentro coll'abito, la servivano ed onoravano come prima che lo pigliasse. Ma l'occasione fu quella solamente che ho detto, con la medesima pena che questa signora avea della morte del marito. Una serva che menò seco, per quello che s'intende, ebbe tutta la colpa. Infine il Signore, che lo permise, dovea vedere che quel monastero non stava bene colà, perchè sono grandi i suoi giudizi, ed eccedono ogni nostra intelligenza. Io col mio solo giudizio non avrei ardito d'oppormi, ma è stato col parere d'uomini di lettere e di spirito,

*Della fondazione di S. Giuseppe di Salamanca, che fu l'anno 1570.  
E si danno alcuni avvertimenti importanti per le priore.*

Fornite queste due fondazioni tornai alla città di Toledo, dove mi trattenni alcuni mesi a fine di comprar la casa che si disse, e lasciar il tutto ben aggiustato. Mentre attendevo a questo, mi scrisse da Salamanca il padre rettore della compagnia di Gesù, dicendomi che uno de' nostri monasteri sarebbe stato bene in quella città, allegandomi per questo buone ragioni, sebbene per esser il luogo povero andavo ritenuta di far quasi fondazione di povertà, ma considerando che Avila è altrettanto, nè mai gli manca il necessario, nè credo che Dio mancherà a chi lo servirà — poste le cose tanto in ragione, come si pongono, essendo le monache tanto poche, ed ajutandosi con le fatiche e lavori delle loro mani — mi risolsi di far questo monastero. Partendomi da Toledo per Avila procurai fin di lì la licenza del vescovo, che allora era don Pietro Gonzales di Mendoza, il quale, informato dal padre rettore dell'osservanza religiosa con cui si viveva ne' nostri monasterii, e che sarebbe stato servizio di Dio, subito la concesse. Pareva a me che in tutte le fondazioni, avuta questa licenza dell'ordinario, già stesseggiato il monastero, tanto mi si rendeva facile ogni altra cosa. Onde, senza perder tempo, procurai pigliar a pigione una casa che mi fece avere una signora che io conosceva, benchè fu cosa difficile, per non esser il tempo degli affitti, ed abitandola alcuni studenti, co' quali si pattui che la lasciassero quando fosse giunto chi avea da abitarvi. Non sapevano essi per chi era, nè a che avesse da servire; imperocchè usavo io grandissima diligenza, che prima di pigliar il possesso non si risapesse cosa alcuna, attesochè già ho esperienza del molto che il demonio s'adopera per impedir uno di questi monasterii, sebbene il Signor Iddio non gli diede licenza per impedir questa fondazione nel principio, perchè volle che si facesse; ma dopo sono stati tanti i travagli e le contraddizioni che si sono passate, chè anco sta del tutto fornito d'accomodar questo negozio, con esser già trascorsi alcuni anni di questa fondazione fino al presente che ciò scrivo; e per questo credo che in quel monastero si serva molto Dio, poichè il demonio non lo può soffrire.

Avuta dunque la licenza, e tenendo appostata la casa, confidata nella misericordia di Dio, non avendo ivi persona alcuna che mi potesse aiutare con qualche cosa nel molto che bisognava per accomodar la casa, mi partii per quella volta, menando meco una sola compagna per andar più segreta; che tenevo questo per meglio di non condurre più



monache finchè non si fosse preso il possesso — perchè stavo scottata di quello che mi occorse in Medina del Campo, dove mi vidi in gran travaglio — acciocchè se fosse avvenuto qualche disturbo, lo patissi io sola e la compagna, che non potendo far di meno conducevo. Arrivammo la vigilia di tutti i Santi, avendo camminato gran parte del viaggio la notte avanti con molto freddo, e dormito in un luogo scomodo, ritrovandomi io assai indisposta. Non metto in queste fondazioni i gran travagli e patimenti di viaggi, poichè accadeva talvolta che non cessava mai in tutto il giorno di nevicarci addosso, altre volte smarrire la strada, altre con malattie e febbri, attesochè, gloria a Dio, per ordinario ho poca salute, ma vedevo chiaramente che nostro Signore mi dava vigore e coraggio. Imperocchè accadevami alcune volte, mentre negoziavo fondazioni, trovarmi con tanti mali e dolori che m'angustiarono grandemente, parendomi che con solo starmene in cella, senza collocarmi, non istavo tanto male: onde mi volgevo a nostro Signore, lamentandomi dolcemente con sua divina Maestà, e dicendole come voleva ch'io facessi quello che non potevo; ma dopo, benchè con travaglio, davami il Signore forze, e col fervore che in me poneva, e con quella sollecitudine che mi spronava, pare che mi dimenticavo di me stessa.

Per quanto ora mi ricordo, non lasciai mai fondazione per paura di travaglio, sebben ai viaggi, massime lunghi, sentivo gran ripugnanza e contraddizione; ma cominciandoli a fare, mi pareva tutto poco vedendo in servizio di chi si faceva, e considerando che in quella casa s'avea da lodare Dio e starvi il Santissimo Sacramento. Questo è per me particolar contento veder una chiesa di più, quando mi ricordo di tante che distruggono i Luterani: non so che travaglio, per grande che sia, s'abbia a temere, a cambio di sì gran bene per la cristianità: che quantunque pochi avvertiscono che Gesù Cristo vero Dio e vero uomo sta nel Santissimo Sacramento in molte parti del mondo, come se ne sta in cielo, nulladimeno a tutti ci dovrebbe essere di grandissima consolazione. Per certo che tale molte volte la sento, quando in coro veggo quest'anime tanto pure impiegate nelle lodi di Dio, conoscendosi anco ciò in molte cose, così d'obbedienza come in veder il contento che loro dà tanto stretta clausura e ritiramento. Ma chi può dire l'allegrezza che sentono quando s'offeriscono loro alcune cose di mortificazione, dove il Signore dà maggior grazia e destrezza alla priora per esercitarle? In questo veggo il lor maggior contento, ed è così che le priore più si stancano di esercitarle che elle d'obbedire, attesochè sono in questo indeficienti le loro brame.

Ancorchè io esca un poco fuora della fondazione, di cui ho inco-

minciato a trattare, non importa, perchè mi si offeriscono qui ora alcune cose sopra questo punto della mortificazione, le quali, acciocchè non mi si dimentichino, voglio dirle adesso; e forse, figlie, saranno a proposito per le priore. Imperocchè, come nelle superiori si ritrovano differenti virtù e talenti, e per quel cammino che esse vanno, vogliono condurre le loro monache; quella che è molto mortificata, si crede che qualsivoglia cosa che comandi, sia facile per piegare e soggettare la volontà, come sarebbe per lei, e forse anco le potrebbe essere malagevole e disgustosa. Abbiamo da mirare molto bene che non dobbiamo comandare all'altre quello che a noi sarebbe aspro: la discrezione è una bella ed importante cosa per governo, ed in queste cose molto necessaria, sto per dire più che nell'altre, perchè maggior il conto che si deve tenere con le suddite, così dell'intiore come dell'estiore. Altre priore che hanno molto spirito gusterebbono che tutto fosse a far orazione e mentale e vocale. Infine il Signore conduce per diverse strade; e le priore hanno da considerare che non sono state poste in quel luogo perchè eleggano esse il cammino a gusto loro, ma perchè guidino le suddite per il cammino della loro regola e costituzioni, ancorchè elle si sforzassero e volessero far altre cose.

Mi trovai io una volta in uno di questi nostri monasterii con una priora che era grandemente amica di penitenza, e per di qui conduceva tutte: le accadde che in una sola volta tutto il convento si diede una disciplina di sette salmi penitenziali, con le sue preci ed orazioni e cose simili. Il medesimo accade se la priora s'immerge e s'ingolfa nell'orazione, che quantunque non sia nell'ora solita d'orazione, ma dopo mattutino, terrà quivi tutta la comunità; quanto sarebbe meglio per la religione che andassero a dormire! Se è amica di mortificazione, tutto ha essere desiderio di patire; e queste pecorelle della Vergine se ne stanno tacendo come tanti agnelletti; il che a me cagiona gran devozione e confusione, ed alle volte assai tentazione, perchè le sorelle, come vanno tutte assortite in Dio, non l'intendono; ma io temo della loro sanità, e vorrei che adempissero la regola, in cui è assai che fare, ed il resto di più fosse con soavità, particolarmente questo della mortificazione importa assaissimo. Per amor di nostro Signore le priore stiano in ciò avvertite, perchè è di grandissima importanza la discrezione in queste cose, ed il conoscere i talenti; che se non vanno in questo con avvertenza, invece d'ajutare faranno loro gran danno e le terranno inquiete. Hanno da considerare che questo della mortificazione non è d'obbligo per acquistar l'anima libertà e gran perfezione, nè si fa in breve tempo; ma a poco a poco vadano ajutando ciascheduna, conforme al talento d'intelletto e spirito che loro dà. Forse parrà che per questo non vi sia bisogno d'intelletto, ma s'ingannano, chè vi sa-

ranno tali, che prima che vengano ad intendere che cosa sia perfezione, ed anco lo spirito della nostra regola, si passano anni e forse dopo saranno queste più sante, imperocchè non sapranno quando è bene lo scusarsi, e quando no, ed altre minutezze, le quali forse ben intese sariano con facilità; e non finiscono d'intenderle, anzi non pare loro che siano di perfezione, che è il peggio. Una ne sta in un di questi monasterii, che è delle maggiori serve di Dio che vi siano, e per quanto io posso congetturare, di gran spirito, molto favorita dal Signore, di gran penitenza ed umiltà; e non di meno non finisce d'intendere alcune cose delle costituzioni nostre. L'accusar le colpe in capitolo le pare poca carità, e dice che non sa come debba dir cosa veruna delle sue sorelle, o avvertir mancamenti; poichè potrebbe dir qualche cosa d'alcuna sorella gran serva di Dio, la quale in altre cose vede che vantaggia quelle che sono di grand'intelletto. Ma non ha da pensar la priora di conoscer subito le anime: lasci questo a Dio, che egli solo le può conoscere, e procuri di condurre ciascheduna per dove sua divina Maestà la mena, presupposto che non manchi nell'obbedienza e nelle cose essenziali della regola e costituzioni. Non lasciò di esser santa e martire quella vergine dalle undicimila che si nascose; anzi per avventura patì più che l'altre vergini in venir dopo ad offrirsi sola al martirio. Si che, tornando alla mortificazione, comanda talvolta la priora ad una monaca cosa per mortificarla — che quantunque per se stessa sia picciola, non di meno per lei è grave — e benchè la faccia, resta però tanto inquietata e tentata, che sarebbe stato meglio non avergliela comandata, come ben subito si conosce. Stia dunque avvertita la priora a non volerla perfezionare a forza di braccia, come si suol dire, ma dissimuli e vada a poco a poco, finchè operi il Signore in lei, acciocchè quello che si fa per approfittarla, che forse senza quella particolar perfezione sarebbe molto buona monaca, non sia causa d'inquietarla e farle tenere lo spirito afflitto, che è troppo terribil cosa; e forse avverrà che vedendo le altre portarsi bene in quello, a poco a poco farà ancor ella il medesimo che quelle, come molte volte s'è veduto; e quando no, senza questa virtù si salverà. Imperocchè io conosco una di queste, che in tutta la sua vita ha avuto gran virtù, e sono molti anni che di molte maniere serve a nostro Signore, ed ha alcune imperfezioni e sentimenti, e molte volte, che non si possono vincere, e se n'affligge con me e lo conosce. Io penso che Dio la lascia cadere in questi difetti senza peccato, che certamente in loro non è, perchè s'unili e vegga che non è del tutto perfetta. Si che vi saranno alcune che supporteranno grandi mortificazioni, e quanto maggiori saranno loro comandate, tanto più gusteranno, atteso che già il Signore ha dato loro forze nell'anima per soggettare la loro volontà; ed altre

non potranno o non sapranno pur soffrire le piccole; e sarà come se volessimo caricare sopra le spalle d'un fanciullo due staja di grano, che non solo non le porterà, ma cadrà in terra e si fracasserà. Sicchè, figliuole mie, parlo con le priore, perdonatemi, perchè le cose che ho vedute in alcune, fanno ch'io m'allunghi e mi riscaldi tanto in questo.

Un'altra cosa voglio avvisarvi, ed è molto importante, che quantunque sia per far prova dell'obbedienza, non comandate cosa che facendola possa essere peccato, nè anco veniale, perocchè ho saputo che alcune sarebbero state colpe mortali se l'avessero fatte; che sebbene le suddite si sarebbono fosse salvate coll'innocenza e semplicità, non però la priora, attesochè a quelle, come per una parte non sono da veruno istruite, che certe cose non si devono subito eseguire, e per l'altra odono e leggono le gran cose che facevano i santi dell'eremo, pare tutto ben fatto, quanto vien loro comandato, almenò il farlo elle.

Stiano parimenti avvertite le suddite, che quello che sarebbe peccato mortale a farlo, senza che fosse loro comandato, nè meno possono farlo essendo comandato, salvo se non fosse il lasciar la messa o digiuni della Chiesa e cose simili, perchè potrebbe la priora averne giuste cause; ed elle, obbedendo sarebbono scusate, come per esempio in caso d'infermità; ma certe altre come gettarsi nel pozzo, e cose simili, sarebbono errori e scioccherie, perchè niuna deve pensare che Dio sia per far miracoli come faceva coi santi. Assai cose ci sono in che esercitare la perfetta obbedienza, tutto quello che non sarà con questo pericolo io lo lodo. Così una sorella in Malagone domandò licenza per darsi una disciplina: la priora, perchè dovea avernele comandate delle altre, le disse, vada con Dio, lasciami stare; ma importunandola colei, le rispose, vada a spasso, nè mi rompa il capo: la monaca con gran semplicità se n'andò a passeggiare alcune ore per un certo luogo, finchè a caso veduta da un'altra sorella le domandò come passeggiava tanto o cosa simile: ella rispose che l'era stato comandato. In questo si suonò a mattutino, e domandando dipoi la priora come questa sorella non fosse comparsa; l'altra che la vide le disse quello che passava. Per questo è di bisogno, come un'altra volta ho detto, che le priore stiano avvertite in mirar quel che fanno con alcune anime, le quali già elle conoscono esser tanto obbedienti. Ed un'altra andò a mostrare alla priora un certo verme molto grande, dicendole che guardasse quanto era bello; la priora, burlando, le disse: Se lo cuoca e mangi; se n'andò ella, e lo frisse molto bene; la cuciniera le disse perchè lo friggeva? rispose che per mangiarlo, e così avrebbe fatto se non fosse stata impedita; ed essendo la priora tra-

scarrata, le avrebbe potuto fare molto danno. Con tutto ciò in questo punto dell'obbedienza io mi contento che facciano eccesso, perchè ho particolar devozione a questa virtù; onde ho fatto quanto ho potuto, acciocchè le sorelle l'abbiano; ma poco mi sarebbe giovato se il Signore per sua misericordia non avesse loro dato grazia che tutte generalmente s'affezionino ed inclinino a questo: piaccia a sua divina Maestà di tirarle molto avanti.

## CAPITOLO XVIII.

### *Prosegue nella fondazione del monastero di S. Giuseppe della città di Salamanca.*

Assai mi son io divertita, perchè quando mi si offerisce alcuna cosa che coll'esperienza ha voluto il Signore che io abbia conosciuta, mi dispiace non avvertirla; potrà essere che quello ch'io così penso, sia buona e giovì. Informatevi sempre, figliuole, da persone letterate, che così troverete il cammino di perfezione con discrezione e verità. Di queste hanno gran bisogno le priore se vogliono far bene l'ufficio loro, e di confessarsi da persone dotte, altrimenti faranno di grossi marroni, pensando che sia santità; così anco devono procurar che le monache loro si confessino da chi ha lettere.

Arrivammo dunque, come ho detto, a Salamanca la vigilia di tutti i Santi, l'anno sopraddetto a mezzo giorno. Subito dall'albergo procurai sapere d'un nome di quella città, a cui avevo scritto e raccomandato che mi tenesse sgombrata la casa, nominato Nicolò Gutierrez, gran servo di Dio, il quale aveva ottenuto da sua divina Maestà, con la sua buona wita, una gran pace e contento ne' travagli, de' quali ne avea patiti molti; e con essersi veduto in gran prosperità, se ne rimase poi molto povero, sebbene coll'istessa allegrezza come quando era ricco. Questo buon uomo s'adoperò assai in questa fondazione con molta devozione e buona volontà. Quando venne, mi disse che la casa non istava sgombrata, attesochè non avea ancora potuto finirla di maniera con gli scolari che se ne fossero andati. Io gli dissi quanto importava che subito ce la dessero prima che si divulgasse il mio arrivo in questo luogo, perchè stavo sempre con paura che non vi si mettesse qualche impedimento. Negoziò egli con tanta diligenza, che la sgombrarono quell'istessa sera, e già quasi notte v'entrammo. Questo fu il primo monastero che io fondai senza porvi il Santissimo Sacramento, pensando che non fosse pigliar possesso quando non si poneva, ma seppi che non importava; il che mi fu di gran consolazione, per non aver avuto tempo d'accodar la chiesa; imperocchè, come chè gli studenti poco

si dilettilino di mondzia e pulitezza, avevano lasciata di modo la casa, che per nettarla non si travagliò poco in quella notte. Il giorno seguente la mattina per tempo si disse la prima messa, e procurai che si mandassero a pigliar più monache, le quali aveano da venire in Medina del Campo. Rimanemmo la notte di tutti i Santi la mia compagna ed io sole. Io vi dico, sorelle, che quando mi ricordo della panra della mia compagna che era Maria del Sacramento, una monaca di più età di me, gran serva di Dio, mi vien voglia di ridere. La casa era molto grande, e confusa con molti mignani e vani tra il tetto e soffitti delle camere, e non se le potevano levare dal pensiero gli scolari, parendole che come s'erano disgustati tanto di partirsi dalla casa, si fosse alcuno di loro nascosto in quella; eglino l'avrebbero potuto fare molto comodamente, non mancando dove. Ci racchiudemmo in una stanza dove era della paglia — che era la prima cosa delle masserizie, che io provvedevo, quando fondavo monasterii, perchè con essa facevo conto d'aver letti — ed in quella notte i padri della compagnia di Gesù ci prestarono due coperte. Il giorno seguente alcune monache che ci stavano appresso, e noi pensavamo che ne stessero disgustate, ci prestarono robe per le compagne che dovevano venire, e ci mandarono la limosina; chiamavansi le monache di Sant'Isabella; e nel tempo che dimorammo in quella casa, ci fecero carità. Come la mia compagna si vide rinchiusa in quella stanza, parve che si quietasse alquanto in materia dei scolari, sebbene non faceva se non mirare or a questa, or a quell'altra parte con gran timore, dovendo il demonio ajutare con rappresentarle imaginazioni di pericolo, per turbar me, che coll'infermità e debolezza di cuore che patisco poco ci bisognava. Io le dissi che cosa mirava, poichè ivi non poteva entrare veruno? Mi rispose: Sto io pensando, se ora mi morissi qui, che farebbe vostra riverenza sola? Veramente se questo fosse occorso, mi sarebbe parso cosa dura; onde mi fece stare alquanto sopra ciò penserosa, ed aver anco un poco di paura, perchè sempre i corpi morti, quantunque non li tema, m'indeboliscono il cuore, quando anche non mi trovo io là. E come il molto suonar delle campane ajutava, essendo, come ho detto, la notte precedente al dì dei morti, buon principio pigliava il demonio per farci perdere il pensiero in bagattelle e fanciullerie, quando conosce che di lui non s'ha paura, cerca altre girandole. Pur io le dissi: Sorella, quando questo fosse, penserei allora a quello che ho da fare, adesso mi lasci dormire. Come avevamo avuto due male notti, presto il sonno levò le paure. Il giorno giunsero altre monache, con che ci levarono affatto le paure. Stette il monastero quasi tre anni in questa casa, non mi ricordo se fossero anco quattro, che nè tenevo poca memoria, e dopo mi fu comandato ch'io tornassi al monastero dell'Incarnazione d'Avila,

che di mia volontà, finchè le monache non fossero restate con casa propria, ben accomodata e con clausura, non avrei mai lasciato alcun monastero, come finora ho fatto; attesochè in questo mi faceva Dio molto grazia, che nel faticare gustavo d'esser la prima, procurando tutto quello che bisognava per la loro quiete ed accomodamento, fin le cose molto minute, come se tutta la vita mia l'avessi avuta a fare in quel monastero, e così mi rallegravo molto quando restavano ben accomodate. Mi dispiacque grandemente che queste sorelle patissero qui, non perchè mancasse loro il sostentamento — chè di questo avevo io pensiero fin di dove stavo, benchè fosse molto lontano e fuor di strada il monastero per cercar limosina — ma perchè la casa era poco sana, per la grand'umidità e freddo che v'era, e come era tanto grande non vi si poteva rimediare; quello che era peggio non avevano il Santissimo Sacramento, il che per donne di tanta clausura e ritiro è grand'afflizione; la quale però non si scorgeva in loro per conto del patimento detto, ma sopportavano ogni cosa con un contento che era da lodarne nostro Signore; e mi dicevano alcune che pareva loro imperfezione il desiderare altra casa, che qui stavano elle molto contente, come avessero avuto il Santissimo Sacramento.

Dopo vedendo il prelato la loro perfezione ed il travaglio che pativano, mosso da compassione, mi comandò che dall'Incarnazione me ne tornassi qui. Erano già esse convenute con un cavaliere di questa città che desse loro una casa; ma stava così mal trattata, che per potervi entrare e metterla in qualche forma di monastero bisognò spendere più di mille ducati. Era di maggiorasco, e convenne con noi che ci avrebbe lasciato passar a quella, benchè non si fosse ancora ottenuta licenza dal re, promettendo che egli l'avrebbe cavata, e che ben potevamo in questo mentre restaurarla ed alzar le mura. Io volli andare a vederla, per saper dir quello che s'avea da fare, che l'esperienza faceva ch'io m'intendessi bene di queste cose; onde procurai che il padre Giuliano d'Avila m'accompagnasse, che è quegli che soleva venir meco in queste fondazioni. Vi andammo d'agosto, e con darsi tutta la fretta possibile, bisognò trattenersi sino a S. Michele, che è quando quivi s'appigionano le case; e con tutto che vi si fosse lavorato assai, troppo ancora vi mancava per ben accomodarle; ma come non avevamo rifermato l'affitto di quella, dove stavamo, per l'anno seguente, già s'era appigionata ad un altro, il quale ci sollecitava molto a sgombrare. La chiesa stava quasi finita d'assetare, il cavaliere che ci aveva venduta la casa non istava quivi, ed alcune persone che ci volevano bene, ci dicevano che facevamo male a passarvi così presto; ma dove è necessità, malamente si possono prendere i consigli se non vien dato il rimedio.

Passammo a questa casa la vigilia di S. Michele un poco prima che si facesse giorno; e già s'era pubblicato che il giorno di S. Michele vi si avea da porre il Santissimo Sacramento ed esservi predica. Piacque al Signore che quel giorno, nel quale femmo il passaggio verso il tardi piovesse tanto, che per condurre le robè che ci bisognavano all'altra casa ci fu di grandissima difficoltà. La cappella della chiesa che s'era fatta di nuovo stava così mal integolata, che quasi per tutto pioveva. Io vi dico, figliuole, che in quel giorno mi conobbi assai imperfetta. Per essersi già divulgato, io non sapevo che fare, se non che stavo disfacendomi, e rivoltatami a nostro Signore, quasi lamentandomi gli dissi, che o non mi comandasse l'attendere a tali opere, o che porgesse rimedio a questa necessità. Il buon uomo di Nicolò Gutierrez, con quella sua serenità e come se nulla fosse, mi diceva con gran mansuetudine che non mi prendessi pena, che Dio v'avrebbe rimediato. E così fu, che la mattina di S. Michele, al venir della gente, cominciò a farsi un tempo sereno che mi cagionò gran devozione, e conobbi quanto meglio avea fatto quel benedetto uomo a confidare in nostro Signore, che io con la mia pena. Vi fu concorso di molta gente, e buona musica, e si pose il Santissimo Sacramento con molta solennità; e come questa casa sta in buon posto, cominciò con questo il monastero ad esser più conosciuto, e vi pigliavano le genti più devozione; in particolare ci favori molto la contessa di Monte Rey, donna Maria Pimentel, ed un'altra signora, moglie del governatore di quella città, chiamata donna Marianna. Subito il giorno seguente, perchè si temprasse il contento di tener il Santissimo Sacramento, venne il cavaliere padrone della casa tanto infuriato, che non sapevo che fare con lui, ed il demonio operava che non si appagasse di ragioni; perciocchè tutto quello che patuimmo e restammo d'accordo insieme, l'avevamo adempito, ed il dirglielo non giovava, sebbene parlandogli alcune persone si placò alquanto; ma poi tornava a quel di prima, ed a mutar parere; tanto che già stavo risoluta di lasciargli la casa: ma nemmeno voleva egli questo, se non che voleva che subito gli fosse sborsato il denaro. Sua moglie, ch'era veramente la padrona della casa, l'avea voluta vendere per ajuto della dote a due figliuole, e con questo titolo si domandava la licenza dal re, ed il denaro già stava depositato in mano di chi egli volle. Il fatto è, che con esser già questo più di tre anni, non è ancora finita la compra, nè so se resterà quivi il monastero, voglio dire in questa casa, che a questo effetto ho io ciò detto, o dove parerà e terminerà questo negozio. So ben questo, che in nessun monastero di quelli che finora nostro Signore ha fondato di questa regola primitiva, le monache hanno patito così gran travagli; ma quelle che vi stanno, sono tanto buone per la misericordia di Dio che sopportano con allegrezza.



Piaccia alla divina Maestà di farle andar in questo di bene in meglio, chè l'aver o non avere buona casa poco importa; anzi ci è di gusto quando ci vediamo in casa dalla quale possiamo essere scacciate, ricordandoci che il Signore del mondo non ne ebbe veruna. Questo di non avere nè stare in casa propria ci è accaduto alcune volte, come in queste fondazioni si vede, ed è verità che non ho veduto giammai una nostra monaca starne con pena. Piaccia alla divina Maestà che non ci manchino le mansioni eterne per sua infinita bontà e misericordia. Amen.

#### CAPITOLO XIX.

##### *Della fondazione del Monastero di nostra Donna della Nunziata in Alva di Tormes.*

Non erano ancora due mesi che avevo pigliata la casa di Salamanca, quando il giorno di tutti i Santi, da parte del computista del duca di Alva e di sua moglie, fui importunata a far in quella terra una fondazione e monastero. Io ne avevo poca voglia, perchè essendo il luogo picciolo bisognava che avesse entrata, e la mia inclinazione era che niun monastero de' nostri l'avesse. Occorse che il padre fra Domenico Bagnes, che era mio confessore, e di cui ragionai al principio delle fondazioni, si ritrovasse in Salamanca, e mi riprese, dicendomi che dando il concilio di Trento licenza di poter tener entrata, non sarebbe stato bene lasciar per ciò di far un monastero; che io non l'intendevo, poichè questo non impediva che le monache fossero povere e molto perfette.

Prima che io dica altro, voglio dire chi è la fondatrice, e come il Signore l'inspirò a fondarlo. Fu la fondatrice del monastero della Nunziata di nostra Donna della Terra di Alva di Tormes, Teresa di Layz, figlia di padre e madre nobili, privilegiati e di pura stirpe; abitavano, per non essere tanto ricchi quanto richiedeva la nobiltà del loro lignaggio, in un luogo chiamato Tordiglios, distante sei miglia dalla detta Terra d'Alva. Gran compassione per certo, che per istare le cose del mondo poste in tanta vanità, vogliano gli uomini piuttosto patire la solitudine e penuria che si ritrova in questi luogchetti piccioli di dottrina e di molte altre cose, le quali sono mezzi molto buoni per dar luce alle anime, che cadere un tantino da' puntigli ch'essi chiamano d'onore, il quale porta seco questa miseria. Or avendo suo padre e sua madre già avute quattro femmine, quando venne a nascere Teresa di Layz ne presero essi gran cordoglio, vedendo che pur questo parto era di femmina. Cosa invero molto da piangere, che senza

intender i mortali quel che più loro conviene — come quelli che totalmente non sanno i giudizi di Dio, non penetrando i gran beni che possono venire dalle femmine, ed i gran mali che da' maschi — pare che non vogliano lasciar fare a chi il tutto intende e crea; ma s'affliggono e s'ammazzano di quello di che si dovrebbero grandemente rallegrare, e come gente che tiene addormentata le fede, non vanno avanti con la considerazione, nè si ricordano che Dio è quegli che dispone ed ordina, e non lasciano il tutto nelle sue mani; e già che sono così ciechi che ciò non fanno, è grande ignoranza non conoscer il poco che lor giova questo cordoglio. Oh Dio buono, quanto differentemente intenderemo queste ignoranze il giorno del giudizio, dove si conoscerà la verità di tutte queste cose; e quanti padri e madri si vedranno andar all'inferno per aver avuto figli maschi, e quante madri e padri si vedranno parimenti in cielo per mezzo delle loro figliuole femmine!

Tornando io ora a quello che dicevo, vennero le cose a termine, che come poche stimassero la vita della bambina, essendo nata di tre giorni, la lasciarono sola in abbandono dalla mattina alla sera, senza che niuno si ricordasse di lei. Una cosa avevano fatta bene, che subito nata la fecero battezzare da un sacerdote; ma quando la sera arrivò una certa donna che teneva cura di lei, e seppe quello che passava, andò correndo per vedere se era morta, e seco alcune altre persone, le quali erano venute per visitare la madre, e furono poi testimoni di quello che ora dirò. Prese la donna piangendo la bambina in braccio, e le disse: Come, figlia mia, non siete voi cristiana? quasi lamentandosi della crudeltà che seco avevano usata i genitori. Alzò la bambina la testa, e rispose: Sì che sono, e non parlò mai più fino al tempo nel quale sogliono gli altri incominciare a parlare. Tutti coloro che l'udirono rimasero attoniti, e sua madre incominciò a portarle amore, e fin d'allora averne grandissima cura ed accarezzarla; onde spesso diceva che avrebbe voluto vivere tanto che avesse veduto quello che Dio voleva fare di questa bambina; l'allevava con grande onestà, ed insegnava ogni sorte di virtù.

Venuto il tempo che la volevano maritare, non voleva ella pigliare tale stato; ma in sapendo che la voleva e chiedeva Francesco Velasquez — che è parimenti il fondatore di questo monastero, consorte suo — subito si risolse di prenderlo per marito, se i parenti glielo davano, senza mai averlo prima veduto in vita sua. Ma vedeva il Signore che ciò conveniva, perchè si facesse questa buona opera, che ambedue hanno fatto per servire a sua divina Maestà. Imperocchè, oltre ad esser uomo ricco e virtuoso, ama tanto sua moglie, che la contenta in ogni cosa, e con molta ragione, perchè tutto quello che si

può e deve desiderare in una donna maritata, il Signore glie l'ha concesso in questa; attesochè insieme col gran pensiero e cura che ha della sua casa, ella è molto buona ed onesta, in guisa tale, che avendola suo marito condotta ad Alva, di dove era nativo, ed affrontandosi che i forieri del duca fecero alloggiare in casa sua un cavaliere giovane, ne senti ella gran dispiacere, ed incominciò a star ritirata, abborrendo le conversazioni e pratiche delle genti. Ma il demonio, essendo ella giovane e d'assai bell'aspetto, perchè non fosse o non si tenesse dagli altri per tanto buona ed onesta, cominciò a mettere sì cattivi pensieri al giovane ospite, che se non fosse ella stata tanto circospetta ed onesta, quanto in vero era, sarebbe potuto succedere qualche scandalo e disordine. Onde, accorgendosene ella, senza dir alcuna cosa di questo a suo marito, lo pregava istantemente che la levasse di quella terra; ed egli lo fece subito, e la menò a Salamanca, dove se ne stavano molto contenti e ricchi, avendo Francesco Velasquez quivi un officio buono ed onorato, pel quale tutti desideravano fargli piacere e lo regalavano molto. Solamente dispiaceva loro di non avere figliuoli da nostro Signore; acciocchè li concedesse loro, erano grandi le devozioni ed orazioni che ella faceva; nè mai supplicava d'altro il Signore, se non che le desse prole, acciocchè morta lei, lodassero sua divina Maestà, parendole dura cosa che si finisse in lei, e non fosse dopo la sua vita chi in suo nome lodasse Dio, e mi disse che in desiderarli non ebbe mai altra mira; ed è da credere, perchè è donna di gran verità, e tanto buona cristiana e virtuosa, che molte volte mi muove a lodare Dio nel vedere le sue opere, ed un'anima tanto desiderosa di dargli continuamente il gusto, e che non mai lascia di spender bene il tempo.

Or camminando molti anni in questo desiderio, raccomandandosi al glorioso apostolo S. Andrea, di cui le avean detto che per ottenere quanto in questo particolare desiderava era buon avvocato, dopo aver fatte molte devozioni, stando ella una notte collocata in letto, udì una voce che le disse: Non voler aver figliuoli, che ti condannerai. Rimase ella da questa voce molto attonita e paurosa, ma non per questo lasciava di desiderarli, parendole che essendo il suo fine tanto buono, perchè aveva da condannarsi, e così seguitava a domandar questa grazia a nostro Signore, pregandone con particolari orazioni S. Andrea. Stando ella una volta in questo medesimo desiderio — nè sa se stava svegliata o pur dormiva, ma sia come si voglia, seppe che era visione buona, per quello che successe — parevale che stesse in una casa dove nel cortile sotto al corridore era un pozzo, e quivi a canto un verde prato sparso d'alcuni fiori bianchi, di tanta bellezza, quanto non fu giammai da lei veduta, nè sapeva come dichiarar la potesse. Vicino

al pozzo le apparve S. Andrea di molto bella e venerabil presenza, che le disse: Altri figli son questi che quelli che tu vuoi. Non avrebbe ella voluto che si fosse giammai finita la consolazione che quivi sentiva, ma non durò più di quel poco. Conobbe ella chiaramente che quegli era S. Andrea, senza che da nessuno le fosse detto, e che la volontà di Dio era che si facesse ivi un monastero; dove che si dimostra che così fu visione intellettuale, come imaginaria, e che non poté esser un travedere, nè illusione del demonio. Primieramente non fu travedere, perchè cagionò buonissimo effetto, poichè da quel punto non desiderò mai più figli, ma rimase tanto impresso nel suo cuore, che quella era volontà di Dio, che non gli domandò mai più figliuoli, nè li desiderò, e così cominciò a pensare che modo avrebbe potuto tenere per eseguire quello che Dio voleva. Che nè anco sia stata illusione del demonio, si conosce parimenti dall'effetto che ne è seguito, perchè cosa che venga da lui, non può cagionar bene alcuno, come è questo che stia già fatto il monastero, dove tanto si serve a Dio; oltrechè questo fu più di sei anni prima che si fondasse il monastero, ed il demonio non può sapere le cose future. Restando dunque ella molto ammirata di questa visione, disse a suo marito che già che non piaceva a Dio di dar loro figliuoli, facessero della lor roba un monastero di monache. Egli, come è tanto buono e le voleva gran bene, se ne contentò, ed incominciarono a trattare dove lo potessero fare; ella avrebbe voluto in un luogo dove era nata, ma il marito le addusse molti onesti e giusti impedimenti, per i quali conobbe che non istava bene colà. Stando in questo trattato, mandò la duchessa d'Alva a chiamare Francesco Velasquez, ed andato a lei gli comandò che tornasse ad abitar in Alva per esercitare un carico ed officio che gli diede nella sua corte, ed egli l'accettò, benchè fosse di manco utile di quello che aveva in Salamanca. La moglie, come lo seppe, se ne afflisse molto, perchè, come dissi, abborriva quel luogo, ma con assicurarla che non le avrebbero dato mai ospiti, si placò alquanto, sebbene stava tuttavia affannata per abitar ella più volentieri in Salamanca.

Comprò subito Francesco una casa, e mandò per sua moglie, la quale venne con dispiacere, e più lo sentì quando vide la casa, attesochè non aveva abitazione se non poca, benchè il sito fosse buono e spazioso; onde se ne stette tutta quella notte molto afflitta. La mattina seguente, come entrò nel cortile, vide ad un lato di quello il pozzo, e subito si ricordò che era per appunto il medesimo e tutto il resto, nè più nè manco, che avea veduto quando le apparve S. Andrea, dico che vide il luogo e non il santo, nè il prato nè i fiori, benchè ella il tenesse, e tuttavia tenga fisso nell'imaginazione. Come ciò vide rimase turbata, e si risolse a far quivi il monastero, e da indi in poi, restò

con gran contento d' abitar in Alva, e con determinazione di non andar altrove; onde incominciarono a comprare alcune cose contigue, finchè ebbero sito molto sufficiente per far quel che volevano. Andava ella con molto studio pensando di che ordine aveva da farlo, perchè desiderava che le monache fossero poche e molto ristrette; e comunicando questo suo pensiero con due religiosi di diversi ordini, molto buoni e dotti, le risposero entrambi che sarebbe stato meglio far altre opere pie, perchè le monache la maggior parte stavano scontente, e molte altre cose adducevano tutte irragionevoli; che come al demonio dispiaceva, cercava d' impedire e disturbare questo negozio del monastero, con farle parere molto buone le ragioni che questi religiosi le dicevano; e come premevan tanto in persuadere, che non era bene, ed il demonio che si metteva di mezzo, più ajutava in disturbarlo, fecero che ella temesse, si turbasse, e finalmente mutasse parere, risolvendosi di non farlo; e così lo disse a suo marito, parendo loro, che poichè persone tali dicevano che non era bene, e l'intenzion loro era il far cosa grata a Dio, di poter sicuramente lasciar il primo disegno. Onde rimasero d' accordo di dar per moglie ad un suo nipote, figlio d' una sua sorella, che amava molto, una nipote del marito; e donando a questi la maggior parte del loro avere, del rimanente far bene per le anime proprie, essendo il nipote assai virtuoso e giovanetto di poca età. Rimasero ambedue in questo appuntamento molto risoluti, costanti e già riposati. Ma perchè nostro Signore avea ordinato altra cosa, giovò poco questo lor accordo; poichè, appena erano passati quindici giorni dopo questa risoluzione, che al giovane veane una febbre così gagliarda, che in pochissimi giorni il Signore se lo raccolse. Ella ne rimase assai dolente e spaventata, attribuendo la causa della sua morte alla determinazione che avea fatta di lasciar quello che Dio voleva si facesse per darlo al nipote; ricordandosi di quanto era successo a Giona profeta per non aver voluto obbedire a Dio, così le pareva che Dio avesse castigato lei, levandole quel nipote che tanto amava. Fin da questo giorno si risolse molto daddovero a non lasciare per qualsivoglia cosa di fare il monastero. La medesima risoluzione fece suo marito, sebbene non sapevano come metterla in esecuzione; perocchè pare che Dio mettesse a lei in cuore quello che ora si ritrova fatto, ma coloro ai quali ella ciò diceva e figurava come voleva il monastero se ne ridevano, parendo loro che non avrebbe mai trovato le cose che ella voleva; quegli che le poneva maggior diffidenza era un padre dell' ordine di S. Francesco, suo confessore, uomo di lettere e di qualità, per il che stava molto sconsolata. In questo tempo occorse a questo religioso d' andar in un certo luogo, dove gli fu data notizia di questi monasterij della Madonna del Carmine che

ora si van fondando. Informatosene egli bene tornò a lei, e le disse che già aveva trovato che poteva fare il monastero della maniera che ella diceva e voleva, ragguagliandola di quanto passava, e che procurasse trattarla con me: così fece. Si passò gran travaglio in accordarci, perchè io ho procurato sempre che i monasterii che fondavo con entrata l'avessero tanto sufficiente, che le monache non sentissero bisogno di ricorrere ai loro parenti nè a veruno; ma che tutto il necessario del vitto e vestito venisse loro provvisto e dato dal monastero, e l'inferme fossero molto ben curate e governate, poichè dal mancar loro il necessario nascono molti inconvenienti. E per fare molti monasterii di povertà senz'entrata non mi manca mai coraggio e confidenza, con certezza che non mai Dio mancherà loro; e per farli con entrata, e questa poca, tutto mi manca; e per ciò tengo per meglio a non fondarli. Finalmente vennero alle cose di ragione, con dar sufficiente entrata per numero destinato; e quello ch'io stimai assai, lasciarono la lor propria casa per darcela, e se n'andarono in un'altra molto cattiva.

Si pose il Santissimo Sacramento, e si fece la fondazione il giorno della Conversione di S. Paolo l'anno 1561 a onore e gloria di Dio; dove, a mio parere, è sua divina Maestà grandemente servita; così le piaccia di portarlo avanti. Principiai a dire alcune cose particolari di alcune sorelle di questi monasterii, parendomi che quando si fossero venute a leggere, non sarebbero vive quelle di ora e di cui si parla, e perchè quelle che verranno dopo prendano animo a tirar avanti così buoni principii; ma dipoi m'è parso che non mancherà chi dica meglio e più minutamente, e senz'andar con la paura la quale è venuta a me, parendomi che giudicheranno ch'io sia parte; e per questo ho lasciato molte cose, che chi l'ha vedute e risapute, non può lasciar di tenerle per miracolose, attesochè sono soprannaturali: di queste non ho voluto dirne veruna, nè di quelle che chiaramente s'è veduto che il Signore ha fatte per le loro orazioni. Nel conto degli anni nei quali si fecero le fondazioni, sospetto alquanto di qualche errore, benchè io vi metta tutta la diligenza possibile; perchè se me ne ricordo, come non importa molto potendosi emendare dipoi, lo dico conforme a quello che posso avvertire con la memoria: poca differenza vi sarà, se pur v'è qualche errore.

## CAPITOLO XX.

*Della fondazione del monastero di S. Giuseppe del Carmine in Segovia, che seguì l'anno 1573.*

Già ho detto che dopo aver fondato il monastero di Salamanca e quello d'Alva, e prima che quello di Salamanca rimanesse con casa propria, mi fu comandato dal padre fra Pietro Fernandez, che allora era commissario apostolico, ch'io me n' andassi al monastero dell' Incarnazione d'Avila per tre anni; e come vedendo la necessità del monastero di Salamanca, mi comandò che tornassi colà, acciocchè comprata una casa propria, in quella se ne passassero le monache. Stando io quivi un giorno in orazione, mi disse nostro Signore che andassi a fondare in Segovia. A me parve impossibile, perchè io non potevo partire senza che mi fosse comandato, e sapevo che il padre maestro fra Pietro Fernandez, commissario apostolico, non avea voglia che io ne fondassi più: vedevo parimenti che non essendo compiti i tre anni che avevo da stare nel governo dell' Incarnazione, avea ragione di non mi dare questa licenza. Stando in ciò pensando, mi disse il Signore che gliela domandassi, perchè me la darebbe. Si ritrovava egli allora in Salamanca, e gli scrissi, come già sapeva egli ch'io tenevo comandamento dal nostro padre generale, che quando mi si fosse offerta comodità di fondare in qualsivoglia luogo non la lasciassi, e che in Segovia l'avevo di presente, avendo la città ed il vescovo dato il consenso per un monastero di questi, che se lo comandava sua paternità l'avrei fondato; che glielo significavo per iscarico della mia coscienza, e che con quello che avesse egli comandato sarei rimasa molto contenta e quieta; credo che queste furono le parole poco più o meno, e che mi pareva sarebbe stato servizio di Dio. Ben pare che lo voleva nostro Signore, perchè subito mi rispose che fondassi, e mi mandò la licenza; di che mi maravigliai molto, secondo quello che avevo inteso da lui in questo caso. Fin da Salamanca procurai pigliare a pigione una casa, perchè avevo sperimentato con le fondazioni di Toledo e di Vagliadolid, che era meglio cercar casa propria dopo essersi preso il possesso, per molti rispetti. Il principale perchè non avevo un quattrino per comprarla, e ritrovandosi già preso il possesso presto provvedeva nostro Signore, ed avevo anco tempo per eleggere il sito più a proposito. Si ritrovava ivi una signora vedova, già moglie di un majorasco, nomata donna Anna di Ximena: questa m'era venuta a vedere una volta ad Avila, ed era serva di Dio, e la sua vocazione fu sempre per monaca; onde in facendosi il monastero v'entrò ella insieme con una figliuola di molto buona vita; e per i disgusti che avea

patiti maritata e vedova, le diede il Signore doppio contento vedendosi nella religione. Erano sempre state madre e figlia molto ritirate e serve di Dio.

Questa benedetta signora pigliò la casa a pigione, e ci provvide di tutto quello di cui conobbe che avevamo bisogno, così per la chiesa come per noi altre; lo provo io bene, perchè poco travaglio ebbi per questa. Ma perchè non vi fosse fondazione senza qualche fastidio, oltre ch'io v'andai con gran febbre ed inappetenza, e con molti mali interiori d'aridità e di tenebre grandissime nell'anima, e con diverse sorti di mali corporali, che mi continuò il lor rigore tre mesi; ed in quel mezz'anno che io mi trattenni quivi sempre vi stetti inferma, occorse quello che ora dirò. Avevo licenza dal vescovo e dalla città di fondare, ma non volli entrare se non segretamente di notte la vigilia di S. Giuseppe, ed il giorno seguente, festa del medesimo santo, ponemmo il Santissimo Sacramento. Era un pezzo che s'era avuta la licenza, ma come stavo nel monastero dell'Incarnazione, ed avevo altro superiore, oltre al reverendissimo nostro padre generale, non avevo potuto fondare. Tenevo ancora la licenza del vescovo, che quando ne fu ricercato dalla città stava egli allora ivi, solamente in parole, attesochè la diede ad un cavaliere che la procurava per noi, chiamato Andrea di Ximena, il quale nè anco si curò d'averla in iscritto, nè a me parve che importasse; ma m'ingannai, perchè il vicario, a cui non se n'era dato conto, quando seppe che s'era fatto il monastero, venne subito in quella medesima mattina molto adirato, e non volle che si dicesse più messa, e voleva che fosse menato prigioniero chi l'avea detta, che fu un frate scalzo, il padre fra Giovanni della Croce, che era venuto col padre Giuliano d'Avila ed un altro servo di Dio che pur veniva meco, nomato Antonio Gaetano. Era questi un cavaliere d'Alva, e nostro Signore l'avea chiamato, stando già molti anni immerso nelle cose del mondo; le quali poi teneva tanto sotto i piedi e disprezzava, che non pensava ad altro se non come potesse maggiormente servire a Dio. Perchè nelle fondazioni che vengono appresso si farà menzione di lui, avendomi ajutato assai, e travagliato molto, ho detto solamente adesso chi è, che se avessi io da raccontare le sue virtù non finirei così presto. Quella virtù che più faceva a proposito, era che stava tanto mortificato, che non v'era servitore di quelli che venivano con noi, che facesse tanto quanto bisognava come egli. È uomo di grand'orazione, e gli ha fatto il Signore tanta grazia, che tutto quello che ad altri pare difficile e ragionevole ripugnanza, a lui dà contento e si rende facile; così egli è quando si travaglia in queste fondazioni, che ben pare che e lui ed il padre Giuliano d'Avila abbia chiamati Dio per quest'effetto, sebbene il padre Giuliano cominciò fin



dal primo monastero. Credo che per causa di tal buona compagnia volle nostro Signore che mi succedesse ogni cosa bene. I ragionamenti loro ne' viaggi erano sempre di cose di Dio, per istruire coloro che venivano con esso noi, od incontravano; onde in tutte le maniere servivano a sua divina Maesta. È bene, figliuole mie, che quando leggete queste fondazioni, sappiate quanto siamo obbligate, acciocchè — avendo essi senza interesse veruno travagliato tanto in questo bene che voi altre godete di star in questi monasterii — li raccomandiate a Dio, e sentano essi qualche utilità delle vostre orazioni: che certamente, se voi poteste ben penetrare quante male notti e giorni patirono, ed i travagli de' viaggi, lo fareste di molto buona voglia.

Non si volle il vicario partire dalla nostra chiesa senza lasciar un barigello alla porta, e non so a che proposito; servi per mettere un poco di paura a quelli che stavano ivi, che a me poco importava qualsivoglia cosa che fosse occorsa dopo preso il possesso; tutte le mie paure erano innanzi. Mandai a chiamare alcune persone parenti d'una delle mie compagne che conducevo, molto principali del luogo, perchè parlassero al vicario, e gli dicessero come io avevo la licenza dal vescovo. Egli lo sapeva molto bene, secondo che disse dopo, ma avrebbe voluto che glien' avessimo dato conto; ed io credo che sarebbe stato peggio. Infine rimasero seco in questo appuntamento, che avrebbe lasciato il monastero, ma non che si tenesse il Santissimo Sacramento. Di questo per allora non ci curammo punto, e stemmo così alcuni mesi finchè si comprò una casa, e con esse molte liti: assai l'avevamo avuta co' padri Francescani per l'altra a canto che si comprava; per quest'altra s'ebbe con quelli della Mercede e col Capitolo per avervi un censo sopra. Oh Gesù, che travaglio è contendere con diversi pareri! Quando pareva che si fosse fornita, cominciava di nuovo, perchè non bastava dar loro quello che domandavano, che subito veniva in campo qualch'altro inconveniente: a dirlo pare niente, ma in patirlo fu gran cosa. Un nipote del vescovo faceva quanto poteva per noi altre, era priore e canonico di quella chiesa, ed anco il Licenziato Herrera, gran servo di Dio. Finalmente col Capitolo si fornì con darli molti denari: restammo con la lite de' padri della Mercede, poichè per passar noi alla casa nuova bisognò andarvi molto segretamente; come ci videro colà, che ci passammo uno o due giorni prima di San Michele, s'ebbero da contentare d'accordarsi con noi per denari. La maggior pena che questi intrighi mi davano, era che non mi mancavano più di sette od otto giorni per fornire i tre anni dell'ufficio di priora nell'Incarnazione, ed al fin di questi dovevo necessariamente trovarmi colà. Piacque a nostro Signore che si finisse ogni cosa tanto

bene, che non vi rimase contesa veruna, e di lì a due o tre giorni me n'andai all'Incarnazione: sia il suo santissimo nome per sempre benedetto, che tante grazie m'ha continuamente fatto, e lodinlo tutte le sue creature. Amen.

## CAPITOLO XXI.

### *Della fondazione del monastero del glorioso S. Giuseppe del Salvatore in Veas.*

Quando, come dissi, mi fu comandato ch'io partissi dall'Incarnazione per Salamanca, stando io quivi, venne un uomo apposta dalla terra di Veas con lettere a me dirette d'una signora di quel luogo, e d'un beneficiato pur di quivi, e d'altre persone, domandandomi ch'io andassi a fondare un monastero in quella terra, che già avevano casa per esso, e che nient'altro mancava se non ch'io andassi. Io m'informai dal messo, il quale mi disse gran bene della terra, e con ragione, perchè è molto deliziosa o di buon'aria; ma considerando la gran lontananza, e il faticoso viaggio che v'era da Salamanca a Veas, mi parve sproposito, particolarmente avendo da essere con comandamento del commissario apostolico, il quale era nemico, o almeno poco amico che si facessero fondazioni. Onde stetti per rispondere che non potevo, senza dir altro: dopo mi parve che ritrovandosi allora in Salamanca il padre commissario, non fosse bene farlo senza il suo parere, per lo precetto che avevo dal nostro reverendissimo padre generale di non lasciar fondazione. Come egli vide le lettere, mi mandò a dire che non gli pareva conveniente sconsolearli; che s'era molto edificato della loro devozione; che io rispondessi loro, che come avessi ottenuta licenza dal consiglio degli ordini, essendo quella terra della commenda di S. Giacomo, mi sarei preparata per fondare; ma che io stessi sicura che non l'avrebbero potuta ottenere, attesochè sapeva egli per altre bande dagli stessi commendatori, che in molti anni non s'erano potute ottenere simili licenze: in somma, ch'io non rispondessi loro male. Alcune volte penso io questo, e quando nostro Signore vuole una cosa, ancorchè noi non vogliamo, si viene a termine, che senza intenderlo ed accorgercene siamo noi l'istromento, come fu qui il padre maestro fra Pietro Fernandez commissario; onde quando ebbero la licenza, non poté egli negarla, ma si fece in questa guisa.

Fondossi questo monastero del glorioso S. Giuseppe nella terra di Veas il giorno di S. Mattia l'anno 1573, il cui principio fu nella maniera che segue, ad onore e gloria di Dio. Si ritrovava in questa terra un cavaliere nominato Sancio Rodriguez di Sandoval, di nobile lignag-

gio, e molto ricco di beni temporali, avendo per moglie una signora, chiamata donna Caterina Godinez. Fra gli altri figliuoli che nostro Signore loro diede, furono due femmine, che poi furono le fondatrici di questo monastero. La maggiore si chiamava donna Caterina Godinez, e la minore donna Maria di Sandoval. Dovea avere la maggiore quattordici anni quando il Signore la chiamò al suo servizio: fino a quest'età stette molto lontana di lasciare il mondo, anzi teneva una stima sì grande di sè medesima, che quando suo padre, pretendendo maritarla, le proponeva alcun partito, parevale che ognuno fosse poco e basso per lei. Stando ella un giorno in una stanza più addentro di quella di suo padre, il quale non s'era ancora rizzato di letto, a caso arrivò a leggere in un crocifisso che ivi stava, il titolo della croce, ed in leggendo subitamente il Signore la mutò tutta. Era stato poco prima pensando in un maritaggio che le proponevano, soverchiamente buono per lei, e dicendo fra sè: Con che poco si contenta mio padre ch'io prenda un majorasco! anzi penso che il mio lignaggio abbia da principiare in me. Non era inclinata a maritarsi, per parerle cosa bassa e vile lo star soggetta a veruno, nè s'accorgeva di dove nasceva questa sua superbia: ben intese il Signore con che mezzo ci dovea rimediare; sia eternamente benedetta la sua misericordia! Sì che, letto quel titolo, le parve che le venisse una gran luce nell'anima per conoscer la verità, come se in una stanza oscura fosse entrato il sole; e con questa luce fissò gli occhi nel Signore che stava in croce versando sangue, e considerò quanto stava mal trattato, e la sua grandissima umiltà: per lo contrario quanto differente strada teneva ella camminando per la via della superbia. In questo si dovette trattenere qualche spazio di tempo, tenendola il Signore in ratto, o sospensione, dove sua divina Maestà le diede un gran conoscimento della sua propria miseria e bassezza, ed avrebbe ella voluto che tutti l'avessero conosciuta. Le venne un desiderio tanto grande di patire per Dio, che quanto patirono i martiri avrebbe voluto patire, ed insieme un abbassamento sì profondo di umiltà ed odio di sè medesima, che se fosse stato senza offesa di Dio, avrebbe voluto esser tenuta per una donna di perdizione ed infame perchè tutti l'abborrissero, e con questo incominciò a dispregiarsi, con un acceso desiderio di far gran penitenza, come ben lo pose in esecuzione. Quivi allora fece voto di castità e povertà, e le venne tanta voglia d'esser soggetta all'altrui volontà, che per questo solo si sarebbe rallegrata d'esser condotta e di vedersi schiava in terra de'Mori.

Tutte queste virtù le sono durate di maniera che s'è ben veduto esser grazia soprannaturale di nostro Signore, come più innanzi si dirà, acciò tutti lo lodino. Siate voi benedetto, Dio mio, per sempre in eterno, che in un momento disfate un'anima e la tornate a fare,

che cosa è questa, Signore? Vorrei domandare qui quello che gli apostoli domandarono quando sanaste il cieco, dicendo se aveano peccato i suoi padri od egli, ed io dico: Chi ha meritato così sovrana grazia? Ella no, perchè già s'è detto da quali pensieri la cavaste quando la disfaccete. Oh quanto sono grandi i vostri giudizi, Signore! voi sapete quello che fate, ed io non so quel che mi dico, poichè sono incomprendibili le vostre opere e giudizi. Siate eternamente glorificato che avete potere per cose maggiori; che sarebbe di me se questo non fosse? Ma ne fu forse qualche parte sua madre, poichè era tanto buona cristiana, essendo possibile che la vostra bontà volesse, come pietosa, che in vita sua vedesse così gran virtù nelle figliuole. Alcune volte penso che fate simili grazie a quelli che vi amano, e voi ad essi fate tanto bene, come è il dar loro con che vi servano. Stando ella in questo venne a sentirsi un rumore tanto grande sopra la stanza dove stava, che pareva rovinasse tutta; parve che tutto lo strepito calasse per un cantone dove ella proprio stava, ed udì alcuni gran muggiti ed urli che durarono per qualche spazio. Di maniera che a suo padre, il quale stava nell'altra stanza a canto, e non s'era, come ho detto, levato di letto, cagionò sì gran spavento, che cominciò a tremare, e come fuor di sè vestissi in un tratto la zimarra, e presa la spada entrò colà dalla figlia, e tutto pallido le domandò che cosa era quello? Ella gli rispose che non avea veduto cosa alcuna, e guardando anco in un'altra stanza più addentro, come nulla vide, le disse che se ne andasse da sua madre, ed alla moglie che non lasciasse star sola la figlia, raccontandole quello che avea sentito. Ben di qui si conosce quanto dispiaccia al demonio che gli si tolga un'anima, la quale egli tiene come guadagnata e sua, ma come è tanto nemico del nostro bene, non mi maraviglio che vedendo fare dal pietoso Signore tante grazie insieme egli si spaventasse, e per rabbia facesse tanta gran dimostrazione del suo risentimento, in particolare perchè conosceva che col tesoro che restava in quell'anima veniva per conseguenza a perdere alcune altre anime che teneva per sue; imperocchè tengo io per me che il Signore non faccia mai così gran favori, senza che ne partecipino ed approfittino più persone, che la medesima a cui si fanno. Ella non disse mai cosa alcuna di questo, ma rimase con grandissimo desiderio di entrare in qualche religione, e con grand'istanza lo dimandò per molto tempo a padre e madre, ma essi non vollero mai acconsentire. Finalmente, a capo di tre anni, dopo d'averlo tanto domandato, come vide che non lo poteva ottenere, un giorno, festa di S. Giuseppe, si mise in abito positivo ed onesto, dicendolo solamente a sua madre, dalla quale sarebbe stato facile ottenere che la lasciasse far monaca, ma non s'arrischiò di dirlo a suo padre, e così con que-

st'abito se n'andò alla chiesa, acciocchè veduta in questa maniera una volta dalle genti, non glielo avessero più il padre e la madre potuto levare o proibire, sebben poi ebbe che patire. Fin da quel punto in tutti questi tre anni ebbe ogni giorno le sue ore d'orazione, e si mortificava quanto poteva, come il Signore le insegnava. Bene spesso andava ad una corte della casa, e quivi si bagnava il volto, e poi si poneva al sole per divenir brutta, acciocchè niuno la volesse ricercar per moglie, che pur troppo tuttavia l'importunavano con maritaggi. Restò di maniera risoluta di non voler mai comandar a nessuno, che quantunque ella avesse la cura e governo di casa, accorgendosi d'aver comandata alcuna cosa alle donne e serventi di casa, che non poteva far di meno, aspettava che si fossero addormite, per bacciar loro i piedi, affliggendosi perchè essendo quelle, a suo parere, migliori di lei, la servivano. Tenendola di giorno il padre e la madre occupata, spendeva quasi tutta la notte, in vece di dormire, in orazione tanto, che molte volte dormiva così poco, che pareva impossibile se non fosse stata cosa soprannaturale. Le penitenze e le discipline erano molte e strane, perchè non le comunicava con persona alcuna, nè avea chi l'impedissero e guidasse. Fra l'altre s'incontrò una quaresima a portar sopra le carni nude un giacco, o camicia di maglia di suo padre. Si ritirava in qualche parte remota per far orazione, dove il demonio le faceva di notabili burle; molte volte cominciava l'orazione due ore avanti la mezza notte, e non se ne levava nè se ne accorgeva fin fatto giorno chiaro. In questi esercizi passò quattr'anni in circa, e poi il Signore, perchè l'avesse da servire in cose maggiori, le diede grandissime infermità e molto penose, come febbre continua, idropisia, mal di cuore, ed un carboncello, che poi glielo cavarono, e stette in queste infermità quasi diciassette anni, pochi giorni de' quali si senti bene. A cinque anni della sua infermità morì suo padre, e donna Maria sua sorella, essendo di quattordici anni, che fu un anno dopo lei, fece anch'ella gran mutazione, e si mise parimenti in abito positivo ed onesto, benchè fosse molto prima amica di gale e foggie vane, e cominciò a darsi all'orazione. La lor madre le aiutava in tutti i buoni esercizi, tanto che diede loro licenza per mettere il mondo sotto i piedi, che essendo signore tanto nobili s'occupassero in un officio molto virtuoso e pio, d'insegnare senza premio e pagamento a fanciullette il lavorare e leggere, per istruirle nell'orazione e dottrina cristiana. Si faceva molto profitto, perchè vi andavano molte, nelle quali ora si veggono i buoni costumi che da fanciulle appresero. Non durò molto, perchè il demonio, a cui dispiaceva così buon'opera, fece che i padri della fanciullette tenessero a disonore, ed a titolo di miseria e povertà che alle loro figliuole fosse insegnato di bando; questo

insieme con le infermità che la stringevano e travagliavano, fece che cessasse. Cinque anni dopo che morì il padre di queste signore morì anco la madre; e come la vocazione di donna Caterina era sempre stata per monaca, nè mai i genitori ci vollero acconsentire, trattò subito di farsi. E perchè in Veas non v'era monastero, ed ella per ciò voleva andare altrove, i parenti le consigliarono, che avendo roba da poter fondar monastero, sarebbe stata cosa ragionevole che procurasse di fondarlo nella sua medesima patria e quivi monacarsi, che saria stato maggior servizio di Dio. Come il luogo era della commendata di S. Giacomo, ci bisognava la licenza del consiglio degli ordini, e così si cominciò a far diligenza in domandarla; ma fu sì difficile da ottenere, che si passarono quatt'anni, dove le sorelle spesero assai e patirono molti travagli, e finchè non si diede una supplica al re, nessuna cosa avea loro giovato. Fu, come dico, tanta la difficoltà, che dissero a donna Caterina i suoi parenti, che era sproposito a credere di poterne uscire con soddisfazione, che si levasse pure da quel pensiero; e come stava quasi sempre in letto con gravi infermità, come s'è detto, dicevano che in nessun monastero l'avrebbero accettata per monaca. Rispose ella che se tra un mese il Signore le avesse data sanità, sarebbe segno d'onde conoscessero che piaceva a sua divina Maestà che si facesse il monastero, e per la licenza sarebbe ella medesima andata alla corte. Quando disse questo, era più di mezz'anno che non si levava di letto, e più d'otto anni prima era stato che non vi si era potuta pur voltare nè muoversi da sè stessa; ed in questi otto anni stette con febbre continua, etisia, tischezza, idropisia, ed una infiammazione di fegato sì grande, che scottava di fuori e le bruciava la camicia, sentendosi quel calore fin sopra le vesti e coperte; cosa che non pare si possa credere, ed io medesimo volli informarmene dal medico che in quel tempo la medicava, che ne stava grandemente stupito. Pativa eziandio di gotta artetica e di sciatica. Un sabbato, vigilia di S. Sebastiano, le diede nostro Signore così perfetta salute, che non sapeva come nasconderla, perchè non si palesasse il miracolo. Dice che quando nostro Signore la volle sanare, le venne un tremor interno, che la sorella pensò volesse passar all'altra vita; ed in un punto vide nel suo corpo grandissima mutazione, e nell'anima, dice, che ne sentì un'altra, secondo che rimase notabilmente migliorata; e molto gran contento le dava la salute per poter procurare il negozio del monastero, che del patire niente si curava. Imperocchè fin da principio che Dio la chiamò, le venne così gran l'abborrimento ed odio contro sè stessa, che ogni male le pareva poco; dice che le restò un desiderio così intenso di patire, che con tutto il cuore supplicava Dio che di tutte le maniere l'esercitasse in questo. Non lasciò sua divina Maestà d'adem-

pire questo desiderio, poichè in quelli otto anni le cavarono sangue più di cento volte, senza tante ventose tagliate che apparirono nel suo corpo; le ne mettevano alcune, dentro le quali gettavano sale, dicendo un medico che era buono per cavar fuori il veleno e malignità d'un dolor di costa; questo tormento lo sopportò più di venti volte. Quello che dà maggior maraviglia è, che subito che il medico ordinava uno di questi rimedii, stava ella con gran desiderio che s'avvicinasse l'ora nella quale glielo avevano d'applicare, senza timore alcuno, anzi che animava i medici a farle de' cauteri e dar bottoni di fuoco, i quali furono molti per causa del carboncello, e d'altre occasioni per le quali bisognarono. Dice che quello che la moveva a desiderarle, era per provare se i desiderii che ella avea d'esser martire erano veri. Come ella si vide repentinamente risanata, trattò col suo confessore e col medico che le facessero mutar aria in altro paese, acciocchè potessero dire che la mutazione dell'aria l'avesse guarita; ma non vollero, chè anzi gli stessi medici pubblicarono il miracolo, poichè già essi la tenevano per incurabile, per rispetto che gettava sangue dalla bocca tanto corrotto, che dicevano esser pezzi di polmone. Se ne stette tre giorni in letto che non ardiva levarsi, perchè non se n'accorgessero, ma siccome non si potè coprire l'infermità, così nè anco il miracoloso risanamento, onde le giovò poco. Mi disse che l'agosto passato, stando una volta in orazione, supplicò nostro Signore a levarle quel desiderio tanto grande che avea di farsi monaca e di fondar il monastero, ovvero disponesse come si potesse fare. Con gran certezza fu interiormente da nostro Signore assicurata che saria stata bene in tempo, che avrebbe potuto ella medesima a quaresima andare per la licenza; e così anco dice che in tutto quel tempo, benchè i mali l'aggravassero molto più, non però mai perdè la speranza che il Signore le aveva data di farle questa grazia; e sebbene due volte le dessero l'estrema unzione, ed una tanto al fine, che il medico diceva che non occorreva andar per l'olio, perchè prima d'arrivare sarebbe morta, non però mai lasciava ella di confidar nel Signore d'aver a morir monaca. Non dico che in questo tempo, che fu d'agosto fin a S. Sebastiano, le dessero due volte l'estrema unzione, ma innanzi. I suoi fratelli, ed altri parenti, come videro la grazia ed il miracolo che nostro Signore aveva fatto in darle così repentinamente la santità, non osarono più d'impe-  
dirle l'entrata in religione, e l'andar alla corte per la fondazione, sebbene paresse loro uno sproposito. Stette tre mesi alla corte, e vedendo che non poteva far cosa veruna, si risolse finalmente di dar ella un memoriale al re medesimo, il quale come seppe che il monastero avea da esser di Carmelitane Scalze, subito le diede la licenza. Nel venir a fondar questo monastero, ben parve che l'avesse già ne-

goziato con Dio, che volle v'acconsentissero i prelati i quali ne stavano molto lontani, e l'entrata era assai poca. Quello che sua divina Maestà vuole non si può lasciar di fare.

Giunsero le monache al principio di quaresima l'anno 1574, e furono ricevute dal popolo con gran solennità, allegrezza e processione. Fu generalmente grande il contento; fino i fanciulli mostravano che era opera, nella quale dovea il Signore restar servito e compiacersi. Si fondò il monastero, e si chiamò di S. Giuseppe del Salvatore, in questa medesima quaresima, il giorno di S. Mattia. Il medesimo giorno presero l'abito le due sorelle con gran contento; andava innanzi la buona salute di donna Caterina; la sua umiltà, obbedienza, ed il desiderio d'essere disprezzata, danno ben ad intendere che i suoi desiderii sono stati veri per servizio di nostro Signore, il quale sia eternamente benedetto. Amen.

Mi disse questa sorella fra l'altre cose, che erano quasi vent'anni che andò una notte a letto con gran desiderio di trovare la più perfetta religione che fosse sopra la terra, per farvisi monaca; e si sognò, al suo parere, che andava per un sentiero molto stretto e molto pericoloso di cadere in alcuni gran precipizii che se le rappresentavano; e vide un frate Scalzo — che poi in vedendo fra Giovanni della Miseria, un fraticello laico del nostro ordine che venne a Veas, standovi io, disse che le pareva il medesimo che avea veduto in sogno — che le disse: Vientine meco, sorella; e la condusse ad un monastero di gran numero di monache, dove non era altro lume che quello d'alcune candele accese che elleno portavano nelle mani. Dimandò ella di che ordine erano; e tutte tacendo alzarono i loro veli, e sorridendo le mostrarono le faccie allegre; e certifica che vide i medesimi volti che ora ha veduti delle sorelle; e che la priora la prese per la mano, e le disse: Figliuola, pur qui ti voglio io; e le mostrò la regola e costituzioni. E quando si svegliò di questo sogno, rimase con un contento che le parve d'essere stata in cielo, e scrisse dopo tutto quello che si ricordò della regola. Passò molto tempo che non lo disse al suo confessore nè a persona veruna, e non trovava chi le sapesse dar nuova di questa religione. Andò poi colà un padre della compagnia di Gesù, il quale sapea i suoi desiderii, ed ella gli mostrò quello che avea scritto, dicendogli che se ella trovasse quella religione, con molto suo contento vi sarebbe subito entrata. Aveva il padre notizia di questi nostri monasterii, e le disse come quella era la religione della Madonna del Carmine, sebbene non le diede, per fargliela ben capire, tanta chiarezza, ma solamente de' monasterii che fondavo io; e così mi mandò un messo, come ho detto di sopra. Quando arrivò a lei la mia risposta, stava ella già così male, che le disse il suo confessore che si quie-



fasse, che sebbene già ella fosse stata accettata nel monastero, avriano non di meno tornato a rimandarla; quanto più ora non l'avrebbero ricevuta, stando come stava? Ella se n'afflisse molto, e rivoltasi a nostro Signore con ardentissimo affetto gli disse: Signor mio e Dio mio, io so che voi siete quegli che tutto può; deh vita dell'anima mia, o toglietemi questi desiderii, o datemi modo per adempirli. Questo diceva con una confidenza grandissima, supplicando la beatissima Vergine nostra signora, che per quel dolore che senti quando nelle sue braccia vide il suo figlio morto, le fosse interceditrice. Udì ella allora una voce nell'interiore dell'anima che le disse: Credi, e spera, che sono io quegli che il tutto può; tu avrai sanità, perchè chi ebbe posanza di fare, che tante infermità tutte per sè stesse mortali non facessero i loro effetti, più facilmente le potrà levar via. Dice che queste parole fecero tanta forza, e le diedero così gran certezza, che non poteva dubitare che non fosse per adempirsi il suo desiderio, ancorchè fosse molestata da molte altre infermità che le sopravvennero, finchè il Signore le diede la sanità che s'è detta. Certo pare cosa incredibile quello che ha patito, se io non me ne fossi informata dal medico, da quelli di casa e da altre persone, che secondo che son io cattiva, non sarebbe stata gran cosa a pensar che si dicesse più di quello che fu con aggrandire il male. Ancorchè ella sia un poco debole, ha non di meno tanta sanità, che può osservar la nostra regola; sta con un'allegrezza grande, e con tanta umiltà in ogni cosa, che tutte ne lodiamo Dio. Donarono ambedue tutte le loro facultà alla religione senza condizione alcuna, in maniera che se non l'avessimo volute ricevere per monache, non avevano per qual via ridomandarle. Ha un distaccamento sì grande da'suoi parenti e dalla patria, che continuamente desidera andarsene lontano, e ne prega molto i superiori, sebbene è tanto obbediente, che per questo rispetto vi sta con qualche contento; e per obbedienza prese il velo, attesochè non v'era rimedio che volesse esser monaca di coro, ma conversa, finchè io le scrissi, dicendole molte cose, riprendendola di poca obbedienza in voler altra cosa che quello che voleva il padre provinciale; che questo non era più meritare; ed altre cose, aspramente trattandola; ma ella sente maggior contento quando se le parla di questa maniera. Con questo si ottenne che acconsentisse, ma molto contra sua voglia. Io non conosco cosa veruna in quest'anima che non sia per dar gusto a Dio, e del medesimo parere sono tutte le monache. Piaccia a sua divina Maestà di darle perseveranza, e l'aumento delle virtù e grazie che le ha concesso per suo maggior servizio ed onore!

*Della fondazione del monastero del glorioso S. Giuseppe del Carmine nella città di Siviglia l'anno 1575.*

Or ritrovandomi in questa terra di Veas, aspettando la licenza del consiglio degli ordini per la fondazione di Caravaeca, venne quivi a vedermi un padre del nostro ordine degli Scalzi, nomato il padre fra Girolamo Graziani della Madre di Dio, il quale pochi anni prima avea preso l'abito, stando in Alcalà, uomo di molte lettere, di gran valore e modestia, e che per tutta la sua vita è stato molto virtuoso, che ben pare che la Vergine signora nostra l'abbia eletto pel bene di questo ordine primitivo. Ritrovandosi questi in Alcalà, al tutto fuor di pensiero di pigliar l'abito nostro, ma non d'esser religioso, perchè quantunque suo padre e sua madre avessero altra intenzione, per esser molto favoriti dal re e per vedere la grand'abilità del figliuolo, egli però se ne stava molto lontano. Suo padre, che era segretario del re, voleva che s'applicasse allo scrivere, seguendo nel suo officio di segretario; ma a lui, con esser ancora di poca età, dispiaceva tanto, che a forza di lagrime ottenne da esso che lo lasciasse studiare ed udire teologia. Trattò d'entrare nella compagnia di Gesù, dov'era stato accettato, ma per una certa occasione gli dissero quei padri che aspettasse alcuni giorni. Mi disse che tutte le ricreazioni del secolo e comodità che aveva gli davano tormento, parendogli che non era quello buon cammino pel cielo. Avea sempre le sue ore assegnate di orazione; la ritiratezza ed onestà di lui erano estreme. In questo tempo un suo grand'amico, parimenti maestro, chiamato fra Giovanni di Gesù, prese l'abito della nostra religione nel convento di Pastrana. Non so se per questa occasione, o perchè si pose a scrivere della grandezza ed antichità della nostra religione, fu il principio d'affezionarsi ad essa, ed il primo motivo di farsi religioso; perocchè gli dava sì gran gusto il leggere tutte le cose di lei, con la prova di gravi autori, che molte volte, dice, avea scrupolo di lasciar lo studio dell'altre cose, per non potersi levar da queste; anzi che le sue ore di ricreazione spendeva in questo. Oh sapienza e potere di Dio, come non possiamo noi sfuggir da quello che è sua volontà! Ben vedeva nostro Signore la necessità che avea quest'opera incominciata da lui di persona simile; lo laudo e ringrazio spesso della grazia che ci ha fatto in questo, che se io avessi voluto domandare a sua divina Maestà una persona che mettesse in buono stato ed ordine in questi principii tutte le cose della religione, non avrei accertato a chieder tanto, quanto sua divina Maestà in questo ci diede; sia egli benedetto per sempre! Tenendo egli

dunque ben lontano il pensiero da prendere quest'abito, fu pregato d'andar a Pastrana per trattar con la priora del monastero del nostro ordine, che non era ancora levato di quivi, perchè ricevesse una per monaca. Che mezzi piglia sua divina Maestà! poichè se egli si fosse risoluto d'andar colà a prender l'abito, per avventura avrebbe avuto tante persone che glie l'avrebbero dissuaso e contraddetto che non l'avrebbe mai fatto. Ma la Vergine signora nostra, di cui egli è molto devoto, lo volle pagare con dargli l'abito suo. Onde penso io che fosse ella la interceditrice, perchè Dio gli facesse questa grazia; ed anco la medesima gloriosa Vergine fu, credo, la causa che egli lo prendesse, e si fosse tanto affezionato alla nostra religione, non volendo questa nostra signora che a chi tanto desiderava servirla mancasse occasione e comodità di poterlo mettere in esecuzione; imperocchè è suo proprio costume favorire coloro che vogliono approfittarsi del suo patrocinio. Essendo ancor fanciullo in Madrid, se n'andava bene spesso ad una imagine della Madonna, alla quale egli portava gran devozione, non mi ricordo dove stava, la chiamava la sua innamorata, e visitavala più volte. Ella gli dovette ottenere dal suo figliuolo la purità con la quale è sempre vissuto. Dice che alcune volte gli pareva che tenesse gli occhi enfiati dal piangere, per le molte offese che si facevano al suo figliuolo. Di qui gli nasceva un impeto e desiderio grande della salute dell'anime, ed un sentimento grandissimo, quando vedeva che era offeso Dio. È tanto inclinato a questo desiderio del bene dell'anime, che qualsivoglia travaglio gli si rende e pare picciolo, se pensa con esso far qualche frutto; questo ho veduto io per esperienza in molti che ne ha patiti.

Or conducendolo la Vergine a Pastrana, con altro fine non inteso da lui, poichè pensando egli che andava a procurar l'abito per una che desiderava quivi monacarsi, Iddio voleva darlo a lui. Oh segreti di Dio! e come, senza che noi la vogliamo, ci va disponendo per farci delle grazie, e per pagar a quest'anima le buone opere che avea fatte, ed il buon esempio che sempre avea dato, ed il molto che desiderava fare in servizio della sua gloriosa Madre, attesochè sempre deve sua divina Maestà pagar questo con gran premio. Giunto a Pastrana andò a parlar alla priora acciocchè ricevesse quella per sua monaca, e pare che anzi le parlasse perchè procurasse appresso nostro Signore che entrasse egli nella religione. Come ella lo vide, le piacque molto la sua maniera di trattare e modo di procedere, imperocchè è si piacevole, che per lo più chi tratta seco è forza che l'ami; è grazia particolare di nostro Signore, onde da tutti i suoi sudditi e suddite è sommamente amato. Perciocchè, sebbene non lasci impunito mancamento alcuno, che in questo va con grandissimo rigore, mirando il buon au-

mento della religione, lo fa però con soavità tanto manierosa e grata, che pare che nessuno possa lamentarsi di lui. Andando dunque, come ho detto, tanto a verso alla priora, come agli altri, le venne grandissima voglia che entrasse nella nostra religione, e conferì questo suo desiderio coll'altre sorelle, mettendo loro in considerazione quanto sarebbe importato all'ordine — attesochè allora v'erano molti pochi, o quasi nessuno simile — e che tutte pregassero caldamente Dio che non lo lasciasse partire senza che prendesse l'abito di Scalzo. Questa priora è grandissima serva di Dio, e credo io che le sue sole orazioni sarebbero bastate per impetrar dal Signore quello che desiderava, quanto più coll'ajuto d'anime tanto buone, come quivi stavano. Tutte si presero molto a petto questo negozio, e con digiuni, discipline ed orazioni lo dimandavano continuamente a sua divina Maestà; e così si compiacque farci questa grazia, perciocchè, come il padre Graziano andò al convento dei frati Scalzi, e vide tanta religiosa osservanza e buon apparecchio per servire a nostro Signore — e soprattutto esser ordine della sua gloriosa Madre, a cui egli desiderava tanto servire — cominciò il suo cuore ad intenerirsi e muoversi per non tornar più al mondo. E sebbene il demonio gli metteva molte difficoltà, in particolare l'afflizione che n'avrebbero sentito suo padre e sua madre, i quali l'amavano grandemente, e confidavano assai che avesse egli a dar grand'ajuto a tutta la casa, essendo essi carichi di figli e maschi e femmine, non di meno, lasciando egli questo pensiero a Dio, per amor del quale lasciava ogni cosa, si risolse d'esser suddito della Vergine nostra signora, e di prendere il suo abito; e così gli fu dato con grand'allegrezza di tutti, particolarmente della priora e monache, che non finivano di lodare e di renderne molte grazie a nostro Signore, parendo che Dio avesse fatta loro questa grazia per l'orazioni fatte. Passò il suo anno di provazione con quella umiltà che ad uno de'minimi noyizii converrebbe. In particolare si provò la sua virtù in un tempo, che mancando il priore del monastero, rimase per presidente un frate assai giovane, senza lettere e di pochissimo talento e prudenza per governare, nè avea esperienza veruna, per esser poco tempo fa entrato in religione. Era cosa strana di vedere di che maniera guidava i religiosi, e le mortificazioni che loro faceva fare; chè ogni volta che ci penso, resto attonita come lo potevano soffrire, particolarmente persone simili, che ben bisognava lo spirito che Dio dava loro per sopportarlo; onde s'è veduto dopo che pativa grandemente di malinconia, e dovunque è stato, anco per suddito, ha dato gran travaglio, e v'è stato assai che fare con lui; or quanto più è da credere nel governo? attesochè grandemente lo domina l'umor malinconico. Egli è buon religioso, ma Dio permette alcune volte che si facciano di

questi errori di mettere persone simili a governare, perchè si perfezioni la virtù dell'obbedienza in coloro che ama; così dovette esser qui. In premio di questo ha dato il Signor Iddio grandissima luce in materia d'obbedienza al padre fra Girolamo della Madre di Dio, per insegnarla 'a suoi sudditi, come quegli che ebbe così buon principio esercitandosi in essa. E perchè non gli mancasse esperienza in tutto quello di cui abbiamo di bisogno, ebbe tre mesi avanti della professione grandissime tentazioni; ma egli, come buon capitano che avea da essere de' figli della Vergine, si difendeva molto bene da quello; poichè quanto più il demonio l'incalzava e stringeva a fargli lasciar l'abito, tanto più egli allora si difendeva con promettere di non lasciarlo, e con instabilire nel suo cuore di far i voti. Mi diede una certa operetta che scrisse con quelle gran tentazioni, che ivi cagionò assai devozione, dove si vede bene la fortezza che Dio gli dava. Parrà cosa impertinente che egli m'abbia conferito tante particolarità dell'anima sua, ma forse l'ha voluto il Signore, perchè io le ponessi qui, affinchè sia lodato nelle sue creature, sapendo io che nè col confessore, nè con altra persona veruna s'è dichiarato tanto. Alcune volte avea qualche occasione di giudicare ch'io n'avessi qualche esperienza, e per i molti anni miei, e per quello che udiva di me. In ragionar d'altre varie materie veniva insieme a raccontarmi queste ed altre cose, le quali non pretendo scrivere, che troppo m'allungherei. Questo che ho detto è poco, e sono andata molta ritenuta, acciocchè se venisse questa scrittura in alcun tempo alle sue mani non gli dispiaccia; non ho potuto più, nè mi è parso — poichè se questo s'avrà da vedere, sarà dopo molto lungo tempo — che si lasci di far memoria di chi tanto bene ha fatto a questa rinnovazione della regola primitiva. Perchè, sebbene non fosse egli il primo che l'incominciò, venne però tempo che alcune volte mi sarebbe dispiaciuto che si fosse incominciata, se non avessi avuta confidenza nell' infinita misericordia di Dio; parlo dei conventi dei frati, che quelli delle monache per sua bontà sempre finora sono andati bene, ma quelli dei frati, sebbene non andavano male, mostravano però principio di cadere molto presto, perchè, come non avevano provinciale, erano governati dai padri Calzati. Quelli che avrebbero potuto governare, come era il padre frate Antonio di Gesù, che fu uno di quei che l'incominciò, non lo volevano, nè lo favorivano per dargli questa autorità, nemmeno avevano costituzioni particolari date loro dal nostro reverendissimo padre generale. In ciascun convento facevano come loro pareva; finchè non fossero venuti ad esser governati ed a vivere da loro medesimi, separati dai Calzati, avrebbero passato di gran travagli; attesochè ad alcuni di questi pareva una cosa, e ad altri un'altra; onde alcune volte ne sentivo gran dispiacere ed affanno. Vi ri-

mediò nostro Signore per mezzo del padre fra Girolamo della Madre di Dio, perchè lo fecero commissario apostolico, e gli diedero autorità e governo sopra gli Scalzi e le Scalze; fece costituzioni per i frati — che noi monache già le tenevamo dal nostro reverendissimo padre generale, e così non le fece per noi, ma per loro — con l'autorità apostolica che avea, e con l'altre buone parti che gli ha dato nostro Signore, come s'è detto. La prima volta che li visitò, mise ogni cosa in così buon sesto, che ben pareva fosse ajutato dalla divina Maestà, e che la sacratissima Vergine signora nostra l'avesse eletto per ajuto dell'ordine suo; la quale supplico io molto di cuore che impetri dal suo benedetto figlio continuo favore e grazia, perchè vadano molto avanti nel suo santo servizio. Amen.

### CAPITOLO XXIII.

*Prosegue la fondazione di S. Giuseppe del Carmine  
nella città di Siviglia.*

Quando dissi che il padre maestro fra Girolamo Graziani mi venne a trovare a Veas, non ci eravamo mai più veduti, benchè io lo bramassi molto, ma ci avevamo scritto alcune volte. Mi rallegrai sommamente quando seppi che era venuto, perocchè grandemente lo desideravo per le buone relazioni che m'erano state date di lui; e rimasi tanto soddisfatta, che anzi mi pare non avessero a pieno conosciuto le sue rare qualità e valore quelli che me l'avevano lodato. E comechè io mi trovassi con tanto affanno, parmi che solamente in vederlo mi rappresentò il Signore il gran bene che per mezzo suo ci avea da venire: onde in quei giorni me n'andavo tanto eccessivamente consolata e contenta, che in vero restavo assai maravigliata di me stessa. Non avea egli allora commissione più che per l'Andalusia; ma stando in Veas lo mandò il nunzio a chiamare, e lo fece anco commissario della provincia di Castiglia sopra gli Scalzi e Scalze. Era tanto il godimento che sentiva lo spirito mio, che non mi saziavo in quei giorni di ringraziare nostro Signore, nè avrei voluto far altro.

Si cavò in tempo la licenza per fondare in Carayacca, molto differente da quello che bisognava pel mio proposito, onde fu necessario rimandar alla corte. A me dispiaceva l'aspettar tanto tempo in Veas, e volevo tornarmene in Castiglia, avendo scritto alle fondatrici che in nessuna maniera si sarebbe fondato se non si domandava ed otteneva una certa particolarità che mancava nella licenza, e che perciò era necessario ritnandar alla corte. Per ritrovarsi quivi il padre fra Girolamo, a cui già stava soggetto quel monastero, attesochè era egli com-

missario di tutta la provincia dell'Andalusia, non poteva far cosa veruna senza il suo volere, e così gli conferii il negozio. Parve a lui che partita io una volta di quivi, si quietasse la fondazione di Caravacca; e che sarebbe parimenti gran servizio di Dio fondar in Siviglia, che gli pareva molto facile, essendone stato richiesto da alcune persone principali e ricche, le quali avriano subito dato casa; ed oltre a questo l'arcivescovo di Siviglia, che favoriva grandemente la religione, si credeva che n'avrebbe sentito gran gusto e riputate a servizio, e così fummo d'accordo che con la priora e monache che tenevo in ordine per Caravacca, me n'andassi a Siviglia. Io ho sempre recusato di fondar nostri monasterii nell'Andalusia per alcuni rispetti: che se quando andai a Veas avessi saputo che era nella provincia dell'Andalusia, in nessuna maniera vi sarei andata; ma fu l'inganno, che sebbene la terra non è nell'Andalusia, credo io cominci da dodici o quindici miglia più in là, è però soggetta alla provincia. Come vidi che quella era la volontà del mio prelato, subito m'arresi, chè questa grazia mi fa nostro Signore di farmi parere che in tutto accettino, sebbene io stessi risoluta per altra fondazione, ed avessi anco cagioni ben gravi per non andar a Siviglia.

Subito s'incominciò a metter in ordine l'apparecchio pel viaggio, perchè il caldo entrava a furia. Il padre Graziano, commissario apostolico, se n'andò, chiamato dal nunzio, e noi altre partimmo alla volta di Siviglia con i miei buoni compagni, il padre Giuliano d'Avila, Antonio Gaetano ed un nostro frate Scalzo. Andavamo sopra certi carri ben coperte, che questo era sempre il nostro modo di far viaggi; ed entrate nell'albergo pigliavamo un appartamento, buono o cattivo, come si poteva avere, ed alla porta si metteva una portinaja che pigliava tutto quello che faceva di bisogno, di maniera che nè anco quelli che ci accompagnavano entravano dentro. Per molto che ci affrettassimo arrivammo a Siviglia il giovedì innanzi alla domenica della santissima Trinità, avendo patito grandissimo caldo nel viaggio; perchè sebbene non si viaggiasse le feste, io vi dico, sorelle, che come il sole con ogni sua forza avea battuto sopra i carri, l'entrar in quelli era entrare in un purgatorio. Alcune volte col pensar all'inferno, altre considerando che si faceva e pativa alcuna cosa per Dio, andavano quelle sorelle molte allegre e contente. Perocchè le sei monache che venivano meco erano anime tali, che mi pare mi sarei arrischiata d'andar con loro in terra dei Mori, e che avrebbero avuta fortezza, o per dir meglio l'avrebbe data loro nostro Signore di patire per amor suo, perchè questi erano i loro ragionamenti e desiderii. Erano eziandio molto esercitate nell'orazione e mortificazione, perchè avendo da restarsene tanto da lungi, procurai che fossero di quelle che mi parevano più a propo-

sito; e tutto fu di bisogno, conforme ai travagli che si patirono, alcuni de' quali e i maggiori non racconterò, perchè potriano toccare qualche persona.

Un giorno, prima della Pentecoste, il Signore diede loro un gran travaglio, che fu una gran febbre che sopraggiunse a me; io credo che le loro orazioni ed esclamazioni a Dio bastarono perchè il male non andasse più avanti, poichè non ho avuto giammai febbre in vita mia la quale non fosse anco molto lunga, e fu di tal sorte, che come frenetica andavo fuora di me. Elleno mi portavano spesso dell'acqua ma era tanto riscaldata dal sole, che poco refrigerio mi dava. Non voglio lasciar di dirvi il mal albergo che ebbi per questa necessità, che fu una cameretta a tetto assai esposta e dominata dal sole, senza veruna finestra, e se la porta s'apriva, tutta s'empiva di sole che non si poteva soffrire. Avete da considerare che non è come il sole di Castiglia, ma molto più cocente e fastidioso. Mi fecero collocar in un letto che io avrei tenuto per meglio lo starmene distesa in terra, perchè era da una parte tanto basso e dall'altra tanto alto, che non sapevo come potervi stare: pareva tutto come di pietre acute. Che cosa è l'infermità! chè con la salute tutto è facile da sopportare: infine, tenni per meglio rizzarmi, e che ce n'andassimo pel nostro viaggio, avendo per cosa migliore soffrire il sole della campagna che quello di tal cameretta. Che sarà di quei miseri che stanno nell'inferno? che hanno per forza a star sempre fermi, e non si potranno mutar giammai, che sebbene tutto è patimento, pur quel passar da un travaglio all'altro pare che sia di qualche refrigerio. A me è accaduto avere un dolore molto gagliardo in una parte, e benchè me ne venisse un altro non meno penoso in un'altra parte, parmi che col mutarsi sensitivo alleviamento; così avvenne qui. Non mi dava, ch'io mi ricordi, pena alcuna il vedermi ammalata, ma le sorelle la sentivano grande. Piacque al Signore che il rigore e maggior gagliardia del male non durasse più di quel giorno.

Andando un poco più avanti, non so se due giornate, ci accadde un'altra cosa che ci mise in qualche fastidio: passando per barca il fiume Guadalquivir, e volendo far passar i carri, non era possibile passar a dirittura del canapo che stava a traverso del fiume e reggeva la barca, ma bisognava torcer alquanto, benchè ajutasse un poco il canapo torcendolo eziandio. Occorse, non so come, che quelli che lo tenevano lo lasciarono e la barca se n'andava sciolta dal canapo, e senza remi con uno de' carri giù pel fiume. Mentre non istava ancor del tutto la barca senza il canapo che i nostri uomini tenevano, ponendovi tutte le lor forze, procuravano ritenerla; ma era tanta la violenza dell'acqua che se li tirava tutti dietro, facendone spesso cadet



qualcuno in terra, finchè non potendo più, l'abbandonarono. Tutti davano gran voci, e noi altre a far orazione a Dio. Il barcajuolo mi metteva molto più compassione in vederlo tanto affannato, che l'istesso pericolo. Per certo che un suo figliuolo mi cagionò gran devozione che non mi si scorda mai: parmi che dovea avere dieci o undici anni, s'affliggeva sì grandemente di vedere suo padre in quella pena che io ne lodavo nostro Signore. Un cavaliere ci stava mirando da un castello che era vicino, e mosso a compassione mandò chi ne ajutasse. Ma come sua divina Maestà sempre co' travagli dà anco le sue misericordie, così fu qui che s'imballò ad incagliarsi la barca in un arenajo dove era poca acqua, e così potè aver soccorso. Malamente poi avremmo ritrovata la strada per esser già notte, se colui che dal castello venne per darci ajute non ci avesse servito per guida. Non pensai trattar di queste cose, che poco importano, perchè troppo avrei potuto dire de' mali successi de' viaggi: ben conosco che sono stata importuna in allungarmi in questo.

Assai maggior travaglio dei detti fu per me quello che ci accadde il primo giorno della Pentecostè. Ci affrettammo molto per arrivar assai a buon'ora a Cordova per poter udir messa, senza esser vedute da veruno, e per più solitudine ci guidavano ad una chiesa che sta passato il ponte: già andavamo per passare, e ci venne un altro intoppo che non potevano passar carri pel ponte senza licenza del governatore, la quale noi non avevamo, e prima che si cavasse passarono più di due ore per non esser levato di letto, ed in tanto molto popolo s'accostava a' carri per vedere la gente che v'era. Di questo poco ci curavamo, perchè non potevano, stando noi molto ben coperte. Quando arrivò la licenza vi fu un altro travaglio che i carri non potevano capire per la porta del ponte, onde bisognò che si stringessero, ed in questo, non so come, si passò un'altr'ora. Quando finalmente arrivammo alla chiesa, nella quale dovea dir messa il padre Giuliano d'Avila, la trovammo piena di gente, perchè si chiamava dello Spirito Santo, vi si faceva gran festa, e v'era predica, il che noi non avevamo saputo. Quando io vidi questo mi cagionò gran pena, e per mio parere sarebbe stato meglio andarsene senza udir messa che entrare fra tanto strepito di gente. Al padre Giuliano non pareva così, e come egli era teologo, ci accostammo tutti al suo parere, che gli altri compagni forse avrebbon seguito il mio, e si sarebbe malamente fatto, ancorchè non so se io mi sarei fidata del mio solo parere. Smontammo vicino alla chiesa, che sebbene nessuno ci poteva vedere i volti, perchè sempre portavamo calati innanzi i veli grandi, bastava non di meno vederci con essi e con le cappe bianche, come sogliamo portare, e coi sandali

a' piedi per muover tutti a curiosità, come fu. Quell'improvviso batticuore e pena mi dovette levare la febbre del tutto, che certo fu grande per me e per tutti. Nel voler entrar in chiesa mi s'accostò un uomo da bene facendoci la guida e scansando la gente: io lo pregai caldamente che ci menasse in una cappella, così fece; la serrò, nè ci lasciò fin al cavarci di chiesa. Di lì a pochi giorni venne a Siviglia, e disse ad un padre dell'ordine nostro che per quest'opera buona che avea fatto verso le serve di Dio, gli avea nostro Signore fatto grazia che gli fosse ricaduta una gran facoltà della quale ne stava egli molto fuor di pensiero. Io vi dico, figliuole, che sebbene questo vi parrà forse nulla, per me fu uno de' più cattivi passi ch'io abbia passato, perchè quella furia e tumulto di gente era come se entrassero tori: per questo non vedevo l'ora d'uscire di quel luogo, benchè non dovevo, bisognando passar appresso la festa de' balli, ma la sfuggimmo pigliando la strada di sotto un ponte.

Arrivati a Siviglia in una casa che ci avea presa a pigione il padre Mariano, siccome ne era stato da me avvisato, pensai che già stessee il tutto fatto, perchè l'arcivescovo favoriva molto i Scalzi, e mi avea scritto alcune volte, mostrandomi grand'amorevolezza: non bastò tutto questo per fare che anco in tale fondazione io non sentissi molto travaglio, perchè così Dio voleva. L'arcivescovo era grandemente nemico di monasterii di monache che non avessero entrata, ed ha ragione. L'errore fu, o per dir meglio fu provvidenza di Dio, perchè si facesse quell'opera, che se prima ch'io mi fossi posto in viaggio glie l'avessero detto, credo certo che non avrebbe data licenza, nè si saria fatto monastero. Ma credendo certissimamente il padre commissario, ed il padre Mariano, a cui fu di grandissima consolazione la mia andata, che se gli faceva sommo servizio, e gli sarebbe stato di molto gusto il mio arrivo, non glielo dissero avanti, e come dico, sarebbe potuto essere grand'errore, pensando essi di far bene. Imperocchè in tutte le altre fondazioni de' monasterii, la prima cosa che procuravo era la licenza dell'ordinario, come comanda il sacro Concilio: qua non solo la tenevamo per data, ma ci pensavamo fargli gran servizio, come in vero era, e così conobbi io dopo; se non che in effetto ha voluto il Signore che non si facesse fondazione senza miei grandi travagli, alcuni d'una maniera ed altri d'altra.

Or giunti alla casa, che, come dico, ci avevano presa a pigione, io pensai pigliar subito il possesso, come solevo fare, acciocchè potessimo dire l'ufficio divino. Cominciò il padre Mariano, che stava quivi, a volermi trattenerne, che per non darmi pena non voleva apertamente dirmelo del tutto, ma non essendo le ragioni che mi adduceva sufficienti, io intesi dove stava la difficoltà, che era in non voler l'arcivescovo dar

la licenza; onde finalmente mi disse, che io mi contentassi ed avessi per bene che il monastero avesse entrata, o altra cosa simile che non me ne ricordo. Insomma, mi disse che l'arcivescovo non gustava che si facesse monastero, e che in tanti anni che teneva questo arcivescovato di Siviglia, anzi anco prima, essendo vescovo di Cordova, non avea mai voluto dar tal licenza: in particolare per monastero di povertà non l'avrebbe mai data, eppure è gran servo di Dio. Questo era un dire che non si facesse monastero. Da una parte mi dispiaceva per essere nella città di Siviglia, perchè, sebbene l'avrei potuto fare, monasterii però d'entrata non facevo io se non in luoghi piccioli, dove o non s'avevano da fare, o avevano di avere con che sufficientemente sostentarsi. Dall' altro canto vedevo che non m'era rimasto della spesa del viaggio altro che un qualtrino solo, senz'aver portato con noi cosa veruna, se non quel che portavamo indosso, e qualche camicia di lana e pannicello, e quel che bisognava per andar ben coperte ne' carri: tanto, che dovendo ritornarsene coloro che erano venuti con esso noi, bisognò cercar danari in prestito, ed un amico che quivi avea Antonio Gaetano ce li prestò, e per accomodar la casa li trovò il padre Mariano: casa propria non avevo, di maniera che pareva cosa impossibile. Finalmente, credo per l'importunità del padre Mariano, l'arcivescovo diede licenza che ci dicessero messa per il giorno della santissima Trinità, che fu la prima; e mandò a dire che non si sonasse campana, nè che si mettesse, ma già era posta. Si stette così più di quindici giorni, che io di mia risoluzione, se non fosse stato per amor del padre commissario e del padre Mariano, senza alcun dispiacere me ne sarei ritornata con le mie monache a Veas per la fondazione di Caravacca. Assai più dispiaceri ebbi in quei dì che mi trattenni, credo fu più d' un mese, che come ho cattiva memoria non me ne ricordo, attesochè già pareva meno insopportabile la partita che non il pubblicarsi subito il monastero. Non volle mai il padre Mariano ch' io scrivessi all'arcivescovo; ma egli a poco a poco l'andava addolcendo, portandogli lettere di Madrid del padre commissario. Una cosa mi quietava per non mi far aver molto scrupolo, perchè non si fosse subito pubblicato il monastero, ed era l'essersi detta messa con sua licenza, e sempre dicevamo in coro l'ufficio divino. Non lasciava l'arcivescovo di mandarmi a visitare, ed a dirmi che presto sarebbe egli venuto a vedermi. Mandò anco un suo prete perchè dicesse la prima messa, dal che m'accorgevo io chiaramente che tutto quello non serviva per altro, a mio parere, che per darmi pena: sebbene la causa d'averla io, non era per me nè per le mie compagne monache, ma per quella che n'avea il padre commissario. Imperocchè come egli mi avea comandato ch'io partissi di Veas per questa fondazione, stava con molto desiderio

d'intendere qualche buon fine, e se ci fosse stato qualche sconcerto n'avrebbe sentito grandissimo dispiacere: eppure io avevo molte grandi occasioni e cause per disfare e sconcertare tutto il negozio. In questo medesimo tempo vennero i nostri padri Calzati per saper come e con che autorità s'era fondato il monastero: io mostrai loro la patente che tenevo del nostro reverendissimo padre generale, e con questo si quietarono; che se avessero saputo quello che faceva l'arcivescovo, non credo sarebbe bastato; ma questo non si sapeva, anzi credevano tutti che fosse di molto suo gusto e contento. Piacque a Dio che l'arcivescovo ci venisse a vedere; onde io gli rappresentai l'aggravio che ci faceva; ed infine mi disse che si facesse quello che io avessi voluto: e da indi in poi sempre ci ha favorito in tutto quello che ci occorre.

#### CAPITOLO XXIV.

*Prosegue la fondazione del glorioso S. Giuseppe nella città di Siviglia, e quello che passò fin ad aver casa propria.*

Nessuno avrebbe potuto giudicare che in una città tanto abbondante come Siviglia, e di gente sì ricca, dovessi io aver manco apparecchio ed ajuto per fondare, di quello che in tutte le altre parti e luoghi dove ero stata: eppure le ebbi tanto meno, che pensai alcune volte che non conveniva che noi avessimo monastero in quella città. Non so se quello sia il medesimo clima della terra, dove ho udito dire che i demonii hanno più potere per tentare, permettendolo Dio: in questo strinsero me di maniera, che in vita mia non mi sono mai veduta pusillanimo e codarda come mi vidi quivi. Io dico certo che non sapevo conoscere s'ero io quella medesima d'altre volte: sebbene la confidenza che soglio avere in nostro Signore non mi si levava; ma la mia naturalezza stava tanto differente da quello ch'io soglio avere dopo ch'io mi occupo in queste cose, che conoscevo chiaramente aver alquanto nostro Signore ritirata la sua mano acciò se ne restasse nel proprio essere, ed io vedessi che se per lo passato avevo avuto animo, non era mio. Or essendomi trattenuta ivi dal tempo che ho detto, fin poco innanzi quaresima, non mi ricordavo di comprar casa, nè avevo con che, nemmeno chi ci facesse sicurtà, come in altri luoghi. Coloro che avevano detto gran cose, e fatto assai proferte al padre commissario, pregandolo che mandasse monache, e che v'erano donzelle le quali avrebbero preso l'abito, io non vidi che comparissero ad ajutarci: e quelle che innanzi la nostra venuta desideravano entrare, poi spaventate dal rigore della nostra vita, non s'arrischiavano, dubitando di non potere durare; solamente una, di cui dirò appresso, entrò. Già s'ap-

prossimava il tempo di comandarmi che io partissi dall'Andalusia per tornarmene in Castiglia per altri negozii che quivi s'offerivano. Mi dispiaceva sommamente di lasciar le monache senza casa, benchè vedessi che nulla facevo ivi: perchè la grazia che Dio mi fa in tali occasioni d'aver chi mi ajuti in queste opere, qui non l'avevo. Piacque a Dio che qui allora giungesse dall'Indie un mio fratello, dove era stato più di trentaquattre' anni, nomato Lorenzo di Zepeda, a cui sapeva peggio che a me, che le monache restassero senza casa propria: egli ci ajutò molto, particolarmente in procurare che si pigliasse quella dove ora stanno. Io pure non facevo altro che ricorrere a sua divina Maestà, supplicandola molto di cuore che non mi facesse partire senza lasciarle con casa: e procuravo che le sorelle glielo domandassero al glorioso S. Giuseppe: onde facevano molte orazioni e processioni alla Vergine nostra Signora. Con questo, e con veder mio fratello risoluto d'ajutarci, cominciai a trattar di comprar alcune case; ma quando pareva che si volesse far accordo, tutto si disfaveva. Stando io un giorno in orazione, domandando al Signore che essendo queste sue spose, ed avendo tanto gran desiderio di piacergli, provvedesse loro di casa, mi disse: Già v'ho io udito, lascia far a me. Io rimasi molto contenta, parendomi di già averla: e così fu. Trattammo di comprarne una che era a gusto di tutti, perchè stava in buon luogo; ma era tanto vecchia e così mal fatta, che bisognava far conto come fabbricarla di nuovo, e di comprare solamente il sito, un poco meno di quella che ora hanno. Stando già il negozio accordato, che non mancava se non far le scritture, ne stavo io poco o niente contenta, parendomi che ciò non s'accordasse coll'ultime parole che avevo intese nell'orazione, perocchè erano quelle parole, per quanto mi parve, un segno di volerci dare casa buona. Onde piacque a Dio che il medesimo padrone che la vendeva, guadagnandoci molto, vi mise impedimento, acciò non si facessero le scritture, quando si restò in appuntamento: e così potemmo, senza far alcun errore, uscir dall'accordo, che fu particolar grazia di nostro Signore; perchè in tutto il tempo che fossero vissute quelle che vi stavano ci sarebbe stato gran travaglio, nè mai avriano finito di fabbricare ed accomodarla, e non avevamo con che. Ne fu gran causa un prete, gran servo di Dio, che quasi subito dal principio che arrivammo colà, come seppe che non avevamo messa, ogni giorno ce ne veniva a dire, ancorchè stesse molto lontano di casa e facessero grandissimi caldi: chiamasi Garzia Alvarez, persona molto da bene, e per tale tenuto nella città per le sue buone opere, alle quali del continuo attendeva: e con esser egli molto ricco, non ci sarebbe col suo ajuto mancata cosa alcuna. Sapeva ben egli quel che era la casa, e però gli pareva sproposito che si pagasse tanto: e così ogni dì ce lo

che però il pongo qui: e questo tanto vecchio siamo molto obbligate.

diceva, e procurò che non se ne parlasse più. Andarono egli e mio fratello, a veder quella dove ora stanno, e ritornarono tanto affezionati, e con ragione, volendo anco nostro Signore, che in due o tre giorni si fecero gli stromenti. Non si patì poco in passare a questa casa, perchè chi v'abitava non la voleva lasciare, ed i padri Francescani, come stanno vicino, vennero subito ad intimarci che in nessun modo passassimo ad essa. Si poteva ringraziare Dio che le scritture non erano autentiche, nè fatte con troppa fermezza, onde si poteva disfare la compra; attesochè ci vedemmo in pericolo di pagar sei mila ducati che costava la casa senza potervi entrare. La priora non avrebbe voluto questo, ma pregava Dio che non si potesse distornare, dandole nostro Signore più fede ed animo che a me, in quello che apparteneva a questa casa; ed in tutto la deve avere, essendo molto migliore di me. Stemma più d'un mese in questa pena, e poi piacque a Dio che una notte con molta segretezza vi passammo la priora ed io, e due altre monache, perchè non lo sapessero i frati fin dopo preso il possesso, con assai paura. Dicevano coloro che ci accompagnavano, che quante ombre vedevano parevano loro frati.

Nello spuntar del giorno disse il buon Garzia Alvarez, che ci avea accompagnate, la prima messa in quella, e così restammo senza timore. Oh Gesù mio, quanti ne ho passati al prender de' possessi! Considero io, se andando a non far male, ma per servire a Dio si sente tanta paura, che sarà di quelle persone che vanno a far cose che sono contra Dio e contra il prossimo? Non so che guadagno possano trovare con tal contrappeso. Mio fratello non vi si trovò essendosi alquanto ritirato per un certo errore che si fece nell'istromento, che come fu fatto tanto in fretta, non è maraviglia, eppur era in gran danno del monastero; ma come era sicurtà, lo volevano far prender prigione, e come era forastiere, avrebbon dato a noi gran fastidio, anzi intanto ce lo dierono, che finchè non diede roba, sopra la quale pigliarono sicurezza, si ebbe de' travagli. Dopo si negoziò bene, ancorchè non ci mancasse per qualche tempo lite. Stavamo racchiuse in alcune stanzoline dabasso, ed egli si tratteneva quivi tutto il giorno con gli astisti, e ci provvedeva del mangiare, come anco fece molto tempo innanzi: imperocchè, come non si sapeva da tutti esservi monastero, per star in una casa particolare, veniva poca limosina, se non era d'un santo vecchio priore de' padri Certosini, detti de Las Cuevas, grandissimo servo di Dio: era nativo di Avila di casa Pantoscia. Nostro Signore fece che s'affezionasse grandemente a noi altre fin da che arrivammo, e credo durerà fino alla morte di farci del bene in tutte le maniere. Pertanto, sorelle, è cosa ragionevole che raccomandiate a sua divina Maestà chi con tanto bene ci ha ajutato, se leggerete questo, o vivi o morti che siano, che però li pongo qui: a questo santo vecchio siamo molto obligate.

Si stette così più d'un mese, a quel ch'io credo, che in questo dei giorni tengo poco memoria, e così potrei errare: intendete sempre poco più o meno, poichè nulla importa questo dei giorni. In questo mese mio fratello s'affaticò molto in fare d'alcune stanze chiesa, ed in accomodar ogni cosa, di maniera che noi altre non facevamo fatica alcuna. Fornito di tutto, io avrei voluto senza strepito porre il Santissimo Sacramento, perchè son grandemente nemica di dar aggravio dove si può schivare, e così lo dissi al padre Garzia Alvarez: ma egli trattò col padre prior della Certosa, che se fosse stato negozio loro proprio non vi avrebbero atteso con maggior fervore e diligenza. Parve ad essi, perchè il monastero fosse più conosciuto in Siviglia, che si potesse con molta solennità; onde l'andarono a trattare coll'arcivescovo, a cui parve il medesimo: e così fra tutti concertarono che si pigliasse il Santissimo Sacramento da una parrocchia, e di quivi con gran solennità si portasse alla nostra chiesa, comandando per ciò l'arcivescovo che fosse accompagnato dal clero e da alcune confraternite, e che si parassero le strade. Il buon Garzia Alvarez parò il nostro claustra, che allora serviva di strada, e la chiesa molto bene, e drizzò molti belli altari, onorando la festa con invenzioni curiose. Tra l'altre v'era una fontana d'acqua di melarance, senza che noi altre la procurassimo, anzi non la volevamo, sebbene dopo ci cagionò gran devozione, e ci consolammo che la nostra festa si fosse ordinata con tanta solennità, e le strade apparate così bene. Vi fu anco sì buona musica di voci e di stromenti, che mi disse il santo priore della Certosa che non avea mai veduta una tal festa in Siviglia, che apertamente si vedeva esser opera di Dio. Andò egli in processione, che non lo costumava: e l'arcivescovo pose il Santissimo Sacramento. Vedete qui, figliuole, le povere Scalze onorate da tutti, e pur poco prima pareva che nemmeno avrebbon potuto aver acqua da bere, benchè ne sia grand'abbondanza in quel fiume. La gente che venne a quella solennità non si può credere quanta fosse.

Accadde una cosa di gran stupore, a detta di tutti che la videro. Come vi furono molti tiri di artiglieria e di codette, dopo finita la processione, che era quasi notte, venne loro capriccio di tirarne più; e non so come, attaccossi fuoco ad un poco di polvere, che si tenne per gran meraviglia non uccidesse colui che la teneva. Si sollevò la fiamma fino al più alto del chiostro, ed essendo gli archi ornati d'alcuni taffetà gialli e cremesi, si pensò che fossero divenuti cenere, e non rimasero offesi nè poco nè molto; ma quello che fece stupire fu, che la pietra che stava sotto gli archi dove erano i taffetà rimase nera dal fumo, ed i taffetà che stavano in cima senza veruna offesa, come non vi fosse arrivato il fuoco: tutti rimasero stupiti quando ciò vi-

dero, e le monache ringraziarono nostro Signore per non aver poi come pagar altri taffetà: il demonio dovea star tanto disgustato di questa solennità che s'era fatta, e di veder già un'altra casa di Dio, che si volle vendicar in qualche cosa; ma sua divina Maestà non gli diede campo. Sia eternamente benedetta! Amen.

## CAPITOLO XXV.

*Prosegue la medesima fondazione del monastero di S. Giuseppe di Siviglia. Dice alcune cose della prima monaca che entrò: e sono molto da notare.*

Ben potete considerare, figliuole mie, la consolazione che avevamo in quel giorno. Di me vi so dire che la sentii molto grande, particolarmente l'ebbi quando vidi che lasciavo le sorelle in casa tanto comoda ed in buon sito, ed il monastero conosciuto, ed in cui di già avevamo monache da poter pagare la maggior parte di essa; di maniera che con la dote di quelle che mancavano del numero, per poco che portassero, potevano restare senza debito; e soprattutto mi cagionò allegrezza l'aver io goduto dei travagli. Ma quando mi credevo d'aver a riposar un poco, mi bisognò partire: attesochè si fece questa festa la domenica avanti della Pentecoste l'anno 1576, e subito il lunedì seguente io mi partii, perchè entrava il caldo grande, e desideravo, se fosse stato possibile, non camuinar la pasqua di Pentecoste, ma farla in Malagone; chè ben avrei voluto potermi trattener qualche giorno, e per questo m'ero data molto fretta. Non piacque a nostro Signore concedermi, che almeno un giorno io udissi messa in quella chiesa. Intorbidossi bene e s'amareggiò il contento alle monache con la mia partita, la quale sentirono grandemente. Come eravamo state tutto quell'anno insieme, e patiti tanti travagli, che, come ho detto, i più gravi non metto qui; perchè, a quel che mi pare, lasciata la prima fondazione d'Avila alla quale non v'è comparazione, nessuna n'ha costato tanto come questa per esser i travagli per lo più interiori. Piacia a sua divina Maestà che sia sempre servita in essa, che a questo rispetto tutto il patire è poco: così spero che sarà; poichè incominciò sua divina Maestà a tirar alcune buone anime a questo monastero, che quanto alle cinque che vi restarono di quelle che io condussi meco, già vi ho detto quanto erano buone, benchè sia il manco che se ne possa dire. Della prima che v'entrò voglio trattare, per esser cosa che vi darà gusto. È una donzella figliuola di padre e madre molto cristiani e pii: il padre è uomo di montagna. Essendo costei fanciulletta di sette anni in circa, una sua zia la dimandò alla madre per tenerla appresso



di sè, non avendo figliuoli: condottala a casa sua l'accarezzava e mostravale grand'amore, come era di ragione: ma tre sue donne che doveano, prima che la fanciulletta venisse alla casa, avere speranza di ereditar la sua roba — ed era chiaro, che portandole molto amore, avea da voler più per lei — s'accordarono di levar quell'occasione con un fatto del demonio, che fu inventar contra la fanciulla che avesse voluto ammazzar la zia, e che per questo avesse dato non so che qualtrini ad una di loro perchè le comprasse del sublimato. Fu ciò detto alla zia, e come tutte tre s'accordarono a dire una cosa, subito la credè, e la madre eziandio della fanciulla, la quale essendo una donna molto da bene, pigliò la fanciulla e la rimenò a casa sua, parendole che in quest'altra s'allevasse una donna molto cattiva. Mi disse Beatrice della Madre di Dio, che così adesso si chiama, che per più d'un anno ogni giorno la madre la batteva e tormentava, facendola anco dormire in terra, perchè voleva che le confessasse così gran male. Come la fanciulla le diceva che non l'avea fatto, anzi che neppur sapeva che cosa fosse sublimato, pareva alla madre molto peggio, vedendo che avea tanto ardore ed animo di negare ed asconderlo. S'affliggeva la povera donna di vederla tanto dura ed ostinata in coprire questo male, parendole che non si sarebbe mai emendata. Fu assai che la ragazza non se ne fuggisse per liberarsi da tanto male e tormento; ma essendo ella innocente, Iddio la ritenne, perchè dicesse sempre la verità. E come sua divina Maestà piglia la difesa di coloro che sono senza colpa, mandò così gran male a due di quelle donne che parevano arrabbiate: onde riconoscendolo per castigo della loro maligna e falsa accusa, mandarono segretamente per la fanciulla, e le domandarono perdono, e vedendosi in punto di morte si disdissero: e l'altra anco fece altrettanto, morendo di parto. Infine tutte tre morirono con tormento, in pagamento di quello che aveano fatto patire a quella innocente. Questo non lo so da lei sola, che anco sua madre, vedendola già monaca, afflitta de' mali trattamenti che le avea fatti, me lo raccontò dipoi insieme con altre cose, asserendomi che furono molti e grandi i suoi martirii: e non avendo sua madre altri figliuoli, con tutto che fosse molto buona cristiana e pia, permise Dio che ella fosse il boja di sua figlia, volendole grandissimo bene: è in vero donna molto cattolica e di gran verità. Avendo la fanciulla poco più di dodici anni, nel leggere un libro che tratta della vita di Sant'Anna Carmelitana, pigliò gran devozione ai santi eremiti del Monte Carmelo; perocchè in quel libro si dice, come la madre di Sant'Anna, credo si chiamasse Emerenziana, andava spesso a trattar con loro; e di qui cominciò a pigliar tanta devozione a quest'ordine della Vergine signora nostra, che subito fece voto di castità e d'esser sua monaca. Stava

molto ritirata, e quando poteva si dava tutta all'orazione, dove in particolare le faceva Dio segnalate grazie, e la Madonna assai grandi favori. Avrebbe ella voluto subito farsi monaca, ma non ardiva per rispetto di suo padre e sua madre; nemmeno sapeva dove ritrovar quest'ordine. E fu cosa da notare, che con esserci in Siviglia monastero della Madonna del Carmine della regola mitigata, non venne mai a sua notizia, finchè seppe di questi monasterii che io ora fondo, il che fu dopo molti anni. Come ella arrivò all'età di potersi maritare, concertarono suo padre e sua madre con chi maritarla, essendo molto giovanetta; ma come non avevano altri che lei, ne sentivano qualche pena in mandarla fuori di casa, che sebben ebbero altri figliuoli, morirono tutti, e restò questa che era la meno amata: e quando le occorse quello che ho detto, avea un fratello che pigliava la sua difesa, dicendo ai genitori che non volessero credere tanto male. Era già aggiustato il maritaggio, e pensando che non vi fosse da far altra cosa glielo vennero a dire; essa rispose allora che avea fatto voto di castità, e che in nessun modo, ancorchè l'ammazzassero, avrebbe acconsentito a maritarsi.

Il demonio che gli acciecava, o Dio che lo permetteva acciò costei fosse martire, fece che pensassero che ella avesse commesso alcun fallo, e che perciò non si volesse maritare. Ritrovandosi essi aver già data la parola, e vedendo affrontato l'altro, le diedero molte bastonate, e molti altri tormenti le fecero, riducendosi fino a volerla impiccare; ed arrivarono a segno che l'affogavano, e fu ventura a non morire. Dio, che la voleva per cose maggiori, le conservò la vita. Ella mi disse, che ritrovandosi già a quell'ultimo, non sentiva quasi cosa veruna; perchè si ricordava di quello che avea patito Sant'Agnese, il Signore glielo mise alla memoria, e che si rallegrava d'aver a morire: che tre mesi per ciò stette in letto che non si poteva punto muovere.

Pare cosa di molto stupore che d'una donzella, la quale mai si discostava dal lato di sua madre, con un padre molto accorto e vigilante, secondo che io seppi, potessero pensare tanto male; attesochè sempre fu santa ed onesta, e tanto limosiniera, che quanto poteva buscare, tutto dava per limosina. A chi nostro Signore fa grazia di patire, egli dà molti mezzi: sebbene di là a pochi anni s'andò loro scoprendo la virtù e bontà della figliuola, di maniera che quanto poi ella voleva dare di limosina tutto le permettevano, e le persecuzioni si mutarono in accarezzamenti ed amore; benchè per la gran voglia che avea d'esser monaca, ogni cosa le dava noja e fastidio; onde menava una vita assai penosa e scontenta, secondo che mi raccontò.

Occorse, tredici o quattordici anni prima, che il padre Graziano andasse a Siviglia, non essendovi allora memoria di Carmelitani Scalzi,

che stando ella insieme con suo padre e sua madre, ed altre due vicine in una certa stanza della casa, entrò un frate del nostro ordine, vestito di panno rozzo, come ora vanno, e scalzo: dicono che avea un viso fresco e venerabile, ancorchè tanto vecchio che la barba pareva come di fili d'argento, e lunga: e si pose appresso di lei, cominciandole a parlar in un linguaggio, che nè ella nè veruno l'intese; e fornito che ebbe di parlare, la benedisse, segnandola tre volte con dire: Beatrice, Dio ti faccia forte; e se n'andò. Niuno, mentre stette ivi, si mosse, se non che restarono come stupidi. Il padre le dimandò chi era colui? Ella pensò che egli lo conoscesse; e volendolo riconoscere, subito con molta fretta s'alzarono per riconoscerlo, ma non si vide più. Rimase ella molto consolata, e tutti gli altri attoniti, perchè videro esser cosa di Dio; onde la stimavano molto, come s'è detto. Passarono tutti questi anni, che credo furono quattordici, dopo questo avvenimento, servendo sempre a nostro Signore, e chiedendogli che adempisse il suo desiderio, stando intanto molto afflitta. Quando poi andò colà il padre maestro fra Girolamo Graziani, andando ella un giorno per udire una predica che s'avea da fare nella chiesa di Triana, dove abitava suo padre — senza saper ella che chi avea da predicare fosse il padre maestro fra Girolamo Graziani — vedendolo uscire a prendere la benedizione, con quell'abito e scalzo, subito se le rappresentò quel religioso che avea veduto, e che così appunto era il suo abito, sebbene la faccia e l'età erano differenti, atteso che il padre Graziano non avea ancora trent'anni. Mi disse ella, che dall'estremo contento rimase come tramortita; che sebbene avea udito che s'era fatto in Triana un convento, non però sapeva che fosse di quell'ordine. Fin da quel giorno procurò confessarsi dal padre Graziano; e questo anco volle Dio che le costasse molto, perchè v'andò molte e molte volte, nè mai la volle confessare; imperocchè, com'ella era giovane e di bell'apparenza, il padre Graziano, come molto accorto, sfuggiva di trattare con persone simili. Standosene perciò ella piangendo un giorno nella chiesa, ancorchè ritirata, se le accostò una donna, e le domandò che cosa avea. Rispose esser molto tempo che procurava parlar a quel padre che stava allora confessando, e che non v'era rimedio che la volesse ascoltare. La buona donna la condusse seco colà, e pregò il padre Graziano che ascoltasse quella donzella, e così venne a confessarsi generalmente da lui. Come egli vide anima tanto ricca, si rallegrò molto, la consolò, e le diede gran speranza che fossero per venir quivi monache Scalze, ed egli avria fatto che subito l'accettassero; e così fu, perchè la prima cosa che comandò, fu ch'ella fosse la prima che si ricevesse, stando egli molto soddisfatto dell'anima sua, e così a lei si disse quando v'andammo. Fece gran diligenza che non lo sapes-

sero suo padre e sua madre, perchè non vi sarebbe stato rimedio che l'avessero lasciata entrare. Soleva ella andar sempre a confessarsi da' padri Scalzi, a' quali faceva larga limosina, ed i suoi genitori per amor suo; e comechè il convento stesse un poco lontano, la madre non l'accompagnava, ma faceva che in tal occasione altre donne l'accompagnassero. Accordossi con una donna, la quale per le gran buone opere che faceva, era molto ben conosciuta, e tenuta per gran serva di Dio in Siviglia, che la conducesse seco; ed il medesimo giorno della santissima Trinità, lasciando quelle donne che la solevano accompagnare quando andava a confessarsi, disse loro che si rimanessero in un certo luogo che presto sarebbe tornata. Come elle la videro in compagnia di quella buona serva di Dio lo fecero, e le lasciarono prendere un fardelletto, in cui era nascosto il suo abito e cappa di panno rozzo, che io non so come si potesse muovere; ma col contento con che andava, tutto le pareva poco e se le rendeva facile. Solamente temeva che qualcuno l'impedisse e volesse sapere perchè andasse tanto carica, essendo ciò ben fuor del suo solito modo d'andare. Che fa l'amor di Dio! o come già non più stimava onore, nè se ne ricordava, ma solamente temeva che non le impedissero l'eguire il suo desiderio! In questa guisa arrivò al nostro monastero di Siviglia, e subito le aprimmo la porta. Io lo mandai poi a dire a sua madre, la quale venne subito a noi come fuora di sè; ma presto si quietò, e disse che già conosceva la grazia che Dio faceva alla sua figliuola: e sebbene senti affanno di non poterle parlare, non però fu soverchio come ad altre suol accadere, anzi perseverò sempre a farci gran limosina come prima.

Cominciò la sposa di Gesù Cristo a godere del suo tanto desiderato contento, così umile ed amica di fare tutte le faccende di casa, che avevamo assai che fare in levarle la scopa di mano. Quella che poco prima nella casa paterna era stata con tante comodità ed accarezzamenti, ora tutto il suo riposo e pace era il travagliare. Fu tale il contento, che in pochissimi giorni divenne grassa; di che ammirati il padre e la madre, ne sentirono di maniera gusto, che si rallegravano poi di vederla monaca.

Quando arrivò il tempo di professare, due o tre mesi avanti, perchè non godesse tanto bene senza patire, ebbe grandissime tentazioni; non perchè si determinasse a non professare, ma le pareva cosa molto dura, scordatasi di tanti anni che avea patiti in desiderio di quel bene che possedeva, e la teneva il demonio così tormentata che stava come perduta, senza potersi ajutare. Con tutto ciò, facendosi grandissima forza, vinse quelle tentazioni di maniera, che nella furia maggiore di esse, e nel bel mezzo di quei tormenti si risolse di far professione.

Nostro Signore, che non volle più aspettar di provare la sua fortezza, tre giorni innanzi la professione la visitò e consolò molto favoritamente, e fece fuggir il demonio. Rimase tanto consolata, che pareva in quei tre giorni dal soverchio contento come fuora di sè, e con gran ragione, perchè la grazia era stata grande. Di lì a pochi giorni che era entrata nel monastero morì suo padre, e la madre sua prese l'abito nel medesimo monastero, dando quanto avea per limosina: e così se ne stanno madre e figlia con grandissimo contento ed edificazione di tutte le monache, servendo a quel Signore dal quale hanno ricevuta grazia sì grande. Non passò un anno che venne anco un'altra donzella a farsi monaca con gran dispiacere del padre e della madre. Così va il Signore popolando questa sua casa d'anime tanto desiderose di servirlo, che nè rigor alcuno di vita e regola, nè qualunque ritiramento e clausura le spaventano. Sia egli benedetto e lodato eternamente! Amen.

## CAPITOLO XXVI.

*Si tratta della fondazione del monastero del glorioso S. Giuseppe di Caravacca.*

Stando io in S. Giuseppe d'Avila di partenza per la fondazione di Veas già detta, che non mancava se non avvisarci, in quello che volevamo partire, arrivò un messo a posta, mandatomi da una signora di Caravacca, nomata donna Caterina di Otorora. Erano andate a casa di lei, mosse da una predica che udirono da un padre della compagnia di Gesù, tre donzelle, risolte di non uscirne finchè non si fondasse un monastero nel medesimo luogo. Dovea esser cosa già concertata con questa signora, la quale fu quella che poi le ajutò per questa fondazione. Erano molto nobili, e figliuole dei più principali cavalieri di quella terra. Una di queste avea il padre vivo, e si chiamava Rodrigo di Moya, gran servo di Dio e di molta prudenza. Tra tutte aveano buona facoltà per prender simil opera. Avevano notizia di quello che avea fatto nostro Signore in fondar questi nostri monasterii, informate da alcuni padri della compagnia di Gesù, i quali sempre ci hanno favorito ed ajutato.

Io, come vidi il desiderio ed il fervore di quelle anime, e che da così lontane parti mandavano a cercar la religione nostra del Carmine, ne presi molta edificazione, e cagionommi desiderio d'ajutare la loro buona intenzione: ed informatami che questa terra stava vicino a Veas, condussi meco più monache di quelle che solevo menare; perchè, secondo le lettere, mi parve che non si sarebbe lasciato d'aggiustar il

negozio, con intenzione d'andarmene colà finita la fondazione di Veas.

Ma perchè il Signore avea determinata altra cosa, giovarono poco i miei disegni, come si è detto, nella fondazione di Siviglia, attesochè cavarono la licenza del consiglio degli ordini, non come desideravo io, di maniera che sebbene io stessi già risoluta d'andare, si lasciò per allora. Vero è, che come m'informai in Veas dove stava questa terra, ed intesi che stava tanto fuor di mano, e che di lì a colà era tanto mala strada, avendone a patir travaglio quelli che fossero andati a visitar le monache, e che sarebbe dispiaciuto a' prelati, avevo ben poca voglia d'andarvi a fondar monastero. Ma perchè avea dato loro buona speranza, pregai il padre Giuliano d'Avila, ed Antonio Gaetano che andassero colà per vedere che cosa era: e se fosse loro parso, disfaccessero il negozio. Lo trovarono molto tepido, non dal canto di quelle che avevano da esser monache, ma di donna Caterina, che era quella che maneggiava tutto il negozio, e teneva le donzelle in un appartamento da per sè che già pareva monastero con clausura.

Le donzelle che volevano farsi monache stavano tanto ferme nel proposito, in particolare le due, parlo di quelle che avevano da farsi, che seppero tanto ben dire e fare col padre Giuliano e con Antonio Gaetano che se li guadagnarono, onde prima che partissero lasciarono fatte le scritture, lasciandole molte contente: ed essi all'incontro tanto soddisfatti delle donzelle e della terra, che non finivano di dirne bene, come anco di persuadermi il contrario di quanto mi era stato detto della mala strada. Come io vidi già accordato il negozio, e che la licenza tardava, tornai a mandar colà di buon Antonio Gaetano, il quale per amor mio pativa volentieri ogni travaglio, oltrechè egli ed il padre Giuliano desideravano che si facesse la fondazione, e la verità è, che si può attribuire a loro questa fondazione, perchè se non fossero andati colà ed accordato il tutto, io mi ci sarei poco adoperata. Gli dissi che andasse, e che nella casa che s'aveva da prendere per abitazione delle monache, mettesse ruota e grata, acciocchè si prendesse subito il possesso, finchè si fosse trovata casa propria ed a proposito. Andò, e stette ivi molti giorni trattando questo; dando Rodrigo di Moya padre, come s'è detto, d'una di queste donzelle, di buonissima voglia, una parte della sua casa. Quando ebbero cavata la licenza, ed io stavo di partenza per colà, seppi che in quella si conteneva che il monastero fosse soggetto ai commendatori, e che a loro le monache rendessero obbedienza, il che non potevo io fare, per esser dell'ordine della Madonna del Carmine: e così bisognò di nuovo tornar a domandarla, come anco occorre nella fondazione di Veas. Ma il re mi fece tanto favore, che scrivendoglielo io, comandò che si facesse come volevo io — è il presente don Filippo II, molto amico di favorire i

religiosi che osservano la loro regola — perocchè, essendo informato della maniera di vivere di questi nostri monasterii, ed esser della regola primitiva, in tutto ci ha favorito. E per questo, figliuole, vi prego io caldamente, che sempre facciate particolar orazione per sua Maestà, come la facciamo ora.

Dovendosi dunque tornar per la licenza, io mi partii per Siviglia per comandamento del padre commissario, che era allora, come è ancor adesso, il padre Girolamo Graziano della Madre di Dio; e le povere donzelle se ne stettero rinchiusa fin al primo giorno dell'anno nuovo seguente, che quando elle mi mandarono il messo d'Avila, era di febbrajo. La licenza s'ottenne presto; ma come io stavo tanto lungi, e con tanti travagli, non potevo dar loro soddisfazione, e le compativo perchè mi scrivevano spesso con molta pena: onde pareva non potersi più soffrire di trattenerle. Ma l'andar io era cosa impossibile, così per istar tanto da lungi, come per non esser ancor finita la fondazione di Siviglia. Concluse il padre fra Girolamo Graziano visitatore, che andassero quelle monache, le quali dovevano colà fondare, che erano rimase in S. Giuseppe di Malagone, ancorchè non andassi io.

Procurai che andasse per priora Anna di Sant'Alberto, di cui confidavo che si sarebbe portata in quest'ufficio molto bene, essendo assai migliore di me: e portando tutto il ricapito, si partirono, accompagnandole due de' nostri padri Scalzi; poichè già il padre Giuliano d'Avila ed Antonio Gaetano molti giorni fa se n'erano tornati alle lor terre; e per esser tanto lontani ed in così mala stagione, essendo nel fine di dicembre, non volli che venissero. Arrivate colà le monache, furono ricevute con gran contento del popolo, in particolare di quelle tre donzelle che stavano tanto ritirate.

Fondarono il monastero, ponendovi il Santissimo Sacramento il giorno della Circoncisione, l'anno del Signore 1576. Il medesimo giorno pigliarono l'abito due di quelle donzelle; perchè la terza, essendo assai malinconica — le dovea forse nuocere lo stare riserrata, quanto più le avrebbe nociuto tanta nostra strettezza e penitenza? — fu giudicato bene che se ne tornasse a casa sua a starsene con una sorella (1). Mirate, figliuole mie, i giudizi di Dio, e l'obbligo che abbiamo di servirlo, poichè ha fatto a noi grazia di lasciarci preservar fin a far la professione, ed a restar per sempre nella casa di Dio, e per figliuole della Vergine. Volle nostro Signore servirsi della volontà di questa

(1) Al tempo che la santa madre scrisse questa fondazione, così era: ma subito in capo di due o tre mesi, poco più o meno, andando il padre fra Girolamo a visitare quella casa le diede l'abito, ed a suo tempo fecero tutte tre professione.

donzella e della sua facoltà per far questo monastero, e poi al tempo che avea da godere di quello che tanto avea desiderato, le mancò la fermezza e la dominò l'umore malinconico, al quale bene spesso, figliuole, gettiamo la colpa delle nostre imperfezioni ed instabilità. Piacia a sua divina Maestà darci abbondantemente la sua grazia, che avendo questa, non ci sarà cosa la qual ci possa impedire e tagliar i passi per andar sempre avanti nel suo servizio; e che tutte ci protegga e favorisca, acciocchè per nostra debolezza non si perda un sì gran principio, come s'è compiaciuto che incominci da alcune donne tanto miserabili, quanto siamo noi. Nel suo nome vi prego, sorelle e figliuole mie, che sempre lo domandiate a nostro Signore; e che ciascheduna di quelle che verranno abbia cura che in lei si rinnovi questa regola primitiva dell'ordine della Vergine nostra Signora, e che non ci permetta mai in conto veruno qualsivoglia ben minima rilassazione di essa. Avvertite che da bagattelle e da picciolissime cose si apre molte volte la porta per cose molto grandi, e che senza accorgervene v'empirete di mondo. Ricordatevi che con povertà e travaglio s'è fatto quello che voi altre godete con riposo; e se lo considererete bene, vedrete che la maggior parte di questi monasterii non sono stati fondati da uomini, ma dall'onnipotente mano di Dio; e sua divina Maestà è molto amica di portar innanzi l'opere che ella fa, se non resta per noi. Di dove pensate che abbia avuto potere una donnicciola, come son io, per opere sì grandi? soggetta e con un solo quattrino, e senza aver chi mi ajutasse in cosa veruna? chè quel mio fratello, che mi ajutò nella fondazione di Siviglia, stava nell'Indie. Considerate, figliuole mie, la mano di Dio, poichè non si sarebbe mosso per esser di sangue illustre, a farmi onore; ma il Signore ve lo condusse con fare che avesse roba, desiderio e buon'anima, perchè m'ajutasse in qualche cosa. Di tutte quante le maniere che lo vorrete considerare, troverete essere stata opera di Dio: non è dunque ragione che noi in cosa veruna la diminuiamo, ancorchè ci costasse la vita, l'onore e la quiete, tanto più che tutto questo l'abbiamo qui insieme: imperocchè è vita il vivere di maniera che non si tema la morte, nè tutti i sinistri avvenimenti della vita, e lo star anche con questa ordinaria allegrezza, quale ora avete, e con questa prosperità che non può esser maggiore, cioè il non temere la povertà, anzi desiderarla; a che cosa si può comparare la pace interiore ed esteriore con che sempre andate? In vostra mano sta ed in vostro potere il vivere o morire con essa, come abbiamo veduto morire quelle che muojono in questi monasterii. Siate sicure che se domanderete sempre a Dio che lo porti avanti, e non vi fiderete in cosa alcuna di voi stesse, non vi negherà la sua misericordia, se confiderete in lui e sarete d'animo coraggioso,



perchè il Signore è molto amico di questo. Non abbiate paura che sia per mancarvi niente, nè lasciate mai di ricever quelle che vengono per voler esser monache, come vi piacciono i loro desiderii e talenti, per non aver di che sostentarsi e dotarsi, se vengono per servire a Dio con maggior perfezione; nè perchè non abbiano beni di fortuna, se gli hanno di virtù; perocchè per altra banda vi manderà Dio soccorso al doppio di quello che vi bisognerà, con entrare una di queste. Grand' esperienza ho io di ciò: ben sa sua divina Maestà che, per quanto mi posso ricordare, non ho mai lasciato di ricever alcuna per simil mancamento. Buoni testimonii ne sono le molte che si sono ricevute solamente per amor di Dio, come voi altre sapete. E posso assicurarvi che non mi cagionavano così gran contento quelle che ricevevo portando gran dote, quanto quelle che pigliavo per solo amor di Dio; anzi di quelle avevo timore, e le povere m'allargavano il cuore e lo spirito, e mi davano un godimento tanto grande, che mi faceva piangere d'allegrezza: questa è la verità. Or se quando avevamo da comprare e fabbricar le case, ci ajutò tanto bene con questo, dopo d'aver con che vivere, perchè non s'ha da fare? Credetemi, figliuole, che per dove pensate guadagnare, per di lì perdetevi. Quando però quella che viene per farsi monaca avesse roba, non avendo altri obblighi, è bene che ne faccia a voi limosina, perchè come deve darsi ad altri che per avventura non hanno il bisogno? Certamente confesso che mi parrebbe disamore se ciò non facessero. Ma seipre abbiate avvertenza che colei che entrerà monaca, faccia della sua roba conforme che consiglieranno persone dote esser maggior servizio di Dio, perchè sarebbe gran male che noi pretendessimo beni da nessuna che entrasse, se non camminando con questo fine. Molto più guadagniamo, in che ella faccia quello che deve verso Dio, dico con più perfezione, che in quanto può mai portare, poichè non pretendiamo altra cosa, nè Dio permetta altrimenti, se non che sia sua divina Maestà servita in tutto e per tutto. E quantunque io sia miserabile, per onore e gloria sua lo dico; ed acciocchè voi vi rallegriate del modo con cui si sono fondate queste case sue, che mai in negozio di esse, nè in cosa che mi si fosse offerta per questo avrei a patto veruna fatto cosa da non farsi, torcendo alquanto da questa intenzione, benchè avessi creduto riuscirne felicemente con alcuna; nè ho fatto cosa, parlo in queste fondazioni, che io abbia conosciuto deviasse un punto dalla volontà di Dio, ma sempre mi son governata conforme a quello che m'hanno consigliato i miei confessori, i quali sempre sono stati, da che mi occupo in questo, gran letterati e servi di Dio; nè mai altra cosa, ch'io mi ricordi, m'è passata nel pensiero. Forse m'inganno, e n'avrò fatto

molte che non conosco, e l'imperfezioni saranno state senza numero. Questo lo sa nostro Signore che è vero giudice; parlo di me per quanto ho potuto conoscere, e veggio eziandio molto bene che ciò non veniva da me, ma dal voler di Dio che si facesse quest'opera; e come cosa sua mi favoriva e faceva questa grazia, che a questo proposito lo dico, figliuole mie, acciocchè sappiate che gli siete molto obbligate; e che questi monasterii non si sono fondati finora con aggravio di veruno. Benedetto sia egli che ha fatto il tutto, destando la carità di quelle persone che ci hanno ajutato. Piaccia a sua divina Maestà di sempre proteggerci e darci grazia che non siamo ingrati a tanti favori! Amen.

Già avete veduto, figliuole, che si sono patiti alcuni travagli — sebbene io credo che quelli che si sono scritti siano la minor parte, perchè se s'avessero da raccontare minutamente, sarebbe un'istancarsi senza finir mai — così de' viaggi, come di piogge, di nevi e di smarrimenti di strade; e soprattutto molte volte con sì poca sanità, che talora m'è occorso, non so se l'hò detto, come fu nella prima giornata che partimmo da Malagone per Veas, camminar con febbre e con tanti mali insieme, che restavo stupita come io potessi andare; e vedendomi di questo modo, ricordavami del nostro padre Elia, quando andava fuggendo da Gezabel, e dicevo: Signore, come posso io soffrire questo? consideratelo voi. La verità è che vedendomi sua divina Maestà così dappoco e fiacca, in un subito mi levò la febbre e quel male tanto eccessivo: sebbene prima pensassi che ciò mi fosse venuto perchè era entrato da me un sacerdote, gran servo di Dio, e forse sarà stato egli, almeno allora mi si levò repentinamente tutto il male interiore ed esteriore. Mentre io avevo salute, pativo con allegrezza i travagli corporali, ma nel comportare le strane condizioni di molte persone, come bisognava in ciascun luogo, non si travagliava poco: così anco nel lasciar le figliuole e sorelle mie, come tanto teneramente l'amavo, quando mi bisognava partire da un luogo all'altro, io vi dico che non è stata la minor croce; particolarmente quando pensavo che non l'avevo da tornar a vedere, e scorgevo il lor gran sentimento e le lagrime; che sebbene stanno da tutte l'altre cose staccate, questo non ha loro concesso il Signore per avventura, perchè avesse da essere a me di più tormento, che nemmeno io, parmi, sto distaccata da esse, benchè mi sforzavo, quanto potevo, di non dimostrarlo, anzi le riprendevo; ma poco mi giovava, perchè è molto grande l'amore che mi portano, e ben si vede in molte cose esser vero amore. Avrete eziandio udito come questi monasterii non solo si facessero con licenza del nostro reverendissimo padre generale, ma anco sotto suo precetto e comandamento; e non solamente questo, ma che di ciascun monastero che si fondava, mi scriveva riceverne grandissimo contento, avendo

fondati i sopraddetti; e certo il maggior alleviamento che potevo avere ne' travagli, era veder il contento che gli davo, parendomi che in darglielo servissi a nostro Signore, per esser mio prelato, ed oltre a questo io l'amo assai.

O fosse che piacque a Dio darmi qualche riposo, o che al demonio dispiacesse che si facessero tanti monasteri dove si serviva a nostro Signore, cessarono le fondazioni: ben s'è saputo che non fu per volontà del nostro padre generale, perchè avendolo io pregato che non mi comandasse di fondar più monasterii, egli mi rispose che ne fondassi tanti quanti avevo capelli in capo; e non era molto tempo che ciò m'avea scritto. Prima ch'io partissi di Siviglia, da un capitolo generale che si fece — quando pareva che si dovesse tener per gran servizio che si fosse accresciuto l'ordine — mi mandarono un comandamento per definitorio, non solo ch'io non fondassi più monasterii, ma che mi eleggessi uno, qual più mi fosse piaciuto, per dimorarvi, nè mai più in conto veruno io fossi uscita di quello, il che è come una maniera di carcere. Imperocchè non vi è monaca, a cui per cose necessarie al bene della religione non possa esser comandato dal provinciale che vada da un luogo all'altro, dico da un monastero all'altro; ed il peggio era che stava meco disgustato il nostro padre generale, che questo è quello che a me dava pena, senza veruna causa, ma solo per informazioni di persone appassionate. Con questo mi apposero due falsità ben grandi unitamente. Io vi dico, sorelle, acciò vediate la misericordia di Dio nostro Signore, e come egli non abbandona chi desidera di servirlo; che non solo ciò non mi recò pena, ma un godimento sì grande, che non capiva in me: di maniera che io non mi maraviglio di quello che faceva il re David quando andava ballando innanzi all'arca del Signore, attesochè non avrei io voluto allora far altra cosa, secondo il gaudio mio, quale non sapevo come coprire. Non so la causa perchè mi son veduta in altri gran travagli di mormorazioni e contraddizioni, nè mai mi è accaduta una cosa tale; eppure una di queste falsità che mi apposero fu grandissima. Che questo di non fondare, se non fosse stato per disgusto del reverendissimo padre generale, per me era gran riposo, poichè molte volte avevo desiderato di finir la vita con pace e quiete; sebben coloro che me lo procuravano non avevano questo pensiero, anzi piuttosto di farmi il maggior dispiacere del mondo, benchè forse avevano altre buone intenzioni. Parimenti alcune volte mi davano contento le grandi contraddizioni, ingiurie e mormorazioni che in questo andar a fondar ho patito, messi alcuni da buona intenzione, ed altri da altri fini; ma che io abbia sentita tant'allegrezza, come di questo, non me ne ricordo, per qualsivoglia travaglio che mi sia occorso. Io confesso che in altro tempo qual-

sivoglia cosa delle tre che mi furono apposte insieme mi sarebbe stata di gran travaglio. Credo che il mio particolar gusto fu il parermi che, poichè le creature mi pagavano di questa moneta, già contentavo il Creatore. Perchè ho sempre inteso, e chiaramente il conosco, che chi si prenderà gusto per cose della terra, o per lodi umane, sta molto ingannato, attesochè, oltre al poco guadagno che in questo è, oggi agli uomini del mondo pare una cosa e domani un'altra, e di quello di che una volta dicono bene, presto si voltano a dirne male. Siate benedetto voi, Signore e Dio mio, che siete immutabile eternamente. Amen. Chi vi servirà fin all'ultimo, vivrà senza fine in una felicissima eternità.

Cominciai a scrivere queste fondazioni per comandamento del padre maestro Ripalda della compagnia di Gesù, come dissi al principio, essendo egli allora rettore del collegio di Salamanea, dal quale pur in quel tempo io mi confessavo, ritrovandomi nel monastero del glorioso S. Giuseppe di questa medesima città l'anno 1573. Ne scrissi alcune, e per le molte ocpnzioni che avevo le lasciai, nè volevo passar più avanti, perchè già non mi confessavo più dal detto padre a rispetto che stavamo lontani in diversi paesi; e parimenti per i molti e gran travagli che mi costa quello che ho scritto, sebbene essendo sempre stato per comandamento dell'obbedienza, li do per ben impiegati. Stando molto risoluta a questo, mi comandò il padre commissario apostolico, il padre maestro fra Girolamo Graziani della Madre di Dio, che le finissi. Dicendogli io il poco tempo che avevo, ed altre cose che mi si offerirono, che come mal obbediente le dissi, attesochè mi cagionava gran stanchezza sopra l'altre indisposizioni che pativo: con tutto ciò mi comandò che a poco a poco, e quando potessi, le fornissi; così l'ho fatto, soggettandomi in tutto, e pregando che si levi quello che si conoscerà esser mal detto, che per avventura quello che a me pare il meglio, sarà il peggio. Si è finito oggi, la vigilia di S. Eugenio, il 14 di novembre 1576, nel monastero di S. Giuseppe di Toledo, dove ora mi ritrovo per comandamento del padre fra Girolamo Graziani della Madre di Dio, commissario apostolico, il quale al presente abbiamo per prelado degli Scalzi e Scalze della regola primitiva, essendo anche visitatore di quelli della Mitigata dell'Andalusia, a gloria ed onore di nostro Signore Gesù Cristo, che regna e regnerà eternamente. Amen.

Per amor di nostro Signore domando alle sorelle che leggeranno questo libro, che mi raccomandino a sua divina Maestà, acciocchè abbia misericordia di me, e mi liberi dalle pene del purgatorio, se avrò meritato di starvi, e permetta che io vada a goderlo. E perchè, mentre sarò viva, non l'avete da vedere, siami di qualche guadagno per dopo la morte la fatica e stanchezza patita in iscriverlo, ed il gran

desiderio con cui l'ho scritto, d'accertare a dir qualche cosa che vi dia consolazione, se terranno per bene che lo leggiate.

Ritrovandomi io in S. Giuseppe d'Avila la vigilia della pasqua dello Spirito Santo nel romitorio di Nazareth, considerando una grandissima grazia che nostro Signore m'avea fatta vent'anni sono, poco più o meno, in tal giorno come questo, mi venne un grand'impeto e fervor di spirito che mi sospese. In questo gran raccoglimento intesi da nostro Signore quello che ora dirò, che io dicessi a questi padri Scalzi da sua parte: Che procurassero d'osservar quattro cose, e che mentre l'osservassero, sempre andrebbe più crescendo questa religione; e quando in esse andassero difettosi, fossero certi, e conoscessero che andava mancando e s'allontanava dal suo principio. La prima, che i capi stessero d'accordo e conformi. La seconda, che quantunque convenisse che avessero più conventi, in ciascheduno però abitassero pochi frati. La terza, che trattassero poco co' secolari, e quel poco per bene dell'anime loro. La quarta, che insegnassero più coll'opere che con le parole. Questo fu l'anno 1579. E per verità grande l'affermo e sottoscrivo col mio nome.

*Teresa di Gesù.*

## CAPITOLO XXVII.

### *Della fondazione di Villanuova della Xara.*

Finita la fondazione di Siviglia, cessarono le fondazioni per più di quattr'anni: la causa fu che molto all'improvviso si mossero grandi e terribili persecuzioni contro gli Scalzi e Scalze, che sebbene per il tempo passato ne avevano patite assai, non però tanto in estremo, poichè arrivò la persecuzione a termine di cessare la riforma di tutto punto.

Mostrò ben il demonio quanto gli dispiaceva questo santo principio che nostro Signore avea incominciato, e conobbe esser opera sua, poichè andò tanto avanti. Patirono molto cogli Scalzi, particolarmente i capi, per le gravi accuse ed opposizioni di quasi tutti i padri Calzati. Questi informarono di maniera il nostro reverendissimo padre generale, che con esser egli molto santo, e quegli che avea dato licenza acciò si fondassero tutti i monasterii, eccetto quello di S. Giuseppe d'Avila, che fu il primo, e si fece con licenza del papa; premea molto, e faceva gran caso che gli Scalzi non andassero avanti, che con i monasterii di monache sempre stette bene, e perchè io ajutavo a questo, mi posero in disgrazia sua, che fu il maggior travaglio che io abbia patito in queste fondazioni, sebbene ne ho patiti molti e gravi. Peroc-

chè lasciar d'ajutare che andasse avanti un'opera, la quale io chiaramente vedevo esser di gusto e servizio di nostro Signore, ed aumento dell'ordine nostro, non ci acconsentivano molti gran letterati, dai quali io mi confessavo. Dall'altra banda, l'andar contro quello che io vedevo esser volontà del mio generale, m'era una morte; perchè, oltre all'obbligo che io gli avevo per esser tale, l'amavo molto, teneramente, e ben era il dovere. La verità è che sebbene io avessi voluto dargli in ciò gusto non potevo, perchè avevo visitatori apostolici, a' quali necessariamente dovevo obbedire. Morì un nunzio santo, che favoriva molto la virtù, onde faceva gran conto e stima degli Scalzi. Venne un altro che pareva l'avesse Dio mandato per esercitarci nella pazienza: era un poco parente del papa, e dovea essere servo di Dio; se non che cominciò a pigliarsi molto a petto di favorire i padri Calzati, e conforme all'informazioni che questi gli davano di noi altri, s'impressionò grandemente esser bene che questi principii non andassero avanti; e con questo cominciò a porre in esecuzione il suo pensiero e parere, con grandissimo rigore, penitenziando quelli che gli parve avriano potuto far resistenza, carcerandoli e sbandendoli.

Quelli che più patirono, furono il padre frate Antonio di Gesù, quegli che incominciò il primo convento degli Scalzi; ed il padre fra Girolamo Graziani, che il nunzio passato aveva fatto visitator apostolico di quei del Panno; contro questo fu grande il disgusto che ebbe, e contro il padre fra Mariano di S. Benedetto. Nelle fondazioni passate ho detto chi sono questi padri. Altri anco dei più gravi penitenti, benchè non tanto; a questi mise gravi censure perchè non trattassero negozio veruno. Ben si conosceva che veniva il tutto da Dio, e che sua divina Maestà lo permetteva per maggior bene, e perchè fosse maggiormente conosciuta la virtù di questi padri, come è stato. Nominò visitatore un padre del Panno, che visitasse i nostri monasterii, così di monache come di frati; il che se fosse succeduto, come egli pensava, sarebbe stato di gran travaglio, benchè in effetto si patisse grandissimo, come si scriveva da chi meglio di me il saprà dire. Non so se non accennarlo, acciocchè le monache che verranno, sappiano quanto sono obbligate di portare avanti la perfezione, poichè trovano piano e facile quello che tanto ha costato alle presenti, avendo alcune di loro sommamente patito in questi tempi gravi e false accuse, che mi cagionavano assai più compassione, e più senza comparazione me n'affliggevo che di quanto pativo io, anzi che questo mi dava gran gusto; parevami d'essere io la causa di tutta questa tempesta, e che se m'avessero gettata in mare, come fu fatto a Giona, saria cessata. Sia lodato e benedetto Dio che favorisce la verità. E così successe in questo, che come il re don Filippo seppe quello che passava, informato

della vita e bontà degli Scalzi, prese a favorirci di maniera, che non volle che il nunzio solo giudicasse la nostra causa, ma gli diede quattro compagni, persone gravi, tre di loro religiosi, acciò s' esaminasse bene la nostra giustizia. Uno di questi fu il padre maestro fra Pietro Fernandez, persona di molto santa vita, gran letterato e di assai valore: era egli stato commissario apostolico e visitato dei padri del Panno della provincia di Castiglia, a cui parimenti noi Scalzi fummo soggetti; e sapeva molto bene la verità, come vivevano gli uni e come gli altri, che tutti non desideravano altro se non che questo si conoscesse. Onde vedendo io che il re l'avea nominato per nostro giudice, diedi il negozio per fornito, come per misericordia di Dio ora sta. Piaccia a sua divina Maestà che sia per onore e gloria sua. Ancochè molti vescovi e signori principali del regno procurassero con gran sollecitudine d'informar il nunzio della verità, tutto non di meno giovava poco, se Dio non avesse preso per mezzo il re. Sorelle, siamo tutte grandemente obbligate di raccomandarlo sempre al Signore nelle nostre orazioni, e di pregar per coloro che hanno favorita la sua casa, e della Vergine nostra signora, e così ve li raccomando molto. Già vedete, sorelle, come potevo più fondare; ne' nostri monasteri, continuamente, senza mai cessare, tutti ci occupavamo in orazioni e penitenze, acciocchè il Signore tirasse avanti quello che s'era incominciato e fatto, se avea da essere il suo servizio.

Nel principio di questi gran travagli che ho raccontati così brevemente — che forse vi parranno pochi, ma patiti per tanto tempo, sono stati moltissimi — stando io in Toledo, ritornata dalla fondazione di Siviglia, l'anno 1576, mi portò lettere un prete di Villanuova della Xara, da parte della comunità di questo luogo, il quale veniva a negoziare con me che volessi ricevere per nostre monache, con far ivi il monastero, nove donne che quivi s'erano ragunate insieme in un romitorio della gloriosa S. Anna, il quale avea a canto una piccola casa, dove per alcuni anni erano vissute, e tuttavia vivevano con tanto ritiro e santità, che invitava tutto il popolo a procurare d'adempire i loro desiderii. Mi scrisse eziandio un dottore curato di questo luogo, nominato Agostino d'Ervas, uomo dotto e di molta virtù; costui le aiutava, quanto poteva, a questa sant'opera. Parve a me cosa che in nessuna maniera convenisse ammettersi per le seguenti ragioni. Prima, perchè mi pareva cosa molto difficile che persone già per tanti anni avvezze al loro modo di vivere, s'accomodassero a quello della nostra religione. La seconda, perchè non avevano quasi con che sostentarsi, ed il luogo è poco più di mille fuochi, che per vivere di limosina è poco ajuto sebbene la comunità s'offerse a sostentarle, non mi pareva cosa durabile. La terza, che non avevano casa. La quarta, lo star lontano da

questi altri nostri monasterii. E sebbene mi dicevano che queste erano donne molto buone, nulladimeno non avendole io vedute, non potevo sapere se avevano quei talenti che pretendiamo in questi nostri monasterii, e così mi determinai di non farne altro. Ma prima volli conferirne col mio confessore, che era il dottor Velasquez, canonico e cattedratico di Toledo, uomo assai letterato e virtuoso, che ora è vescovo d'Osma; attesochè sempre costumavo di non far cosa per mio solo parere, ma con quello di persone simili. Come egli vide le lettere, ed intese il negozio, mi disse che non lo licenziassi, ma che dessi loro buona risposta; perchè, quando Dio univa insieme tanti cuori in una casa, era segno che s'avea da servir in essa. Io così feci, che nè l'accettai del tutto, nè lo licenziai. Nel farne il popolo continua istanza, con procurar mezzi di persone per le quali io l'ammettessi, si passò fin a quest'anno 1580, e sempre mi pareva fosse sproposito ammettere questo monastero; con tutto ciò, quando rispondevo, non potevo risponder male, nè affatto escluderlo.

S'imbattè che il padre frate Antonio di Gesù venne a compire il suo esilio nel convento della Madonna del Soccorso, che sta nove miglia lontano da Villanuova, dove andava a predicare; ed il padre priore di questo convento — che al presente è il padre fra Gabriele dell'Assunzione, persona molto accorta, e gran servo di Dio — andava in compagnia, e molto di buona voglia, a questo medesimo, essendo ambedue molto amici del dottor Ervias. Con questa occasione cominciarono a trattare con quelle sante sorelle, e rimasero tanto soddisfatti della lor virtù, e così ben affetti e persuasi dal popolo e dal dottore, che pigliarono questo negozio come proprio, e cominciarono molto efficacemente con lettere a persuadermi che volessi ammettere quella fondazione. E stando io nel nostro monastero di S. Giuseppe di Malagone, lontano più di settanta miglia da Villanuova, venne il medesimo padre priore a parlarmi, dandomi conto di quello che si poteva fare, e come dopo essersi fondato avrebbe dato il dottor Ervias trecento ducati d'entrata sopra quella che ha d'un suo beneficio, ottenendosi licenza da Roma. Di questo feci io poco caso, parendomi cosa non riuscibile e di poca fermezza, sebbene facendosi, e con quel poco che elle tenevano, ben bastava; e così io dissi molte ragioni al padre priore, acciò vedesse che non conveniva fondare, ed a mio parere assai sufficienti. Finalmente gli dissi che egli ed il padre frate Antonio di Gesù lo considerassero bene, perchè io lo lasciavo sopra le loro coscienze, parendomi che con quello che io gli dicevo, bastava per non farsi. Dopo essersi partito, considerai quanto affezionato stava perchè si facesse, e che era per persuaderlo al prelado che ora abbiamo, il padre maestro frate Angelo di Salazar di quelli del Panno, laonde prestamente



gli scrissi supplicandolo che non desse questa licenza per le cause che gli dicevo; e così mi rispose che non l'avrebbe data, se non parendo a me bene.

Passò come un mese e mezzo, o poco più, quando pensando io fosse già questo negozio svanito, ecco mi venne un messo con lettere della comunità, dove s'obbligavano che non mancheriano di dar loro il necessario, ed il dottor Ervias, a quello che s'è detto: ebbi anco lettere di questi due reverendi religiosi, che grandemente me l'incaricavano e pregavano. Io temevo tanto ammettere queste sorelle, per parermi che dovesse nascere qualche fazione e sollevamento contro quelle che fossero per andare, come suol accadere, e parimenti per non vedere cosa sicura per lo mantenimento loro; perchè quello che offerivano, non era cosa che potesse durare, nè che facesse forza; sicchè mi vidi in gran confusione ed intrigo. Conubbi dopo esser stato il demonio, perchè con avermi il Signore dato coraggio, stavo allora con tanta pusillanimità, che pareva che niente io confidassi in Dio. Ma in fine l'orazioni di quelle benedette serve di Dio prevalsero. Un giorno, dopo essermi comunicata, e raccomandando ciò al Signore, come spesso facevo, poichè quello che prima mi muoveva a rispondere bene era il timore, se impedivo il profitto d'alcune anime — attesochè tutto il mio desiderio è stato sempre cercar alcun mezzo, per il quale si lodi nostro Signore, e vi sia chi più perfettamente lo serva — mi fece sua divina Maestà una buona riprensione, dicendomi: Con che tesori si sono fatti i monasteri che finora si sono fondati? Non dubitare d'ammettere questa casa, la quale sarà di mio gran servizio e di profitto delle anime. Oh come sono potenti ed efficaci le parole di Dio! che non solamente le capisce l'intelletto, ma gli danno luce, acciò conosca la verità e dispongano la volontà per volerle mettere in esecuzione; così avvenne a me, che non solamente gustai d'ammettere questo monastero, ma mi parve aver fatto male in lasciarmi trasportare da ragioni umane, poichè tanto sopra ogni ragione ho veduto quello che sua divina Maestà ha operato per mezzo di questa sacra religione. Già risoluta d'ammettere questa fondazione mi parve che sarebbe stato necessario che io fossi andata colà con quelle monache che vi dovevano restare, per molte cose che mi si rappresentarono: sebbene il naturale repugnava molto, per esser venuta fin a Malagone molto indisposta, e così continuava sempre. Ma perchè intesi che Dio sarebbe di ciò restato servito, ne diedi conto al mio prelato, dimandandogli che ordinasse quello che gli fosse parso il meglio. Mandò egli la licenza e precetto perchè io v'andassi in persona e mi trovassi presente, menando quelle monache che mi fossero parse e piacute; il che mi pose in gran pensiero, dovendo e leggerle tali che potessero star con quelle

che stavano colà. Raccomandando ciò molto a nostro Signore, cavai dal monastero di S. Giuseppe di Toledo una per priora, e due da quello di Malagone, una delle quali per sotto priora; e come tanto si era domandato a nostro Signore, accertò il tutto molto bene, che non lo tenni per poco; perocchè quando le fondazioni cominciano in siffatto modo tutto va bene aggiustato.

Vennero a pigliarci il padre frate Antonio di Gesù ed il padre priore fra Gabriele dell'Assunzione. Avendoci il popolo dato tutto il ricapito, partimmo di Malagone il sabbato innanzi quaresima, al 13 di febbrajo l'anno 1580. Mi sentivo nel viaggio così bene che, mi pareva non avessi mai avuto mal veruno; e molto maravigliata consideravo quanto importa non far caso della nostra poca sanità, quando s'offerisce occasione di servire a Dio, per qualsivoglia contraddizione che ci si ponga innanzi; poichè è potente di fiacchi farne forti, e d'infermi sani, e quando non lo volesse fare, sarà meglio per l'anima nostra patire, mentre, perchè ci vien data la vita e sanità, se non per perderla in servizio di così gran re e Signore, e tenendo fissi gli occhi all'onor suo, e dimenticarci di noi? Credetemi, sorelle, che non vi avverrà mai male, nè vi perderete andando per questa strada. Io vi confesso che la mia malizia e debolezza molte volte mi ha fatto temere e dubitare; ma non mi ricordo dopo che il Signore mi ha dato l'abito di scialza, ed alcuni anni prima che non m'abbia per misericordia dato grazia di vincere queste tentazioni, e d'avvezzarmi ad abbracciar quello che conoscevo essere il suo maggior servizio, per difficultoso che fosse. Ben chiaramente conosco quanto era poco quel che faceva dal canto mio, ma Dio non vuole più di questa determinazione da noi; per fare poi egli il tutto dal canto suo: sia eternamente benedetto! Amen.

Avevamo da passare per il monastero della Madonna del Soccorso, che di sopra si disse, che stava lontano nove miglia di Villanuova, e quivi trattenerci per dar avviso che eravamo giunte vicino, essendosi così dato l'accordo; ed era ragione che io obbedissi in tutto a questi padri coi quali andavamo. Sta questo convento in un deserto e solitudine assai piacevole, e come arrivammo vicino, uscirono i religiosi a ricevere il lor priore con molta compostezza. Come andavano scalzi, e con le loro povere cappe di panno rozzo, ci diedero a tutti devozione, ed io particolarmente m'intenerii tutta, parendomi di stare in quel fiorito tempo dei nostri santi padri. Sembravano in quel campo tanti fiori bianchi odorosi, che tali credo io siano nel cospetto di Dio, perchè, a mio parere, è ivi molto daddovero servito. Entrarono nella chiesa, dicendo il *Te Deum laudamus*, con voci assai mortificate. L'entrata della chiesa è per di sotto terra, come per una grotta, che rap-

presentava quella del nostro santo padre Elia. Io certamente andavo con tanto gusto interiore, che avrei dato per molto ben impiegato più lungo viaggio, sebbene mi rincerebbe assai che fosse già morta la santa Cardona, per lo cui mezzo Dio fondò questo convento, che non meritai vederla, benchè lo desiderassi molto.

Parui che non sarà fuor di proposito raccontare qui alcuna cosa della sua vita, e per quali mezzi volle nostro Signore che si fondasse ivi questo convento, chè di tanto giovamento è stato a molte anime dei luoghi circonvicini, secondo m'è stato riferito, ed anco, acciò vedendo la gran penitenza di questa santa, conosciate, sorelle mie, quanto addietro restiamo noi altre, e vi sforziate per servir di nuovo a nostro Signore, poichè non vi è causa per la quale dobbiamo noi esser da manco, nè veniamo da gente tanto delicata e nobile; che sebbene ciò nulla importa, lo dico perchè era vissuta con molte comodità, conforme allo stato suo, venendo dai duchi di Cardona, ond'ella si chiamava donna Caterina di Cardona; ma dopo che si diede alla penitenza, quando alcune volte mi scriveva, sottoscrivevasi solamente: La peccatrice. Della sua vita, prima che Dio le facesse tanto segnalate grazie, ne tratteranno coloro che particolarmente la scriveranno, essendovi molte cose notabili da raccontare; ma se per avventura non fosse per arrivare alla vostra notizia, dirò quello qui che m'hanno detto alcune persone degne di fede, che seco conversavano e trattavano. Ritrovandosi questa santa fra personaggi e signori di molta qualità, avea gran cura dell'anima sua, e faceva molta penitenza. Ebbe grandissimo desiderio d'andarsene dove sola potesse gustare di Dio, e darsi tutta alla penitenza, senza che veruno la potesse disturbare. Trattava questo co'suoi confessori, e non glielo permettevano. Come il mondo sta già tanto posto nella discrezione e prudenza umana, senza aver memoria dei grandi favori e grazie che Dio fece ai santi e sante che lo servirono nei deserti, non mi maraviglio che paresse loro sproposito. Ma come non lascia sua divina Maestà di favorire i veri desiderii acciò si pongano in esecuzione, provvide che andasse a confessarsi da un padre dall'ordine di S. Francesco, nomato fra Francesco de Torres, eh'io conosco molto bene, e lo tengo per santo: sono molti anni che vive con gran fervore di penitenza ed orazione, patendo anche molte e gravi persecuzioni. Deve ben sapere la grazia che fa Dio a chi daddovero si dispone per riceverla; onde le disse che non indugiasse, nè si trattenesse, ma che coraggiosamente seguisse la vocazione che la divina Maestà le faceva; non so se queste furono le precise parole, ma si possono congetturare, poichè subito le pose in esecuzione. Si discopri ad un romito che stava in Alcalà, pregandolo che l'accompagnasse, senza mai dirlo a persona veruna. Giunsero dove sta questo convento,

e vi trovò una capannetta in cui appena poteva capire, e qui il romito la lasciò. Ma con che amore vi dovea stare? poichè non si prendeva pensiero di che sostentarsi, non dei pericoli che le poteano succedere, nè dell'infamia in cui poteva incorrere appresso le genti quando non fosse comparsa. Quanto ubbriaca d'amor di Dio dovea andar quest'anima santa, tutta assorta ed ansiosa, che nessuno le impedisse di godere del suo dolce sposo, e quanto risoluta di non voler più saper cosa alcuna del mondo, poichè così si privava di tutti i contenti che le poteva dare? Consideriamo ben questo, sorelle, e miriamo come in un tratto viase ogni cosa: perchè, sebbene non è meno quello che voi altre fate nell'entrar in questa santa religione, offerendo a Dio tutta la vostra volontà, e professando una ritiratezza e clausura perpetua, non so poi se in alcune svaniscono questi fervori pel principio, e torniamo in alcune cose a soggettarci al nostro amor proprio. Piaccia alla divina Maestà che non sia così; ma già che imitiamo questa santa nel fuggir dal mondo, stiamone anco nell'interiore in tutto e per tutto lontane.

Ho udito molte cose dell'asprezza grande della sua vita, e se ne dovea sapere il manco, perchè come tanti anni stette in quella solitudine con grandissimi desiderii di far penitenza, non avendo chi la ritenesse, dovea terribilmente trattar il suo corpo. Dirò quello che da lei medesima udirono alcune persone, e le nostre monache di S. Giuseppe di Toledo, dove ella entrò a vederle; e come con le sorelle parlava con semplicità, così faceva con altre persone, perchè era grande la sua schiettezza e sincerità. Ciò dovea fare con grand'umiltà, attesochè, come quella che ben conosceva non esser in lei veruna cosa buona che fosse sua, stava molto lontana da ogni vanagloria, e gustava di dire i favori e le grazie che Dio le faceva, acciò per quelle fosse lodato e glorificato il suo santo nome. Cosa assai pericolosa per coloro che non sono arrivati a questo stato, perchè almeno può essere ad essi tentazione, o apparenza di propria lode; ma la schiettezza e santa semplicità la liberava da questo, imperocchè non ho mai udito che fosse notata di tal mancamento. Disse che era stata otto anni in quella grotta, e molti giorni passatosela solamente con radici ed erbe della campagna; perciocchè, come se le finirono tre pani che lasciolle colui che l'accompagnò, rimase con niente finchè a caso passò per lì un pastorello, il quale dopo la provvedeva di pane e di farina, attesochè quello che ella mangiava erano alcune pinzette cotte al lume, e non altro, e questo ogni tre giorni; di questa verità fanno anche testimonianza quei religiosi che vi stanno. Era già tanto consumata da sì strani digiuni, che quando ella andò a procurar di far il convento, e le facevano alcune volte mangiare qualche alicetta, od altre cose si-

mili, ella ne sentiva piuttosto nocimento che utile. Vino non bevè mai, che io abbia saputo. Si disciplinava con un'aspra catena, e durava molte volte due ore, o una e mezza. I cilicii che portava erano pungentissimi; poichè mi disse una certa donna, che tornando di pellegrinaggio era rimasa a dormire con lei, e che fingendosi addormentata, vide che si cavò i cilicii pieni di sangue e nettoli. Più era quello che pativa, secondo che raccontò a queste monache che ho detto, coi demonii che le apparivano in forma d'alcuni cani mastini molto grandi e terribili che le saltavano alle spalle, ed altre volte come serpenti, ma ella non li temeva punto. Dopo d'aver fondato il convento, tuttavia se ne stava e dormiva nella sua grotta, nè mai usciva se non quando andava ai divini uffici; e prima che si fondasse andava per udir messa ad una chiesa de'padri della Mercede, che stava un miglio lontano, ed alcune volte inginocchiava. Il suo vestito era di color naturale, la camicia era di sacco, fatto di maniera che tutti la stimavano uomo. Dopo essere stata quivi questi anni tanto solitaria, volle il Signore che si divulgasse la fama della sua santità, dove per la devozione e buon concetto che aveano di lei era continuamente visitata, talmente che non si poteva difender dalla gente. Parlava a tutti con carità ed amore; ogni giorno più cresceva il concorso della gente, e chi le poteva parlare si stimava assai felice. Stava ella di ciò tanto stanca ed infastidita, che soleva dire che l'ammazzavano. Veniva appena di che stava tutto il campo pieno di carri; e quasi da quando incominciarono i religiosi ad abitar ivi, non avevano altro rimedio se non levarla in alto acciocchè desse loro la benedizione, e con questo se ne liberavano. Dopo essere stata otto anni nella grotta, la quale da quei che l'andavano a vedere fu aggrandita, le venne una grandissima infermità, di cui ella pensò di morire; e con tutto il male, sempre volle stare in quella grotta con gran pazienza.

Cominciò ad aver un gran desiderio che ivi si facesse un convento di religiosi, e con questo stette alcun tempo, non sapendo di che ordine farlo. Stando una volta in orazione avanti un crocifisso che sempre portava seco, le mostrò nostro Signore una cappa bianca; dal che ella intese che conveniva che fosse de' Carmelitani Scalzi, non avendone ella mai avuta notizia alcuna, nè che fossero al mondo; ed allora due soli conventi n'erano fondati, quello di Manzera e quello di Pastrana. Si dovette informar di questo, e come seppe che ve n'erano in Pastrana, con aver tenuta per i tempi passati stretta amicizia con la principessa d'Eboli, moglie del principe Ruygomez signore di Pastrana, si trasferì fin colà a procurare come far questo convento che tanto desiderava. Quivi, nella chiesa di S. Pietro, che così si chiama, del convento di Pastrana, pigliò ella l'abito di nostra signora, sebbene

non con intenzione d'essere monaca e di professare, chè non ebbe mai a questo inclinazione, perchè il Signore la guidava per altra strada, le pareva che per obbedienza le avrebbon levata l'asprezza e solitudine.

Stando presenti tutti quei religiosi, ricevè l'abito della Madonna del Carmine. Ritrovossi ivi il padre Mariano di S. Benedetto, di cui ho parlato nelle passate fondazioni, e disse a me propria, che allora egli ebbe una sospensione e ratto grande, che totalmente l'alienò da'sensi; e che stando così vide molti frati e monache morti, alcuni decapitati, altri troncati loro le gambe e braccia, secondo che erano stati martirizzati; chè questo vien accennato in tale visione, poichè non è uomo, che fosse per dire, se non quello che avesse veduto, nè tampoco il suo spirito è solito d'aver tali sospensioni, non conducendolo Dio per questo cammino. Pregate Dio, sorelle, che sia la verità, e che a' tempi nostri meritiamo così gran bene, e che noi altre siamo di quelle. Incominciò la santa Cardona qui da Pastrana a procurar, come far il suo convento, ed a questo effetto tornò alla corte, dalla quale tanto volentieri era uscita, che non le fu poco tormento, dove non le mancarono molte mormorazioni e travagli. Imperocchè le occorreva, che quando usciva di casa non poteva difendersi dalla gente, e ciò le avvenne dovunque andò; alcuni le tagliavano dell'abito, altri della cappa. Andò allora a Toledo, dove alloggiò con le nostre monache. Tutte mi affermarono che era tanto grande l'odore che usciva dal suo corpo, che fin l'abito e la cinta, dopo averlo lasciato, che glielo tolsero e dettero un altro, ritenevano quell'odore, che era cosa che grandemente muoveva a lodare nostro Signore; e quanto più s'accostavano a lei, maggior fragranza sentivano, con tutto che le vestimenta fossero di tal sorte, che per gran caldo che faceva, doveano piuttosto puzzare. So che non l'avrebbon detto, se non fosse stato gran verità, onde rimasero con gran devozione. Nella corte ed in altri luoghi ebbe di molte limosine per fabbricar il convento, e portando la licenza si fondò.

Si fece la chiesa dove era la sua grotta, ed a lei ne fecero un'altra separata fuor di mano, dove era un sepolcro di rilievo, ed ivi se ne stava la maggior parte del tempo, e notte e giorno. Vi durò poco, perchè non visse più di cinque anni e mezzo dopo fondato il convento; che con la vita penitente che faceva tanto aspra, e con quella che avea già prima menata, pareva cosa soprannaturale l'aver durato tanto. Seguì la sua morte l'anno 1577, e le fecero, secondo che ora mi pare, l'esequie con grandissima solennità, perchè un cavaliere, nomato don Giovanni di Lione, s'adopero assai in questo. Sta ora sepolta in un deposito dentro una cappella della Madonna, della quale era sommamente devota, finchè si faccia la chiesa maggiore di quella che vi è

di presente, per porvi il suo benedetto corpo, come è di ragione. Per causa sua è tenuto questo convento in gran venerazione; onde pare che questa devozione sia rimasa in esso ed in tutto quel sito, particolarmente in mirare quella solitudine e grotta dove ella stette prima che vi si facesse convento. Mi hanno certificato che stava tanto stanca ed afflitta di veder la gran gente che veniva a vederla, che voleva andare in altro paese lontano dove nessuno potesse aver notizia di lei; e che a questo effetto avea mandato per quel romito che la condusse quivi acciò ora ne la levasse e conducesse altrove, ma trovò che era già morto. Come nostro Signore avea determinato che si facesse questa chiesa e convento ad onore della sua benedetta madre, non permise che se ne andasse, essendo quivi, per quanto intendo, molto ben servito. Stanno questi religiosi con una santa e buona disposizione, che ben si vede dall'esterno quanto gustano di star lontani e sequestrati dal mondo; particolarmente il priore, che lo cavò eziandio il Signore da gran comodità e delizia perchè prendesse l'abito, ma glielo ha pagato bene con convertirgli i regali del secolo in spirituali. Ci fecero quivi molta carità, dandoci di quelle che avevano nella chiesa pel bisogno della fondazione; che come questa santa era amata da tante persone principali, stava detta chiesa ben provvista di paramenti; ebbi grandissima consolazione tutto quel tempo che vi stetti, sebbene con molta mia confusione, la quale ancor mi dura, perchè vedevo che colei che avea fatto quivi così aspra penitenza era donna come sono io, e più delicata per esser chi ella era, e non tanto gran peccatrice come son io, che in questo non c'è comparazione da lei a me, ed ho ricevuto molto maggiori grazie da nostro Signore in molte maniere, essendo grandissima sua misericordia il non avermi finora mandata all'inferno, secondo che hanno meritato i miei gravissimi peccati. Solamente il desiderio d'emendarmi mi consola, ma non troppo, perchè tutta la vita se ne è andata in desiderii, e l'opere non le fo. Mi soccorra l'infinita misericordia di Dio, in cui ho confidato sempre per i meriti del suo sacratissimo figliuolo, e della Vergine nostra signora il cui abito per la bontà del Signore io porto.

Un giorno, dopo essermi comunicata in quella chiesa tanto santa, mi venne un raccoglimento molto grande, con una sospensione che m'alienò da' sensi. Mi si rappresentò in essa per visione intellettuale questa santa donna, come un corpo glorificato, ed alcuni angeli seco, dicendomi: Che non mi stancassi, ma che procurassi andar avanti in queste fondazioni. Intesi io, sebbene non me lo significò, che ella mi aiutava innanzi al Signore. Mi disse anco un'altra cosa, la quale non occorre ch'io la scriva. Rimasi molto consolata, e con gran desiderio di travagliare; e spero nella bontà del Signore che con sì buono ajuto,

come sono l'orazioni di questa santa, potrò servirlo in qualche cosa. Vedete qui, figliuole e sorelle mie, come presto finirono quei suoi travagli, e la gloria che ora gode durerà in eterno: sforziamoci adesso, per amor di nostro Signore, a seguire le pedate di questa nostra sorella, dispregiando noi medesime, come ella fece, chè presto finiremo la nostra giornata, poichè a gran volo se ne passa il tutto.

Arrivammo a Villanuova della Xara la prima domenica di quaresima al 21 di febbrajo, vigilia della Cattedra di S. Pietro, e giorno di S. Barbaziano, l'anno 1580. Questo medesimo giorno si pose il Santissimo Sacramento nella chiesa della gloriosa S. Anna, sull'ora della messa grande. Ci uscirono incontro a riceverci tutta la comunità, ed alcuni altri col dottor Ervias; ed andammo a smontare alla chiesa del Popolo, che stava ben da lungi da quella di S. Anna.

Era tanta l'allegrezza di tutto il popolo, che mi recò molta consolazione il vedere con che contento ricevevano l'ordine della sacratissima Vergine nostra Signora. Di lontano si sentivano suonare le campane a festa. Subito entrate in chiesa cominciarono a cantare il *Te Deum laudamus*, un verso i musici, e l'altro l'organo. Finito che fu, come già tenevano apparecchiato il Santissimo Sacramento in una baretta, in un'altra nostra Signora, e croci e stendardi, s'avviò la processione verso il romitorio di S. Anna, con molta gravità ed ordinanza bellissima. Noi altre con le nostre cappe bianche, e co' veli davanti al viso, andavamo nel mezzo appresso il Santissimo Sacramento, e vicino a noi i nostri frati Scalzi, che vennero in buon numero dal convento della Madonna del Soccorso. Venivano ancora i padri Francescani in processione, attesochè v'era un convento loro in quel luogo, e con questi un frate Domenicano che si ritrovò quivi, che sebbene era solo, mi diede però contento veder quell'abito santo qui. Come s'andava lontano, si fecero per la strada molti altari, nei quali si fermavano alcune volte, cantando alcune belle composizioni in lode della nostra religione; il che ci cagionava gran devozione, per vedere che tutti lodavano quel grande Dio che portavano presente, e che per amor suo si faceva tanto conto di sette poverelle Scalze che quivi andavamo, sebbene io nell'istesso tempo mi confondevo grandemente, considerando che andavo fra di loro; che se si avesse avuto a fare conforme ai miei meriti, bisognava che tutti mi si fossero voltati contra. Vi ho dato, sorelle, così lungo ragguaglio di quest'onore che si fece all'abito della Vergine, acciocchè lodiate il Signore e lo suppliciate che resti servito di questa fondazione. Imperocchè sto più contenta quando nelle fondazioni patisco gran persecuzioni e travagli, e più volentieri ve li racconto. Vero è che queste sorelle che prima stavano quivi, n'aveano patiti quasi per sei anni, almeno più di cinque e mezzo, da che en-



trarono in questa casa della gloriosa S. Anna, oltre alla gran povertà e travaglio che pativano in guadagnarsi il vitto; perchè non vollero mai domandar limosina, acciò non pensassero quei della terra che si fossero ivi ritirate acciò le provvedessero del mangiare. Non parlo della gran penitenza che facevano in digiunar molto, mangiar poco, cattivi letti e stare in picciolissima casa; che per tanto riserramento, come sempre stettero, era assai travaglio. Ma il maggiore che avevano patito fu, come dissero a me, il grandissimo desiderio di vestirsi il nostro abito: questo le tormentava sommamente giorno e notte, parendo loro che mai dovessero arrivarci; onde tutta la loro orazione era di chiedere questa grazia a Dio con lagrime continue, e nel vedere o udire che vi era qualche impedimento o difficoltà, s'affliggevano in estremo, ed accrescevano le penitenze. Di quello che guadagnavano mandavano messaggieri a me, e così lasciavano di mangiare; e con questo ancora mostravano destramente a coloro che le potevano aiutare di qualche cosa, che potevano elle medesime mantenersi con la loro povertà. Ben conobbi io dopo averle praticate, e veduta la loro santità, che le orazioni e le lagrime loro avevano operato ed ottenuto da nostro Signore che la religione le ricevesse; e così tengo per molto maggior tesoro che tali anime si ritrovino ne' nostri monasteri che se avessero grosse entrate; e spero che la mia e la loro soddisfazione andrà sempre crescendo.

Or, come entrammo nella casa, stavano tutte alla porta di dentro, ciascuna vestita a suo modo, perchè col medesimo vestito col quale entrarono, se ne stavano, non avendo mai voluto prender abito di pinzocchere, aspettando questo nostro, sebben quello che portavano era assai onesto; ma ben da esso si poteva congetturare il poco conto che facevano di sè, secondo che stavano mal assettate, e quasi tutte molto disformate, dal che assai si conosceva la gran penitenza che avevano fatta. Ci riceverono con molte lagrime d'allegrezza, le quali ben si scorgeva che non erano finte. In questa allegrezza che aveano si vedeva anco la loro molta virtù, umiltà ed obbedienza verso la priora; e tutte le sorelle che vennero alla fondazione, mostravano tanto ossequio che si struggevano in desiderio di dar lor gusto in qualche cosa. Tutta la lor paura era che se ne volessero ritornare, spaventate forse dalla loro gran povertà e picciola casetta che vedevano. Niuna di esse avea mai comandato, ma ciascuna con molta umiltà travagliava e lavorava quanto poteva. Due, che erano le più vecchie, negoziavano quello che era di bisogno, le altre a nessuno mai parlavano. Dormivano molto poco per guadagnar il vitto, e per non perder l'orazione, nella quale spendevano molte ore, e le feste tutto il giorno. Si gover-

navano in essa per mezzo de' libri del padre fra Luigi di Granata, e del padre fra Pietro d'Alcantara. La maggior parte del tempo spendevano in recitare l'ufficio divino, con un poco di leggere che sapevano, attesochè una sola sapeva leggere bene, e non con Breviarii moderni; perocchè certi preti n'avevano dati loro alcuni, de' quali non se ne servivano più per esser del vecchio romano che s'usava prima del concilio di Trento; e come non sapevano leggere ci stavano molte ore, e dovevano dire molti spropositi, con fare anco di molti errori non sapendolo ordinare; ma Dio accettava la loro buona intenzione e fatica: questo v'era di buono, che lo recitavano in luogo da dove non potevano essere udite dalla gente di fuora. Come il padre frate Antonio di Gesù le cominciò a sentire ed a trattar con esse, fece che non recitassero se non l'ufficio della Madonna. Avevano il lor forno in casa dove cuocevano il pane, e facevano ogni cosa con un accordo come avessero avuto chi loro avesse comandato da superiora. Mi diede tutto ciò grand'occasione di lodare Dio, e quanto più le praticavo più contento sentivo in esserci venuta. Parmi che per molti travagli che io avessi avuto a patire, non avrei voluto lasciar di consolare quest'anime. Quelle mie compagne che poi restarono, mi dicevano che in quei primi giorni si sentivano qualche contraddizione; ma subito che le conobbero, e scoprirono le loro gran virtù, che stavano allegrissime di restar con loro e le amavano grandemente. Oh quanto può la santità e la virtù! è ben vero che erano tali che non l'avrebbero spaventate le difficoltà, nè i travagli, per grandi che fossero stati; ma gli avrebbero sopportati molto bene col favor del Signore, attesochè desideravano di patir assai per suo servizio. E quella monaca che non avrà in sè questo desiderio, non si tenga in modo alcuno per vera scialza; poichè i nostri desiderii non devono essere di riposare, ma di patire, per imitare in qualche cosa il nostro sposo. Piaccia a sua divina Maestà darcene grazia.

Il principio di questo romitorio di S. Anna fu in questa maniera. Vivea in questo luogo un prete nativo di Zamora, nomato Diego della Xara, il quale era stato religioso del nostro ordine della Madonna del Carmine: fece a canto alla sua casa questo romitorio, potendo dalla medesima sua casa udir messa. Mosso dalla devozione che aveva, essendo uomo molto virtuoso e ritirato, se n'andò a Roma, e cavò una Bolla con molte indulgenze e perdoni per questa chiesa, o romitorio. Quando venne a morte ordinò nel suo testamento che di questa casa, e di tutti i suoi beni, si fondasse un monastero di monache della Madonna del Carmine, e che se questo non poteva aver effetto, si trovasse un cappellano che dicesse ogni settimana alcune messe, ma quando sempre si facesse il monastero, intendeva che non vi fosse più obbligo

di dir dette messe. Si stette così con un cappellano più di vent'anni; con molto poca entrata, perchè quando queste donnè v'entrarono, non ebbero se non la sola e nuda casa, stando il cappellano in un'altra casa della cappellania, che adesso ce la lascierà col rimanente, sebbene è molto poco; ma la misericordia di Dio è tanto grande, che non mancherà di favorire la casa della sua gloriosa donna. Piaccia a sua divina Maestà d'esser sempre servita in essa, e la lodino tutte le creature per sempre in eterno. Amen.

#### CAPITOLO XXVIII.

*Della fondazione di S. Giuseppe della Madonna della Strada in Palenzia, la quale seguì l'anno 1580, il giorno del santo re David.*

Essendo ritornata dalla fondazione di Villanuova della Xara, mi comandò il mio prelato che io andassi a Vagliadolid, a petizione del vescovo di Palenzia, di don Alvaro di Mendoza, quegli che ammise il primo monastero, che fu S. Giuseppe d'Avila, e che sempre ci ha favorito, e tuttavia favorisce in ogni cosa appartenente al nostro ordine. Avendo egli lasciato il vescovato d'Avila, ed accettato quello di Palenzia, gli mise nostro Signore in cuore di voler far quivi un altro monastero di questo sacro ordine. Arrivata a Vagliadolid mi venne un' infermità tanto grande, che tutti pensarono che ne dovessi morire. Rimasi tanto svogliata, e tanto fuor di parere di poter far nulla di buono, che sebbene la priora del nostro monastero di Vagliadolid, assai desiderosa di questa fondazione, me ne importunasse molto, non però potevo persuadermelo, nè ci trovavo principio, perchè il monastero dovea essere di povertà, e dall'altra banda mi veniva detto che il luogo era molto povero, onde non si sarebbon potuto sostentar le monache. Era quasi un anno che trattavo di far questa fondazione insieme con quella di Burgos; e prima non ne avevo io così poca voglia, ma allora vi trovavo molti inconvenienti, non essendo andata per altra cosa a Vagliadolid. Io non so se fu la gravezza del male e la debolezza che m'era restata, o il demonio che cercava impedire il gran bene che s'è fatto dappoi. La verità è, ch'io resto attonita e tutta afflitta, che molte volte me ne lamento con nostro Signore, di vedere quanto la povera anima partecipi dell'infermità del corpo, che pare debba per forza seguire e conformarsi alle sue leggi e condizioni, secondo le necessità e dolori che le fa patire. Uno dei maggiori travagli e miserie della vita umana mi par questo, che non vi sia spirito grande che lo soggetti; perciocchè l'aver male, e patir gravi dolori, quantunque sia travaglio, nondimeno se l'anima sta vigilante sopra di sè, l'ho per

niente; attesochè le serve per motivo di lodare Dio, e considera che viene dalla sua divina mano. Ma per una parte star patendo, e per l'altra non operare, è cosa terribile, massime quando è anima che si sia veduta con grandi ed accesi desiderii di riposare, nè interiormente nè esteriormente, ma d'impiegarsi tutta nel servizio del suo grande ed amabilissimo Dio. Nessuno altro rimedio ha ella qui, se non aver pazienza, conoscer la sua gran miseria, e rimettersi totalmente nella volontà di Dio, che faccia di lei quello che più gli piace e come vuole. Di questa maniera stavo io allora, benchè già convalescente; ma la debolezza era tanto grande, che anco avevo perduta la confidenza che il Signore Iddio mi soleva dare nel cominciare di queste fondazioni. Tutto mi si faceva impossibile; e se allora mi fossi imbattuta in qualche persona che mi avesse dato animo, m'avrebbe fatto gran giovamento; ma il male era che alcune più m'ajutavano a temere, ed altre, sebben mi davano alcune speranze, non bastavano per la mia pusillanimità.

Occorse a venir qui il padre maestro Ripalda della compagnia di Gesù, molto dotto e gran servo di Dio, e dal quale un gran tempo io m'era confessata. Io gli diedi conto come mi ritrovavo, e che lo pigliava in luogo di Dio: però che mi dicesse che gliene pareva, risoluta di volermi appigliare al suo consiglio. Cominciò egli ad inanimarmi molto, e mi disse che per la vecchiaja avevo questa codardia, ma ben vedevo io che non era questo, perchè più vecchia son adesso, per non l'ho; ed egli eziandio lo doveva conoscere, ma lo diceva per contendere meco, come bravandomi, perchè pensava non venisse da Dio.

Andava del pari il negozio di questa fondazione di Palenzia con quella di Burgos, e nè per l'una nè per l'altra avevo cosa alcuna; ma non mi riteneva questo, perchè con manco soglio incominciare. Mi disse il padre Ripalda, che in nessun modo io lasciassi quella di Palenzia, della quale l'avevo richiesto; il medesimo m'aveva poco prima detto in Toledo il padre Baldassare Alvarez, provinciale della compagnia di Gesù; ma allora io stavo bene. Questo bastò per potermi far risolvere, e sebbene in effetto mi mosse grandemente, non però finì nel tutto di risolvermi, perchè il demonio, o, come ho detto, l'infermità mi teneva legata, benchè rimanessi assai più inclinata per ammetterla. La priora di Vagliadolid ajutava quanto poteva, dandomi molta fretta, perchè avea gran desiderio della fondazione di Palenzia; ma come mi vedeva tanto tepida, parimenti temeva. Venga ora il vero calore a riscaldarmi, giacchè non bastano gli uomini del mondo, nè i servi di Dio; donde si conoscerà, non esser io molte volte che faccio cosa veruna in queste fondazioni, ma tutto viene da colui che è potente per fare ogni cosa.

Una mattina, dopo essermi comunicata, stando in questi dubbii, ed irresoluta di fare alcuna fondazione, supplicavo nostro Signore a darmi luce, perchè in questo ed in ogni altra cosa io accertassi a fare la sua volontà, che la tepidezza non era tale che scemasse mai un tantino questo desiderio. Mi disse, il Signore come riprendendomi: Di che temi, quando mai t'ho io mancato? il medesimo son ora che sono stato, non lasciar di fare queste due fondazioni. Oh grande e potente Dio, e come sono differenti le vostre parole da quelle degli uomini? Rimasi con questo sì risoluta ed inanimata, che tutto il mondo non saria bastato per distormi dall'impresa con qualsivoglia contraddizione. Subito cominciai a trattare questo negozio, incominciando anco il Signore a darmi i mezzi. Ricevei due per monache, per comprare con la loro dote la casa; e sebbene mi dicevano che Palenzia era luogo povero, e che non era possibile viverci senza sufficiente limosina, ne facevo quel conto come se non me l'avessero detto, perchè a far monastero d'entrata già vedevo io che non era allora possibile; e poichè Dio diceva che si facesse, sua divina Maestà ci avria provveduto. Onde, bench'io non fossi del tutto risanata, ma convalescente ancora, mi risolvei andare, con esser il tempo rigido ed aspro, attesochè mi partii da Vagliadolid il giorno degli Innocenti, l'anno sopraddetto. E perchè un cavaliere di quivi, che s'era partito per vivere altrove, ci aveva dato a pigione fin a S. Giovanni avvenire una sua casa, scrissi ad un canonico della medesima città, che sebbene non lo conoscessi, mi fu però detto da un suo amico che egli è servo di Dio, e così tenni per certo, che per mezzo suo il Signore ci avrebbe ajutato molto, come s'è veduto nell'altre fondazioni, che in ciascuna parte piglia uno che ci ajuti, ben vedendo sua divina Maestà il poco ch'io posso fare. Scrissi, dico, a questo canonico, pregandolo che più segretamente che fosse stato possibile me la facesse sgombrare da chi allora vi dimorava, e che non dicesse a che aveva da servire; imperocchè, sebbene alcune persone principali n'avevano dimostrato molto desiderio, ed il vescovo n'aveva gran voglia, pareva non di meno a me maggior sicurezza che non si risapesse. Il canonico Reinoso, che così si chiamava quello a cui scrissi, lo fece per appunto, che non solo la fe' sgombrare, ma ci tenne apparecchiati letti e molte comodità, e regali assai compitamente; e n'avevamo di bisogno, perchè faceva gran freddo, ed il giorno innanzi era stato molto fastidioso, con una nebbia sì grande, che quasi non ci vedevamo l'una l'altra. Vero è che poco riposammo, finchè non s'ebbe accomodato dove si potesse dir messa il giorno seguente, prima che nessuno s'accorgesse che eravamo ivi: chè questo ho provato esser quello che più conviene in queste fondazioni, perchè se si comincia ad andar in parere e discorsi, il demonio procura impedir

ogni cosa; e benchè non possa uscirne da sè in cosa alcuna, inquieta però. E per questo si fece che subito la mattina a buon' ora, quasi nello spuntar del sole, dicesse messa un prete che era venuto con noi, nomato Porras, gran servo di Dio, ed un altro amorevole delle monache di Vagliadolid, chiamato Agostino Vittoria, il quale m'avea imprestato denari per accomodar la casa, e fatto di molti regali nel viaggio. Venivano con me cinque monache ed una conversa, la quale è molto tempo che è mia compagna, così gran serva di Dio, e tanto discreta, che mi può ella ajutare più che l'altre che sono di coro. Dormimmo poco in quella notte, benchè fossimo stanche del fastidioso viaggio avuto per le pioggie che erano state. Ebbi gran gusto che si fondasse in quel giorno, nel quale, secondo il nostro Breviario, si recitava l'officio del santo re David, per esser io devota di questo santo; subito la mattina stessa ne diedi avviso al vescovo, non credendo egli che fossimo per giungere in quel giorno. Venne egli subito a vederci con una gran carità, come sempre l'ha dimostrata verso noi altre. Comandò al vicario che ci provvedesse di molte cose. È tanto grande l'obbligo che la nostra religione gli tiene, che chi di noi leggerà queste fondazioni, intenda essere obbligato a raccomandarlo a nostro Signore, o vivo o morto che sia, e così glielo domando per carità. Fu sì grande ed universale il contento che mostrò tutto quel popolo, che fu cosa molto notabile, perchè non ci fu pure una persona che non le paresse bene.

## CAPITOLO XXIX.

*Prosegue la fondazione del monastero di S. Giuseppe della Madonna della Strada in Palenzia.*

Come la casa non era nostra, subito cominciammo a trattar di comprarne un'altra, che sebbene quella dove stavamo si vendesse, non la volevamo, perchè stava in cattivo luogo, e coll'ajuto che avevo delle monache che si dovevano ricevere, pareva che si potesse parlare con qualche fondamento, che sebbene era poco, per quivi era assai. Ma se Dio non ci avesse dato buoni amici che ci diede, non si faceva cosa alcuna, perchè il canonico Reinoso tirò un altro suo grand'amico, chiamato il canonico Salinas, uomo di molta carità e giudizio, ed ambedue ne presero il pensiero come se fosse stato per loro medesimi, e credo anco più come l'hanno poi sempre avuto di quel monastero. È in quella città una chiesa di molta devozione, a foggia di romitorio, chiamata la Madonna della Strada, dove per la devozione vi concorre gran popolo della medesima città e dei paesi vicini; parve al vescovo ed a tutti che

quivi saremmo state bene, perchè quantunque quella chiesa non avesse casa, ve n'erano però due a canto, che comprandole, bastavano per noi insieme con la chiesa. Questa chiesa ce l'avea da dare il capitolo ed una confraternita; e così si cominciò a procurare. Il capitolo presto ci fece la grazia, ma con i confrati ci fu assai che fare; finalmente pur anch'essi acconsentirono, perchè, come dico, la gente di quel luogo è tanto pia e buona quanto io abbia mai veduto in vita mia. Come i padroni delle case videro che n'avevamo voglia, cominciarono a tenerle alle di prezzo e con ragione; io le volli andare a vedere, e mi parvero tanto cattive, come anco a quelli che venivano con noi altre, che in nessuna maniera l'avrei volute. Dopo s'è veduto chiaramente che il demonio s'adoperò molto dal canto suo per impedirci, perchè gli dispiaceva che v'andassimo a stare. Pareva a due canonici, che trattavano questo negozio, che fosse assai da lungi della chiesa cattedrale, come è, ma sta nel più abitato luogo della città. Finalmente risolvemmo che quella casa non essendo buona per noi, se ne cercasse un'altra. Cominciarono quei due signori canonici a farle con tanto pensiero e diligenza, senza lasciar cosa che loro paresse convenirci, che ne lodavo grandemente il Signore. Vennero a contentarsi d'una, che era d'un tal Tomaso; aveva molte cose e condizioni che facevano assai al proposito nostro, e stava a canto alla casa d'un cavaliere principale, nomato Suero di Vega, che ci favoriva molto, ed aveva gran voglia che vi andassimo, come anco molte persone della contrada. Questa casa non bastava, ma con essa ce ne davano un'altra, sebbene non stesse di maniera che noi potessimo accomodar bene una coll'altra. In fine, pel bene che me ne dicevano, già io avrei voluto che si fosse pigliata; ma quei signori non vollero, se prima non l'avessi veduta io. Mi dispiace tanto l'uscire e l'andare dove è gran gente, che non facevo se non dire che mi fidavo di loro; non ci fu rimedio. Finalmente v'andai, ed anco a quella della Madonna della Strada, sebbene non con intenzione di pigliarle, ma per mostrare al padrone di questa che potevamo far senza la sua, e che perciò non l'incarisse. Di nuovo queste della Madonna a me ed alle compagne che venivano meco parvero tanto cattive, che adesso restiamo attonite come non ci poterono parere tali; e con questo abborrimento ritornammo a quest'altra con ferma risoluzione di pigliarla, e di non volerne altra veruna; e sebbene vi trovammo molte difficoltà le superammo, ancorchè assai malamente si potessero accomodare; poichè per far la chiesa, che nè anco poteva esser buona, si levava quanto vi era di buono per abitare. Cosa strana è l'andar una persona già risolta ad una cosa. La verità è che Dio lo permise, perchè io fidassi poco di me stessa, benchè allora non fossi io sola l'ingannata. In fine, come dico, ci deter-

minammo che si avesse da pigliar quest'altra e pagarla quanto ci era stato domandato, che fu assai, e di scrivere al padrone, il quale allora non si trovava nella città, ma fuori in un luogo vicino. Pare impertinenza che io mi sia trattenuta tanto in materia di comprar una casa, ma è stato a fine che si vegga quanto s'adoperò il demonio acciocchè non andassimo a stare in quella della Madonna, che ogni volta che me ne ricordo tremo.

Stando, come ho detto, i due canonici risolti di non pigliar altra casa, il giorno seguente, ascoltando io messa, mi comincio a venir un pensiero e sollecitudine grande, se facevo bene a prender questa casa, con tal inquietudine, che non ebbi quasi mai riposo, nè attenzione in tutta la messa. Mi accostai a ricevere il Santissimo Sacramento, ed in pigliandolo intesi queste parole: Quella della Madonna ti conviene. Di maniera tale, che mi fece risolvere del tutto a non pigliar quella che pensavo, ma quella della Madonna. Mi pareva cosa dura il distornar da un negozio tanto incamminato, e da quello che i canonici con tanta sollecitudine aveano accordato. Mi rispose il Signore: Non sanno essi il molto che io sono quivi offeso, e questo sarà gran rimedio. Mi passò pel pensiero un dubbio, se quel parlare era di Dio, o qualche inganno, sebbene dagli effetti che aveva prodotti in me, conoscevo molto bene e certamente che era spirito di Dio. Mi disse subito il medesimo Signore: Io sono. Con questo rimasi molto quieta, e mi si levò quella nuvola e turbolenza che prima m'affliggeva: sebbene confusa dall'altro canto, per non sapere come ritirarmi da quello che stava fatto, e dal molto che avevo detto in materia e negozio di quella casa, massime che avevo tanto biasimato alle mie sorelle quest'altre della Madonna, dicendo loro che non avrei voluto che ci fossimo andate a stare prima di averle vedute per tutto l'oro del mondo, sebbene di queste non mi curavo tanto, perchè già io vedevo che avriano tenuto per bene quello che io avessi fatto; ma mi premeva di quegli altri che lo desideravano. Mi pareva che m'avrebbon tenuta per instabile e cervellina, poichè sì presto mi mutavo: cosa ch'io grandemente aborrisco. Ma non erano tutti questi pensieri sufficienti a muovermi nè poco nè molto a lasciar d'andare alle case della Madonna, anzi che già non mi ricordavo più che non fossero buone; perchè a comparazione del desiderio che avevano le monache d'impedire un sol peccato veniale, tutto il resto stimavano cosa da niente; ed ognuna di loro che avesse saputo quello che sapevo io, credo sarebbe stata del mio parere. Mi parve pigliare questo rimedio. Io mi confessavo dal canonico Reinoso, che era uno di questi due che m'aiutavano, sebbene non gli aveva dato conto delle cose di spirito di questa sorte, perchè non mi si era offerta occasione per la quale fosse stato necessario; e



come ho costumato sempre fare nelle fondazioni di tutti questi monasterii che il confessore mi consigliasse, per camminare più sicuramente, determinai dirglielo sotto stretto segreto, e sentir quello che mi diceva, sebbene non mi ritrovavo io molto risoluta a lasciar di fare quello che avevo inteso nell'orazione senza pigliarmene gran dispiacere; ma in fine l'avrei fatto, perchè fidavo in nostro Signore che faria quello che altre volte ho veduto, cioè ordinare od ispirare al confessore, ancorchè sia d'altro parere, che faccia e consigli quello che egli vuole. Cominciai prima a dirgli molte volte che in questa materia soleva il Signore insegnarmi, e che fin allora s'erano vedute molte cose, per le quali conoscevo apertamente essere suo spirito; e così gli raccontai quello che passava, ma dissi che avrei fatto quello che fosse parso a lui, benchè n'avrei sentita pena. Egli, quantunque giovane e molto saggio, santo e di buon consiglio in qualunque cosa, e sebbene vide che ne sarei stata tacciata, non volle con tutto ciò risolversi che si lasciasse di fare quello che s'era inteso. Io gli dissi che aspettassimo il messo, che s'era mandato al padrone della casa con la risposta; e così parve a lui si facesse. Ben io confidavo in Dio che egli ci avrebbe rimediato, come fu, perchè con aver mandato al detto padrone quanto avea voluto e domandato, tornò a domandar di più altri trecento ducati, il che parve un gran sproposito, perchè se gli pagava di vantaggio. Da questo vedemmo che Dio lo faceva perchè si sconcertasse la compra, attesochè al padrone tornava bene il venderla, ed il domandar poi più di quello che s'era accordato, non avea garbo, nè conveniva che noi glielo dessimo. Con questo si rimediò assai, perchè gli dicemmo che non si sarebbe mai finito con lui, sebbene non ci ritirammo del tutto, essendo chiaro che per trecento ducati non s'avea da lasciare una casa che pareva conveniente per un monastero. Io dissi al mio confessore che per conto della riputazione e credito non si prendesse fastidio alcuno, giacchè così anco pareva a lui, ma che dicesse al suo compagno che io ero risoluta, che per qualsivoglia prezzo o caro o vile, si comprassero quelle della Madonna. Ha egli un ingegno vivacissimo, e benchè non se gli fosse detta cosa alcuna di quanto io avevo inteso nell'orazione, in vedere una mutazione così repentina, eredo se l'imaginò; onde non mi sollecitò più, nè astringe a quel trattato. Ben tutti abbiamo veduto dopo il grand'errore che facevamo in comprarla; perchè adesso stupimmo del gran vantaggio e miglioramento di queste altre, oltre al principale, del gran bene che apertamente si vede in servire quivi a nostro Signore ed alla sua gloriosa Madre, e si levano molte occasioni d'offesa di Dio. Perchè, come era solamente romitorio, vi si ragunava molta gente, e vi si facevano veglie di balli e di bagordi, dove che si potevano fare molti peccati, i

quali al demonio dispiaceva si levassero; ma noi altre ci rallegrammo di poter in qualche cosa servir alla nostra amata signora e padrona; e fu male non l'aver fatto prima, perchè non avevamo da cercare, nè da mirar più oltre. Si vede chiaro che il demonio in molte cose qui ci acciecava, attesochè vi sono molte comodità che in altre parti non si sarebbero trovate; ed è grandissimo il contento di tutto il popolo che lo desiderava assai, anzi pareva anco assai ben fatto a coloro che desideravano fossimo andate all'altra. Sia benedetto in eterno il Signore che in questo mi diede luce, come conosco me la dà sempre ogni volta che affronto a far bene alcuna cosa: che ogni dì mi maraviglio più del poco talento che io ho in tutte le cose, nè ciò si prenda, come ho detto per umiltà, se non che ogni dì lo veggio e conosco più, che pare che sua divina Maestà voglia che io e tutti sappiamo e conosciamo che egli solo è quegli che fa quest'opere, e che, come diede la vista al cieco col loto, vuole a cosa tanto cieca, quanto son io, dar luce e grazia che faccia cosa che non sia tale. Per certo in questo negozio, come ho detto, intervennero cose di molta cecità, che ogni volta che me ne ricordo vorrei di nuovo lodare e ringraziare nostro Signore di ciò; ma nè anco per questo son buona, nè so come mi sopporta. Sia benedetta la sua infinita misericordia! Amen.

Subito adunque questi santi amici della Vergine s'affrettarono ad accomodare ed aggiustare le cose, e mi pare che le fossero imbrogliate, onde vi travagliarono assai; perchè in ciascheduna di queste fondazioni vuole Dio che vi sia dove possano meritare coloro che ci aiutano, ed io son quella che non fo cosa veruna, come altre volte ho detto, nè mai vorrei finir di dirlo, perchè è la verità. Or in accomodar la casa ed in trovar danari per questo effetto, perchè io non ne avevo, fu grandissimo il lor travaglio e fatica, oltrechè fecero sicurtà per essa. Imperocchè in altre parti, prima che io trovi una sicurtà, non di tanta quantità, mi vedo afflitta; ed hanno ragione di non farmela, perchè se non si fidassero di nostro Signore, di me non possono, non avendo un quattrino; ma sua divina Maestà mi ha fatto tanta grazia, che chi ha fatto sicurtà non mai v'è restato di sotto di cosa veruna, nè si lasciò di pagar molto compitamente, il che tengo per grandissima grazia. Come i padroni delle case non si contentarono dei due canonj per sicurtà, se n'andarono i detti canonici a trovar il vicario, che si chiamava Prudenziò — non so anco se me ne ricordo bene, così mi dicono adesso, che come lo chiamavano vicario, non sapevo io il suo nome — il quale è di tanta carità verso noi altre, che gli siamo molto obbligate. Incontrandosi l'un l'altro per caso, gli interrogò il vicario dove essi andavano? Risposero che a trovar lui perchè sottoscrivesse quella sicurtà. Egli se ne rise, e disse, come per sicurtà

di tanti danari mi parlate di questa maniera? E subito senza scavalcare della mula lo sottoscrisse, che per i tempi d' adesso è grandemente da ponderare. Non vorrei lasciar di sommamente lodare la molta carità ch'è io trovai in Palenzia, in particolare ed in generale: la verità è che mi pareva cosa della primitiva Chiesa, almeno non molto usata a questi tempi nel mondo. Vedere che non tenevamo entrata, anzi che ci aveano essi a provvedere il vitto, e con solo non ritirarsi, ma stimar il poter far ciò grazia particolarissima che loro facesse Dio; e se con occhio puro e luce divina si mirasse, dicevano la verità, perchè se non fosse mai altro che avere un'altra chiesa, dove stia il Santissimo Sacramento, è grazia grande. Sia per sempre benedetto! Amen.

Ben si va conoscendo che si compiace il Signore che quivi stia monastero, e che prima vi doveano essere molte impertinenze e cose malfatte che ora non si commettono. Perciocchè, come ivi vegliavano molte persone, ed il romitorio era solitario, non tutti v'andavano per devozione; ma ora non è così, e si va rimediando agli inconvenienti. L'immagine della santissima Vergine nostra signora stava mal collocata, e con grandissima indecenza tenuta; ma il vescovo don Alvaro di Mendoza l'ha posta in una cappella da per sè che le ha fabbricato, e si vanno facendo molte cose in onore e gloria di questa gloriosa Vergine. Sia laudato sempre il suo benedetto figlio! Amen.

Finito dunque d'accomodar il monastero per il tempo che vi doveano passare le monache, volle il vescovo che v'andassero con molta solennità un giorno dell'ottava del Santissimo Sacramento, venendo egli medesimo a posta da Vagliadolid. Si ragunarono il capitolo, le religioni, il clero e quasi tutta la città, con molta musica; e noi dalla casa dove stavamo, andammo tutte in processione con le nostre cappe bianche e veli davanti al viso, ad una parrocchia che stava vicino alla casa, dove trovammo la medesima immagine che era venuta per noi altre; e di quivi la riconducemmo, pigliando insieme il Santissimo Sacramento, il quale si pose nella nostra chiesa con gran solennità, allegrezza e devozione di tutti, e con occasione che erano venute più monache per la fondazione di Soria, tutte andavamo in processione con le candele in mano. Io credo che in quel giorno fosse dalle persone di quel luogo grandemente lodato nostro Signore. Così gli piaccia che sempre il medesimo sia fatto da tutte le sue creature! Amen.

Ritrovandomi io in Palenzia, piacque a Dio che si facesse la divisione degli Scalzi e Calzati, facendosi un provinciale proprio, il che era una delle maggiori allegrezze che potemmo avere e desiderare in questa vita, conoscendo essere di grand'importanza pel servizio di nostro Signore, e per la pace e quiete del nostro ordine. Si ottenne dal

papa, a petizione del nostro cattolico re don Filippo II, un Breve molto amplo e favorevole per questo, e sua Maestà cattolica ci ajutò e favori molto nell'esecuzione, come avea incominciato. Si fece capitolo in Alcalà per comandamento del molto reverendo padre fra Giovanni de las Cuevas, priore allora di S. Cinesso in Talavera, dell'ordine di S. Domenico, il quale fu assegnato dal papa per presidente, e commessogli il Breve, come nominato di sua Maestà cattolica, persona molto santa e prudente, come appunto bisognava per cosa simile. Quivi il re fece loro la spesa, e per ordine suo furono molto favoriti gli Scalzi da tutte l'università. Si celebrò dal nostro collegio, che ivi abbiamo, chiamato S. Cirillo degli Scalzi, con molta pace e concordia. Fu eletto per provinciale il padre maestro fra Girolamo Graziani della Madre di Dio. Quello che passò in questo capitolo lo scriveranno questi padri, però non occorre che io ne tratti. L'ho voluto accennare, perchè ritrovandomi in questa fondazione, volle il Signore che si finisse una cosa tanto importante a gloria ed onore della sua gloriosa Madre, poichè è del suo ordine, come signora e padrona nostra che è: il che, come ho detto, mi recò una delle maggiori allegrezze che io potessi ricevere in questa vita, essendo più di venticinque anni che lo desideravo, per aver veduto le molte e gran persecuzioni, travagli ed afflizioni che i padri Scalzi aveano patito, i quali raccontare saria troppo lungo: solo nostro Signore li può ben intendere. Chi non sa bene i travagli che si sono patiti, non può dal veder fornito questo negozio conoscere il gaudio che ne venne al mio cuore, e l'acceso desiderio che avevo che tutto il mondo lodasse nostro Signore, ed offerissimo a sua divina Maestà questo santo re don Filippo, per lo cui mezzo avea tratto a così buon fine questo nostro ordine degli Scalzi, attesochè il demonio già s'era talmente adoperato, che poco mancò che non andasse tutto per terra, e sicuramente si sarebbe disfatto se non l'avesse ajutato il re.

Adesso stiamo tutti in pace, Calzati e Scalzi: non c'è chi c'impedisca di servire a nostro Signore. Pertanto, fratelli e sorelle, ajutiamoci col'orazione a mantenerci, e serviamo con fervore a sua divina Maestà. Mirino i presenti, che sono testimonii di vista, le grazie che ci ha fatte, e da quanti travagli ed inquietudine ci ha liberati. E quelli che verranno, poichè trovano ogni cosa piana ed accomodata, non lascino, per amor del Signore, cadere cosa alcuna della perfezione; non si dica per loro quello che d'alcune religioni che si lodano i loro principii, ma lo stato di presente è rilassato. Adesso cominciamo, procuri ognun di noi d'andar sempre cominciando e seguendo di bene in meglio. Avvertiscano che per mezzo delle cose piccole va il demonio crivellando e facendo buchi, per dove poi entrino le cose molto grandi. Non accada mai loro dire: In questo non v'è danno, poco importa, ec.,

perchè vi sono grandissimi. Oh figliuole mie, che in tutto si perde assaissimo, come non sia andar avanti. Per amor di nostro Signore vi domando che si ricordino, quanto presto si finisce tutto, e la grazia che ci ha fatta nostro Signore in tirarci a questa santa religione, e la gran pena che patirà chi comincerà qualche rilassazione; ma pongano sempre l'occhio in quei santi profeti da' quali discendiamo, che ben de' santi abbiamo in cielo che portarono quest' abito. Pigliamoci una santa prosunzione di voler ancor noi esser come eglino: poco durerà la guerra, sorelle mie, ma il premio della vittoria durerà in eterno. Lasciamo queste cose che non hanno alcun esser in sè, ma appigliamoci a quelle che ci fanno arrivare a questo fine che non ha fine, per più amarlo e servirlo, dovendo poi eternamente vivere con esso lui. Amen.

### CAPITOLO XXX.

#### *Incomincia la fondazione del monastero della Santissima Trinità di Soria.*

Ritrovandomi in Palenzia per la fondazione sopraddetta, mi fu portata una lettera del dottor Velasquez, vescovo d'Osma, col quale avevo io conferito e dato conto dell'anima mia, per alcuni timori che allora m'inquietavano, essendo egli allora canonico e cattedratico nella chiesa maggiore di Toledo, e perchè sapevo che era grandissimo letterato e servo di Dio, lo pregai istantemente che prendesse cura dell'anima mia e mi confessasse. Con esser egli molto occupato — come glielo domandai per amor di Dio, e vide la mia necessità — lo fece tanto di buona voglia, che io restai ammirata; e mi confessò, e mi sentì tutto quel tempo che io dimorai in Toledo, che fu lungo assai. Gli diedi conto dell'anima mia con ogni schiettezza, come sempre costumò, e ne ricevei grandissimo giovamento e profitto, perchè m'andava assicurando con cose della Sacra Scrittura, che è quello che molto mi piace, e fa al proposito mio quando son certificata da chi n'ha buona intelligenza, congiunta con la santa e buona vita. Questa lettera mi scrisse fin da Soria, dove allora egli stava, dicendomi come una signora che ivi si confessava da lui gli avea trattato di voler far un monastero di monache, e perchè gli era parsa buona cosa, l'avea anco persuasa a fondarlo del nostro ordine; anzi che le avea detto che avrebbe egli ottenuto da me che io andassi colà a fondare, per lo che io non mancassi, per non farlo restare in bugia. E che come mi fosse parso conveniente ammetterlo, glielo facessi intendere, perchè, avrebbe mandato a pigliarmi. Io mi contentai benissimo, perchè oltre ad esser

buona la fondazione, avevo gran desiderio di comunicar seco alcune cose dell'anima mia e di vederlo, attesochè per l'utile e profitto grande che altre volte ne cavai e cagionommi, gli portai grand' amore. Chiamavasi questa signora fondatrice donna Beatrice di Viamonte e Navarria, perchè discende dai re di Navarra, figlia di don Francesco di Viamonte, d'illustre e molto principal lignaggio. Stette maritata alcuni anni, e non ebbe figliuoli; le rimase molta roba, ed era un pezzo che aveva stabilito nel suo cuore di fare un monastero di monache. Come lo comunicò al vescovo, ed egli le diede notizia di quest'ordine di nostra signora delle Scalze, le quadrò tanto che non faceva poi se non sollecitarlo acciò si effettuasse. È una persona di condizione piacevole e generosa, penitente, in fine, gran serva di Dio. Aveva in Soria una buona casa, forte, e posta in assai buon sito, disse che ce l'avrebbe data con tutto quello che fosse bisognato per la fondazione; questo effettivamente diede con cinquecento ducati d'entrata in tanti censi a cinque per cento. Il vescovo s'offerse di dare una chiesa assai buona, tutta fatta in volta, qual era d'una parrocchia a lato della casa, che con un corridoretto che si fece, ci ha potuto servire; e fece bene a darcela, perchè era una parrocchia povera; e come ivi sono di molte chiese, facilmente la trasferì e pose sotto un'altra chiesa. Di tutto questo mi diede avviso nella sua lettera, ed io lo trattai col padre provinciale che si ritrovava allora quivi; a lui ed a tutti gli amici parve che io rispondessi di mano propria che mandassero a pigliarmi, attesochè già era finita la fondazione di Palenzia, ed io me ne rallegrai molto per le cose dette.

Cominciai a far venir le monache che dovevo condur meco colà, le quali furono sette, perchè quella signora avrebbe voluto che fossero state più che meno, una conversa per mia compagna ed io. Venne per noi altre un ministro del vescovo, ben a proposito nella diligenza; e perchè gli avevo scritto che sarebbero venuti meco due padri Scalzi, feci che uno di questi fosse il padre fra Nicolò di Gesù Maria genovese di casa Doria, uomo assai prudente e discreto. Prese l'abito avendo già di età più di quarant'anni, a mio parere, almeno gli ha adesso, ed è poco che l'ha preso; ma ha fatto tanto profitto in sì breve tempo, che ben pare che l'abbia nostro Signore eletto acciocchè ne ajutasse in questi travagli e persecuzioni, perchè gli altri che le avrebbon potuto, o stavano sbanditi, o carcerati; di lui — come non aveva officio, per esser poco che stava nella religione, come ho detto — non facevano tanto caso; e lo faceva Dio, perchè mi restasse tal ajuto. Egli è tanto accorto e discreto, che stava in Madrid nel convento de' padri Calzati, come per altri negozii, con tanta destrezza e dissimulazione, che non s'accorsero mai che trattasse di questi nostri; e così lo la-

sciavano stare. Ci scrivevamo spesso, stando io nel monastero di S. Giuseppe d'Avila, e negoziavamo quello che conveniva, dandogli ciò gran consolazione. Di qui si vede la necessità in cui stava la religione; poichè di me si faceva tanto caso, per mancamento, come si suol dire, d'uomini buoni. In tutto questo tempo feci esperienza della sua perfezione e discrezione, onde è uno di quelli che io amo molto nel Signore e lo tengo per un gran soggetto della religione.

Or egli, ed un suo compagno laico, vennero con noi altre. Ebbi poco fastidio in questo viaggio, perchè colui che mandò il vescovo, ci conduceva con assai regalo e buone spese, e trovandoci buoni alloggiamenti; perciocchè nell'entrar nel vescovato d'Osma, dovunque arrivavamo, scoprivo tanto amore verso il vescovo, che in dirsi che era cosa sua, ci facevano gran carezze e davano buon alloggio. Il tempo era buono, le giornate non grandi, e così poco travaglio si patì in questo viaggio, ma gran contento, perchè in udir io il bene che dicevano della santità del vescovo, sentivo grandissima allegrezza. Arrivammo al borgo il mercoledì avanti l'ottava del Santissimo Sacramento; il giorno seguente, che fu giovedì dell'ottava, ci comunicammo quivi, e vi restammo a cena, perchè non si poteva arrivare in quella sera a Soria; la notte ce la passammo in una chiesa, non trovando altro alloggio, e non ci dispiacque. Il giorno seguente udimmo messa, ed arrivammo a Soria verso la ventun'ora, e passando dalla casa del santo vescovo, che se ne stava a una finestra, ci diede di lì la sua benedizione; il che non mi consolò poco, per esser di prelato e santo.

Stava quella signora nostra fondatrice aspettandoci alla porta di casa sua, dove s'avea da fare il monastero. Non vedemmo l'ora d'entrare, perchè era molta la gente che quivi aspettava per vederci, sebbene non era cosa nuova, che in ciascuna parte dove andiamo, comechè il mondo è tanto amico di novità, se ne trova tanta, che se non portassimo i veli dinanzi al viso, saria grandissimo travaglio; con questo si può soffrire. Teneva quella signora accomodata una molto buona e gran sala perchè ci servisse per chiesa e vi si dicesse messa fin tanto che si facesse un corridore per passare a quella che ci dava il vescovo. Subito il seguente giorno, che fu la festa del nostro santo profeta Eliseo, si disse la prima messa e si pigliò il possesso. Aveva quella signora ben provvista la casa di quanto era necessario, e ci lasciò quell'appartamento, dove stemmo ritirate finchè si fece il corridore, che durò sino alla Trasfigurazione; nel qual giorno, nella chiesa dataci dal vescovo, si disse la prima messa con molta solennità e gran concorso di gente. Predicò un padre della compagnia di Gesù, essendo già il vescovo andato al Borgo, attesochè non perde giorno nè ora senza travagliare, benchè non istesse bene, essendogli mancata la vi-

sta d'un occhio; che questa sola pena io ebbi ivi, facendomi gran compassione, che una vista che giovava ed ajutava tanto nel servizio di nostro Signore, si perdesse; dovevano essere suoi segreti giudizi, per dar più da guadagnare al suo servo, perchè non lasciava di faticare come prima, e per provare, come si conformava con la sua volontà. Mi diceva che non gli dava più pena che se non l'avesse, e che alcune volte pensava che non gli sarebbe rineresciuto se perdesse anche la vista dell'altro, perchè se ne sarebbe stato in un romitorio, servendo a Dio senz'altro maggior obbligo. Questa fu sempre la sua vocazione, prima che fosse vescovo, e me lo diceva alcune volte, anzi che quasi si risolse di lasciar ogni cosa ed andarsene. Io non lo potevo comportare, parendomi che sarebbe stato di gran giovamento nella chiesa di Dio, e perciò gli desideravo quello che ora ha; sebbene in quel giorno che gli fu dato il vescovato, comechè subito me lo mandò a dire, mi venne una turbazione molto grande, parendomi di vederlo con un gran peso che non potevo quietare, nè difendermi; onde me n'andai in coro a raccomandarlo a nostro Signore, e sua divina Maestà mi quietò subito, dicendomi che sarebbe stato di suo gran servizio, come ben si va vedendo. Con tutto il male che ha nell'occhio, e con altri assai ben penosi, e col travaglio ordinario che ha, digiuna quattro giorni della settimana, e fa molte altre penitenze; la sua mensa è molto povera, ed i cibi ben poco gustosi. Quando va a visitare, cammina a piedi, che i suoi servitori non lo possono soffrire, e se ne dolgon meco; questi bisogna che siano molto buoni e pii, o non hanno da stare in casa sua. Si fida poco che i negozi gravi passino per mano de' vicarii, e così credo sia di tutti, ma vuole che passino per la sua. Ebbe quivi nel principio del suo vescovato per due anni le più arrabbiate persecuzioni del mondo di false opposizioni, che io restavo attonita, perchè in materia di far giustizia è molto integro e retto. Già queste andavano cessando, che sebbene gli emuli andarono fino alla corte, dove pensavano potergli più nuocere, non di meno, come già s'andava conoscendo la sua gran bontà in tutto il vescovato, hanno avuto poca forza, ed egli le ha sopportato con tanta perfezione, che gli ha confusi facendo bene a quelli che gli facevano male. Per molto che abbia da fare, non lascia mai di buscar tempo per l'orazione. Pare che mi vo imbricando in dire bene di questo santo, ed ho detto poco; ma l'ho fatto perchè si sappia chi principiò la fondazione del monastero della Santissima Trinità di Soria; e si consolino quelle che verranno che avranno da starvi, e non s'è perso cosa alcuna, che quelle d' adesso ben conosco che lo sanno. Ancorchè non desse egli l'entrata, diede però la chiesa, e fu, come ho detto, quegli



che persuase questa signora a fondar il monastero, e non manca mai d'esser molto buon cristiano, virtuoso e penitente.

Or finito il passarsene alla chiesa, e d'accomodar quel ch'era di bisogno per la clausura, era necessario ch'io tornassi al monastero di S. Giuseppe d'Avila; e così mi partii subito con assai gran caldo, e la strada molto cattiva per viaggiare coi carri, venne con me un beneficiato di Palenzia, nomato Ribera, il quale mi diede grandissimo ajuto nel lavoro del corridore, ed in tutto, attesochè il padre fra Nicolò di Gesù Maria se n'andò subito fatto le scritture della fondazione, chè v'era troppo bisogno di lui in altra parte. Questo Ribera avea un certo negozio in Soria, e con quest'occasione, quando v'andammo, volle venire con noi altre. Fin di là gli diede Dio tanta buona volontà di farci del bene, che si può mettere nel numero dei benefattori della religione, e raccomandarlo caldamente a sua divina Maestà. Io non volli che venisse meco altri che lui e la mia solita compagna, essendo tanto diligente, che mi bastava; mentre vado con manco strepito di gente, mi trovo meglio ne' viaggi. Ma in questo scontai il contento e bene che nell'andar a Soria avevo sentito; poichè, sebbene chi veniva con noi sapesse la strada fin a Segovia, non però sapeva la strada dei carri; onde il garzone ci guidava per luoghi dove fu bisogno molte volte smontare e camminare a piedi, e portar il carro quasi di peso per alcune balze e precipizii grandi. Se pigliavamo qualche guida, ci conduceva fin dove sapeva la strada, e come s'entrava in un poco di strada cattiva, ci lasciava, dicendo che avea da fare. Prima d'arrivare a qualche alloggiamento, come s'andava a tentone, avevamo patito gran caldo e molti pericoli di rivoltarsi il carro; io m'affliggevo per amor di quella persona che veniva con noi, perchè, con esserci stato detto che camminavamo bene, ad ogni modo bisognava tornar in dietro per i mali passi che trovavamo; ma teneva così soda virtù, che non mi pare la vidi mai disgustata ed alterata; il che mi fece maravigliare molto e ringraziarne nostro Signore; chè dove è virtù radicata fanno poco le occasioni. Benedetto sia il Signore che si compiace cavarci da quella strada.

Arrivammo a S. Giuseppe di Segovia la vigilia di S. Bartolomeo, dove le nostre monache stavano afflitte della mia tardanza, che come la strada fu tanto cattiva fu assai arrivar allora. Quivi ci fecero molte carezze, perchè mai Dio mi manda un travaglio che non lo paghi subito con qualche regalo. Riposai più d'otto giorni; e perchè questa fondazione fu senza travaglio alcuno, fo poco caso di questo patimento, tenendolo per nulla. Mi partii di Soria contenta, per parermi terra, dove spero nella misericordia di Dio che resterà servito da quelle che

vi stanno, come già si va vedendo. Sia sempre benedetto e lodato Amen!

### CAPITOLO XXXI.

*Della fondazione del glorioso S. Giuseppe di S. Anna della città di Burgos. Si disse la prima messa al 19 d'aprile l'ottava di Pasqua di resurrezione, l'anno 1582.*

Erano più di sei anni che alcune persone della compagnia di Gesù, e di lettere e di spirito, mi dicevano che sarebbe stato di gran servizio a nostro Signore, se nella città di Burgos si fosse fondato un monastero di questa nostra sacra religione, adducendomi alcune ragioni che grandemente mi muoveva a desiderarlo. Per causa dei molti travagli dell'ordine e d'altre fondazioni, non v'era stata comodità di procurarlo. L'anno 1580, stando in Vagliadolid, passò per di quivi l'arcivescovo di Burgos, a cui allora era stato dato l'arcivescovato, essendo prima di Canarie, e se n'andava alla residenza. Supplicai il vescovo di Palenzia, don Alvaro di Mendoza — di cui già disopra ho detto assai circa il molto che favorisce il nostro ordine, essendo egli stato il primo che ammise il monastero di S. Giuseppe d'Avila, dove allora era vescovo; e sempre dopo ci ha fatto molta grazia, e si piglia le cose della nostra religione come proprie, massime quelle di cui lo prego — lo supplicai, dico, che gli domandasse licenza per fondar in Burgos; mi disse che molto volentieri l'avrebbe domandata, imperocchè, parendogli che in questi monasterii si serva grandemente a nostro Signore, gusta assai quando se ne fonda alcuno. Non volle l'arcivescovo entrare in Vagliadolid, ma alloggiò nel monastero di S. Girolamo, dove il vescovo di Palenzia gli fece molta accoglienza, ed andò a desinare seco, ed a dargli il cingolo, o non so che cerimonia che doveva fare il vescovo. Ivi gli domandò licenza di fondare il monastero; rispose che la dava molto volentieri, perchè quando anco era vescovo di Canarie, aveva avuto gran voglia, e desiderato molto d'aver uno di questi monasterii, conoscendo quanto in essi si serve a Dio Signor nostro. Era egli nativo d'un luogo dove stava un monastero de'nostri, e conoscevami molto bene; onde mi disse il vescovo che non restassi per la licenza, perchè l'arcivescovo se n'era grandemente contentato. E come il concilio non tratta che si dia in iscritto, ma solo che sia col suo beneplacito, si poteva tener questa per data.

Nella passata fondazione di Palenzia dissi la gran contraddizione e poca voglia che aveva di fondar in questo tempo, per essere stata sì gravemente ammalata, che tutti pensarono ch'io dovessi morire, e non

m'ero ancora ben riavuta, sebbene ciò poco mi suole sbigottire, quando veggo che v'è il servizio di Dio; e per questo non finisco d'intendere d'onde procedeva il disgusto e poca voglia che allora avevo. Perciocchè, se è per poca possibilità, manco ne avevo avuta nelle fondazioni passate; pare a me che era il demonio, dopo che ho veduto quello che è successo, che così è stato per l'ordinario. E perchè in qualunque fondazione, ogni volta che vi ha da essere qualche travaglio, come nostro Signore mi conosce per tanto miserabile, sempre m'ajuta, o con parole, o con opere, ho pensato che quando in alcune fondazioni non ne ho avuti, sua divina Maestà non m'ha avvertita di cosa veruna: così è stato in questa; come sapeva quello che avevo da patire, fin da principio comincio a darmi lena; sia per ogni cosa lodato. Nella fondazione di Palenzia, la qual si trattava insieme con questa, accennai, che come riprendendomi mi disse il Signore: Di che teni? quando mai ti ho io mancato? il medesimo sono, non lasciar di fare queste due fondazioni. Le quali parole, quanto m'innamissero, perchè ivi l'ho detto, non occorre che io te torni qui a dire; poichè subito mi levarono ogni lentezza. Dal che si vede che ciò non causava l'infermità, nè la vecchiaja; e così cominciai a trattar dell'uno e dell'altro monastero, come si disse. Parve che fosse stato meglio far prima la fondazione di Palenzia, come era vicina, e per essere la stagione tanto aspra, e Burgos città tanto fredda, e per contentar anco il buon vescovo di Palenzia; e così si fece, come s'è detto. Ma perchè ritrovandomi quivi mi si offrì la fondazione di Soria, dove il tutto già stava in ordine, parve fosse meglio andarvi subito, e di là poi trasferirmi a Burgos. Dell'istesso parere era il vescovo di Palenzia, a cui anco parve bene, ed io ne lo supplicai che se ne desse conto all'arcivescovo; onde fin da ivi gli mandò, dopo essermi io partito per Soria, un canonico apposta, nominato Giovanni Alonso. L'arcivescovo mi scrisse con molta cortesia ed amorevolezza, che desiderava grandemente la mia andata colà; ne trattò col canonico, e lo scrisse al vescovo di Palenzia, rimettendosi in lui; dicendogli che quello ch'egli faceva, era perchè conosceva che ci bisognava il consenso della città di Burgos. In fine la risoluzione sua fu che io andassi colà, e si trattasse prima con la città, la quale se non volesse dare il consenso, non se ne curava, perchè non doveano quelli della comunità tener a lui le mani, perchè egli non me la desse. Il vescovo di Palenzia, in udire che io andassi colà, tenne il negozio per fatto, e con ragione; onde mi mandò a dire che andassimo senz'altro. A me parve di conoscere qualche mancamento di animo nell'arcivescovo; e gli risposi, ringraziandolo della grazia che mi faceva, ma che mi pareva peggio domandar questo consenso della città, e che poi non lo volesse dare, che farlo senza dirle cosa alcuna,

e che si metterebbe sua signoria in pericolo di maggior lite e contesa. E che essendosi sua signoria trovata nel primo monastero di S. Giuseppe d'Avila, dove allora era vescovo, si ricordasse del gran tumulto e contraddizione che avea avuto; che però lo avvertivo qui, acciò conoscesse che quello che dicevo era perchè non conveniva farsi monastero, se non d'entrata, o col consenso della città. Pare ch'io indovinassi a fidarmi poco dell'arcivescovo se ci fosse stata qualche contraddizione, massime se avessi procurato in detto consenso, ed anco lo tenni per difficoltoso rispetto ai contrarii pareri che sogliono intervenire in cose simili. Scrisi al vescovo di Palenzia, supplicandolo, che già che vi restava così poco d'inverno, e le mie infermità erano tante, che difficilmente avrei potuto durare in terra così fredda, che si restasse per allora. Non volli mettere dubbio in materia dell'arcivescovo, perchè stando già egli disgustato, e con non poca voglia per mettermi inconvenienti, avendone prima mostrata tanta volontà, non volli porre qualche discordia tra loro, essendo amici; onde mi partii da Soria per Avila, assai bene spensierata per allora di andar sì presto a Burgos; e fu molto necessaria la mia andata a quel monastero di S. Giuseppe d'Avila per alcune cose.

Si trovava nella città di Burgos una santa vedova, chiamata Caterina di Tolosa, naturale di Biscaglia; le cui virtù se io volessi raccontare, così di penitenza come d'orazione, di carità, di limosine grandi, del buon intelletto e valore, mi allungherei troppo. Aveva messo, credo, quattr'anni prima, due figliuole monache nel monastero della Concezione della Madonna dell'ordine nostro in Vagliadolid; ed in Palenzia, dove stette aspettando che si fondasse, ne mise altre due, che fece entrare prima ch'io partissi di quivi, conducendole ella medesima. Tutte quattro sono riuscite, come vere figliuole ed allieve di tal madre, che non pajono se non angeli; diede loro buona dote, ed ogni altra cosa molto compilamente, essendo anch'ella assai compita; ed in tutte le cose che fa, mostra gran splendidezza e liberalità, e lo può fare, perchè è ricca. Quando stavamo in Palenzia, tenemmo pertanto certa la licenza dell'arcivescovo, che non pareva vi fosse di che temere; e per questo la pregai caldamente che mi trovasse in Burgos una casa a pigione per pigliar il possesso, e vi facesse metter grate e ruota a mio conto, senza passarmi per il pensiero che ella spendesse niente del suo, se non che me lo prestasse. Desiderava ella tanto questa fondazione, che le dispiaque molto che non si facesse subito; e così dopo la mia andata ad Avila, come ho detto, standomene ivi fuor di pensiero di trattar allora di questo, ella però non vi stava; ma parendole che non mancasse altro se non la licenza della città, senza dirmi cosa veruna la cominciò a procurare. Aveva ella due vicine, persone principali e

gran serve di Dio, madre e figlia, che ciò desideravano grandemente: la madre si chiamava donna Maria Maurique, la quale avea un figlio conservatore, nomato don Alfonso di S. Domenico Maurique, la figlia si chiamava donna Caterina; ne trattarono ambedue con don Alonso perchè la domandasse alla comunità. Parlò Alonso con donna Caterina di Tolosa, per sapere che fondamento tenevano per l'erezione del monastero, e con che si dovea mantenere, perchè senza qualche assegnamento la comunità non avrebbe data licenza. Gli disse che si saria obbligata a darci casa, se ci fosse mancata, ed a provvederci del vitto, come in effetto fece, e con questo diede una supplica sottoscritta col suo nome. Don Alonso s'adoperò così bene, che ottenne la licenza da tutti gli altri conservatori e deputati, se n'andò dall' arcivescovo, portandogliela in iscritto. Questa donna Caterina incominciando a trattar questo negozio me lo scrisse, ma io lo tenni per cosa di burla, perchè so quanto malamente ammettono monasterii poveri; e come non sapevo, nè mi passava per il pensiero che ella s'obbligasse a quello che fece, mi pareva che vi bisognasse molto più.

Con tutto ciò, mentre questo si faceva, stando io un giorno dell'ottava di S. Martino raccomandandolo a nostro Signore, pensai che cosa si sarebbe potuto fare, se la città avesse data questa licenza; perchè l'andar io a Burgos con tante infermità, alle quali sono i freddi tanto contrarii, che allora lo faceva grandissimo, mi parve che non sarebbe stato possibile da soffrire: anzi saria stata temerità far un viaggio sì lungo, avendo appena finito d'averne fatto un altro lungo ed aspro, come in quello da Soria ad Avila, oltrechè il padre provinciale non m'avrebbe lasciata andare. Consideravo che sarebbe stato bene che fosse andata la priora di Palenzia; poichè stando il tutto piano e facile, non avrebbe avuto che travagliare. Stando io in questo pensiero e molto risoluta di non andare, mi disse il Signore queste parole, per le quali intesi che già era data la licenza: Non fare stima di questi freddi, chè io sono il vero calore; il demonio mette tutte le sue forze per impedire questa fondazione; metti tu le tue per mia parte, acciocchè si faccia; e non lasciar d'andare in persona che gioverà assai. Con questo tornai a mutarmi di parere, ancorchè il naturale alcune volte repugni in cose di travaglio, ma non la volontà, e risoluta di partir per questo grande Iddio; e così lo prego che non faccia caso di questi sentimenti della mia debolezza per comandarmi ciò che li piacerà, che col suo favore ed ajuto non lascierò ci farlo. Erano allora gran nevi e freddi, ma quello che più mi faceva codarda e m'avviliva era la mia poca salute, che avendola, mi pare che avrei stimato il tutto nulla. Questo bene spesso mi affannò in tale fondazione. Il freddo poi è stato tanto poco, almeno quello che ho sentito io, che con verità mi pare

non lo sentissi maggiore di quando stavo in Toledo; ben ha compito il Signore la sua parola, conforme a quello che in questo particolare mi disse.

Pochi giorni tardarono a portarmi la licenza della città con lettere di Caterina di Tolosa, e dell'amica sua donna Caterina Maurique, in cui mi davano gran fretta che io andassi: attesochè temevano di qualche disturbo ed impedimento, per causa che quivi allora erano venuti a fondar i padri Minimi, e parimenti i padri Calzati del Carmine; era un pezzo che ciò stavano procurando, e vennero anco poco dopo quelli di S. Basilio. Essersi imbattuti tanti ordini in un medesimo tempo e luogo a fondare, era di grand'impedimento, e cosa di molta considerazione; ma fu anche occasione di lodare e ringraziare nostro Signore della gran carità di questo luogo, poichè molto di buona voglia diede la città licenza a tutti, quantunque non si trovasse in quelle prosperità che soleva. Avevo sempre udito lodare la carità di questa città, ma non pensai mai che arrivasse a tanto; alcuni favorivano alcuni, altri altri, ma l'arcivescovo avea l'occhio a tutti gli inconvenienti che potessero succedere, e vi provvedeva e rimediava, parendogli che ammettendo tante religioni povere non si sarebbero potute mantenere; e forse ricorrevano a lui i medesimi religiosi, e l'inventava il demonio per impedire il gran bene che fa Dio a quei luoghi dove sono molti conventi, poichè così è egli potente per mantenere i molti come i pochi.

Ora per questo rispetto mi davano queste sante donne tanta fretta, che per mio volere mi sarei partita subito, se non avessi avuto negozii che fare, perocchè consideravo quanto più obbligata stavo io che non si perdesse la buona congiuntura per causa mia, che quelle le quali vedevo porvi tanta diligenza. Nelle parole che avevo inteso da nostro Signore, si dimostrava che ci avesse da essere grande contraddizione, e non sapevo nè potevo penetrare da chi o per dove. Perciochè già Caterina di Tolosa m'avea scritto che teneva la casa sicura per pigliare il possesso, che era quella dove ella abitava: la città facile ed amorevole, e l'arcivescovo eziandio; non potevo intendere da chi aveva da venire questa contraddizione che i demonii avevano da procurare. Perchè non dubitavo che le parole che avevo intese fossero da Dio. Infine il Signore dà maggior luce ai prelati, che, come lo scrissi al padre provinciale, per quanto l'avevo informato, non m'impedì che andassi, ma solamente mi disse se avevo la licenza dell'arcivescovo in iscritto. Io gli replicai che da Burgos m'aveva scritto che già con lui se n'era trattato, e che s'era anco domandata la licenza della città e l'avea data, avendo l'arcivescovo così tenuto per bene; sicchè per questo, e per le parole che avea detto in quel caso, pare che non vi fosse di che dubitare.

Volle il padre provinciale venir con noi altre a questa fondazione, forse o perchè stava allora disoccupato avendo predicato quell'avvento, e dovendo andare a far la visita a Soria, che dopo che si fondò quel monastero non l'aveva mai veduto, poco si girava; ovvero volle venire per cura e riguardo della mia sanità, attesochè la stagione era molto aspra, ed io vecchia ed inferma, parendogli che importasse qualche cosa la mia vita. E fu certo provvidenza di Dio, perchè le strade erano di maniera guaste dalle gran piogge, che fu ben necessario che egli ed i suoi compagni venissero per poter poi fare il tasto per dove si potesse andare, e per ajutare a cavar fuori i carri dalle strade rotte e dagli inciampi; particolarmente ci bisognò da Palenzia a Burgos, che fu invero troppo ardimiento uscir di quivi quando uscimmo. La verità è che nostro Signore mi disse: Che ben potevamo andare, che io non temessi, perchè egli saria con noi altre, benchè questo io non lo dissi per allora al padre provinciale; ma mi andava egli consolando ne'gran travagli e pericoli nei quali ci vedevamo, particolarmente in un certo passo vicino a Burgos, che chiamano i Pontoni, dove in molti pezzi di strada era tant'acqua, che sopravanzava sopra di loro tanto che non apparivano, nè si vedeva per dove passare, ma tutto era acqua, e da una parte e dall'altra era molto fondo. Infine parve gran temerità passar per ivi, particolarmente con carri, che ogni poco che il carro avesse traviato, e dato alla banda, sarebbe caduto nel profondo dell'acqua e perso del tutto, ed in tal pericolo si vide uno di loro. Pigliammo una guida in un'osteria che sta lì innanzi che sapeva quel passo, ma certo era assai pericoloso. Or chi può raccontare i mali alloggi? Poichè non si poteva camminare a giornate ordinarie rispetto delle male strade, intanto che bene spesso incagliandosi i carri nel fango e pantano, bisognava levar le bestie d'un carro ed aggiungerle all'altro per cavarlo fuori, e noi passarli a piedi. Oh quanto patirono i padri che vennero con noi! perocchè c'imbattemmo a menar certi carrattieri giovani e trascurati; ma il venirci ed accompagnarci il padre provinciale ci fu di grande allevamento, perchè avea pensiero d'ogni cosa e con tanta piacevolezza, che pare non si possa pigliar mai travaglio di cosa alcuna, onde quello che era molto, lo facilitava che pareva poco, sebbene non i pontoni, che ancor egli ne temè assai; perciocchè entrare in una moltitudine d'acqua senza vedere strada, nè esservi passo di barca, chi non avrebbe temuto? Con tutto che nostro Signore m'avesse inanimato, non lasciai di temere: or che facevano le mie compagne? Eravamo otto, due che avevano da ritornarsene meco, e le cinque che dovevano restare in Burgos, quattro coriste ed una conversa. Tutte per passar i pontoni si confessarono, e mi domandavano la benedizione ed andavano dicendo il *Credo*. Io mi sforzavo consolarle, e

senza mostrar disturbo, anzi con allegrezza dissi loro: Orsù, figliuole mie, che maggior bene volete voi, che se fosse bisogno esser qui martiri per amor di nostro Signore? Lasciatemi ch'è voglio passar prima, e in caso che io m'affoghi, vi prego strettamente che non passiate, ma che ve ne torniate all'albergo. Piacque a nostro Signore che passando io prima assicurai il passo alle altre. Ma andavo con un mal di gola molto gagliardo che mi venne nel viaggio nell'arrivar a Vagliadolid, senza mai lasciarmi la febbre, ed il mangiare era con dolore grandissimo. Questo fece ch'io non gustassi tanto, come soglio, dei travagli e mali successi di questo viaggio. Mi è durato questo male finora, che è il fine di giugno, sebbene non tanto gagliardo, ma però assai penoso. Tutte venivano contente, perchè passato il pericolo, era ricreazione a ragionarne. Gran cosa è il patire per obbedienza, massime per chi l'esercita così di continuo, come queste monache. Non credo di aver detto ancora come si chiama il padre provinciale: è il padre fra Girolamo Graziani della madre di Dio, di cui già altre volte ho fatta menzione.

Con questo mal viaggio arrivammo a Burgos, molto bagnate da una gran pioggia che ci assalì prima che entrassimo. Volle il nostro padre provinciale che prima d'ogni altra cosa andassimo a visitare il santo crocefisso, per raccomandargli il negozio, e perchè anco si facesse notte, essendo troppo per tempo, per entrare nella città con manco rumore. Quando arrivammo, era venerdì, un giorno dopo la Conversione di S. Paolo al 26 di gennajo. S'era risoluto di fondar subito, ed io portavo molte lettere del canonico Salinas — quegli di cui ragionai nella fondazione di Palenzia, ed a cui non costa meno questa di qui — e d'altre persone principali per i loro parenti ed amici, acciocchè favorissero ed ajutassero con molta caldezza questa fondazione, come fecero; perocchè, subito il giorno seguente vennero tutti a vedermi, e fra questi i conservatori della città, i quali si dissero che essi non istavano punto pentiti della licenza conceduta, ma che grandemente si rallegravano che io fossi andata, e che vedessi dove mi potevano servire. Comechè tutta la nostra paura era per rispetto della città, nel vedere tanto complimento ebbi tutto il negozio per fatto. E sebbene, quando non si fosse arrivato con grandissima pioggia alla casa della buona Caterina di Tolosa, pensammo prima che alcun altro l'intendesse farlo sapere all'arcivescovo, acciò subito si potesse dire la prima messa, come soglio fare nel più de' luoghi, nondimeno per rispetto che eravamo tutte bagnate, si restò. Riposammo quella notte, accarezzate e regalate da quella santa donna; ma mi costò caro, perchè per asciugarmi stemmo assai tempo ad un gran fuoco, che sebbene era in buon camino, mi fece nondimeno tanto male, che quella medo-



sima notte mi venne un giramento di capo, e così gagliardi vomiti, che mi fece un'ulcera nella gola e sputavo sangue, di maniera che il giorno seguente non potevo alzar la testa, nè meno negoziare; ma collocata sopra un lettuccio che m'aveano accomodato a canto ad una finestra che rispondeva in un corridore, dove era una ferrata, davanti la quale ponemmo un velo, negoziavo con quelli che mi venivano a parlare, stando essi di fuori; il che mi recò gran travaglio. Subito la mattina per tempo andò il padre provinciale dall'arcivescovo a domandargli la benedizione, pensando non vi fosse altro da fare. Lo trovò tanto alterato e disgustato perchè ero andata senza licenza, come se egli non me l'avesse comandato, nè si fosse mai trattato di questo negozio; e così dimostrossi col padre provinciale disgustatissimo di me. Pur confessò ch'egli m'aveva comandato ch'io andassi, ma disse che voleva ch'io fossi andata solo per trattare il negozio, e non con tante monache come a cosa già fatta. O Dio ci liberi dalla pena che egli sentì in dirgli che già s'era trattato con la città, come egli avvisò, e che non v'era più altro che negoziare se non fondare; e che il vescovo di Palenzia m'avea detto — avendolo io richiesto, se saria stato bene ch'io fossi andata senza dirlo prima a sua signoria — che non occorreva, perchè già l'arcivescovo lo desiderava. Tutto giovava poco. Così passò questo negozio; ma fu volontà di Dio che si fondasse questo monastero, perchè, come egli medesimo disse dopo, se glielo avessimo fatto sapere, chiaramente ci avrebbe detto che non fossimo andate. Quello con che l'arcivescovo spedì il padre provinciale fu, che se non v'era entrata e casa propria, non pensassimo a patto veruno d'aver licenza, che ben ce ne potevamo tornare; certo assai bene stavano le strade, e faceva il tempo. Oh Signor mio, come ben si vede, che a chi fa alcun servizio lo pagate con qualche travaglio! oh che prezzo inestimabile è per quei che daddovero vi amano, se subito ci fosse dato a conoscere il suo valore! Però allora non avremmo voluto questo guadagno, per parerci che impossibilitasse ogui cosa. Ma in dirci quello con che s'avea da comprare la casa, e da farsi l'entrata, non avea da essere di quello che portavano le monache, non essendovi pensiero, come poter far altrimenti ai tempi d'adesso, ben ci si dava ad intendere che il negozio era da disertare, e che non v'era rimedio, sebbene non a me, perchè sempre rimasi certa che tutto questo era per il meglio, e che erano intoppi ed imbrogli che metteva il demonio acciò non si facesse, e che Dio ne sarebbe uscito con la sua, vincendo e superando tutte le difficoltà. Non si turbò punto allora il padre provinciale, me se ne partì molto allegro. Dio lo volle perchè non si corrucciasse meco, non avendo procurato di aver licenza in iscritto, com'egli mi accennò.

Era stato quivi da me uno degli amici, ai quali, come ho detto, avea scritto il canonico Salinas, ed a lui ad a'suoi parenti parve che si domandasse licenza all'arcivescovo, perchè ci dicessero messa in casa, per non andar per le strade, attesochè facevano gran fanghi, e l'andar poi scalze fuora pareva inconveniente. Nella casa dove stavamo era una sala molto a proposito, che avea servito più di dieci anni per chiesa ai padri della compagnia di Gesù nel principio che andarono a Burgos; e con questo ci pareva non esser inconveniente pigliar ivi il possesso, finchè avessimo casa propria. Non si potè mai ottener da lui che ci lasciasse udir messa ancorchè andassero due canonici a pregarnelo. Quello che si potè cavar da lui fu, che essendovi entrata, si potesse quivi fondare finchè si comprasse casa, e che per questo dessimo sicurtà che si comprerebbe, e che saremmo uscite di lì. Questa sicurtà trovammo subito, perchè gli amici del canonico Salinas s'offrirono a farla; e Caterina di Tolosa a dar l'entrata acciò si fondasse. In queste cose ed in tali appuntamenti se ne passarono più di tre settimane, e noi altre non udivamo messa, se non le feste molto per tempo in una chiesa, passando per molte acque e fanghi che erano per le strade, e stando io molto male con febbre. Ma si portò tanto bene Caterina di Tolosa, che in un appartamento, dove stavamo ritirate, io m'ero molto regalata, ed a tutte con grandissima amorevolezza ci diede per un mese da mangiare, come se fosse statata madre di ciascuna. Il padre provinciale ed i suoi compagni alloggiavano in casa d'un suo amico, chiamato il dottor Manso, canonico cattedratico della chiesa maggiore, essendo eglino stati collegiati in Alcalà. Stava detto padre provinciale assai disgustato in vedere che non si faceva cosa veruna, e non sapeva come lasciarci, stanco anch'egli di trattenersi ivi tanto. Accordata dunque l'entrata, e trovata la sicurtà per la compra della casa, volle l'arcivescovo si dicesse al vicario che subito si farebbe la spedizione. Il demonio non lasciava d'intromettersi perchè, dopo aver ben mirato, quando pensavamo che non vi fosse più impedimento alcuno, e passato già quasi un mese in procurare dall'arcivescovo che si contentasse con quello che si faceva; ecco che il vicario mi manda una polizza, dicendomi che la licenza non si sarebbe data finchè non avessimo casa propria; che non voleva più l'arcivescovo che fondassimo in quella dove stavamo, perchè era umida e v'era gran rumore in quella strada; che per la sicurezza dei beni assegnati per l'entrata vi erano non so che intrighi, e molte altre cose, come se allora s'avesse a cominciar il negozio, e che in questa materia non c'era che replicar altro; e finalmente che la casa avea da essere a gusto dell'arcivescovo.

Fu grande l'alterazione che si pigliò il padre provinciale quando vide questo, e noi tutte, perchè a trovar e comprar un sito per un

monastero, già si sa che tempo vi bisogna; oltre che andava disgustato di vederci uscir fuori per udir messa, che sebbene la chiesa non era da lungi, e l'udivamo dentro una cappella senza che veruno ci vedesse, nondimeno per sua riverenza e per noi altre era grandissima pena. Quello in che allora si restò, se mal non mi ricordo, fu che si abbandonasse il maneggio e ce ne tornassimo. Io non lo potevo soffrire, ricordandomi delle parole che mi avea detto il Signore, cioè che io lo procurassi per parte sua; e tenevo tanto certo che si dovesse fare, che non me ne prendevo punto pena: solo m'affliggevo di quella del padre provinciale, e mi premeva grandemente che fosse venuto con noi altre come quella che non sapevo quanto ci avevano da giovare i suoi amici, come dirò appresso. Stando io in questa afflizione, e le mie compagne avendola molto maggiore — sebbene di questo mi curavo poco, ma solo del padre provinciale — senza star io in orazione, mi disse il Signore queste parole: Ora, Teresa, tien forte. Con questo procurai con più animo di persuadere al padre provinciale che si partisse, e ci lasciasse. Sua divina Maestà lo dovette disporre e metterglielo in cuore, perchè già la quaresima era vicina, e dovea egli necessariamente andar a predicare.

Procurarono egli e gli amici che ci fosse dato l'ospedale della Concezione, voglio dire alcune stanze, dove era il Santissimo Sacramento, e vi si diceva messa ogni giorno. Con questo rimase alquanto contento, ma si patì molto contrarietà, perchè una vedova teneva a pigione un appartamento che vi era buono, la quale, sebbene non avea da servirsene, nè abitarlo se non di lì a mezz'anno, non solo non volle prestarlo, ma le dispiaque molto che ci fossero date alcune stanze a tetto nel più alto della casa, per una delle quali si passava al suo appartamento. E non si contentò d'averla serrata con chiave di per fuori, ma l'avea inchiodata di dentro. Oltre a ciò i confrati, a cura dei quali stava lo spedale, temerono che non le togliessimo loro del tutto, ottenendole dallo spedale — cosa ben senza fondamento, ma che la permetteva Dio acciò maggiormente meritassimo — e così vollero che il padre provinciale ed io, innanzi a pubblico notajo promettessimo e ci obbligassimo, che dicendoci essi che uscivamo di lì, subito senz'altra replica l'avessimo da fare. Questo mi fece il più difficile; perchè, come la vedova era ricca ed avea parenti, temeo che quando le fosse venuto capriccio ci avesse da far partire. Ma il padre provinciale, come più accorto, volle che si facesse quanto volevano, perchè vi andassimo più presto. Non ci davano più d'una stanza ed una cucina; ma governava lo spedale un gran servo di Dio, nomato Hernando di Matanza, che ce ne diede altre due per parlatorio, e ci faceva molta carità, come l'usa con tutti; e fa molta limosina ai po-

veri. Ce la faceva eziandio Francesco di Cuebas, il quale essendo corriere maggiore di qui, teneva molta cura di questo spedale, e così in quanto ha potuto, e se gli è offerta occasione, ci ha sempre ajutato e difeso. Nomino volentieri i benefattori di questi principii, perchè le monache presenti, e quelle che verranno, sono obbligate a ricordarsene nelle loro orazioni; questo molto più si deve verso i fondatori. Sebbene la mia principal intenzione non fu che Caterina di Tolosa fosse la fondatrice, nemmeno mi passò per lo pensiero: lo meritò nondimeno la sua buona vita appresso nostro Signore, il quale dispose ed ordinò le cose di maniera, che non si può negare che non ella sia. Imperocchè, oltre che pagò la casa, non avendo noi con che, non si può dire quanto le costarono tutti questi aggiramenti e contraddizioni dell'arcivescovo, attesochè il solo pensare che non s'avesse da fondare le dava grandissima pena, nè si stancava mai di farci del bene. Stava questo spedale molto lontano da casa sua, e con tutto ciò quasi ogni dì ci veniva a vedere con grande amorevolezza, e ci mandava tutto quello di che avevamo bisogno; dove che non mancava chi la motteggiasse e ne mormorasse di sorte, che se non avesse quel grande animo che ella ha, ciò bastava per farla desistere e lasciare ogni cosa. Veder poi io quello che ella pativa, mi dava assai pena; perciocchè, sebbene per lo più lo copriva, nondimeno alcune volte non lo poteva dissimulare, massime quando la toccavano nella coscienza, attesochè la tiene così buona, che per grandi occasioni che alcune persone le dessero, non si senti mai uscir parola dalla sua bocca che fosse offesa di Dio. Dicevano che n'andava all'inferno, e che non poteva far quello che faceva avendo figliuoli. In ogni cosa si governava col parere di persone dotte, perchè, quantunque avesse ella voluto far altrimenti, non l'avrei acconsentito per cosa veruna del mondo, nè avrei permesso che avesse fatto cosa che non avesse potuto, ancorchè si fossero lasciati di fare mille monasterii, quanto più un solo? Ma come il mezzo che si prendeva e trattava era segreto, non mi maraviglio che si pensasse più di quello che era. Rispondeva ella con tal mansuetudine, che in lei è grande, e con tanta pazienza, che ben pareva che Dio le insegnasse ad aver ingegno e virtù per contentare gli uni e soffrire gli altri, e le dava animo per sopportar ogni cosa. Oh quanto più l'hanno i servi di Dio per cose grandi, che quei che sono di gran lignaggio, se questo gli manca, benchè a Caterina di Tolosa non manca gran purità e splendore nel suo lignaggio, essendo figlia di padre molto nobile.

Or tornando a quello di che trattavamo, come il padre provinciale ci ebbe trovato dove potevamo udir messa senza uscir fuori, s'arriachiò ed ebbe a cuore per andarsene a Vagliadolid, dove avea da pre-

dicare, sebbene molto afflitto di non vedere nell'arcivescovo cosa per la quale potesse sperare che fosse per dar la licenza; ed ancorchè io cercassi dargli questa speranza, non mi poteva credere. È certo che avea grandi occasioni, le quali, ora non dico, di sperare poco bene; ma se egli ne avea poco, gli amici ne aveano meno, e gli accrescevano il mal concetto e sinistra opinione. Quando io lo vidi partito, rimasi più alleggerita e rincorata, perchè, come ho detto, la mia maggior afflizione era la sua pena. Ci lasciò precetto che procurassimo casa, acciocchè si avesse propria: il che era ben difficile, perocchè sin a quell'ora, con tutta la diligenza postavi, non se n'era potuta trovar alcuna da comprare. Rimasero gli amici più incaricati di noi altre, particolarmente due del padre provinciale, e tutti d'accordo di non farne parola coll'arcivescovo finchè non avessimo casa, il quale non faceva se non dire che egli desiderava questa fondazione più di nessuno; e lo credo, perchè è uomo molto cristiano, che non avrebbe detto se non la verità, ma le opere non lo dimostravano, poichè domandava cosa all'apparenza impossibile, per quello che noi altre potevamo: questo era il disegno e la macchina del demonio acciocchè non si facesse. Ma, Signore, come si vede che siete potente, poichè dal medesimo con che egli cercava disturbarlo, voi cavaste come si facesse meglio! Siate eternamente benedetto.

Stemmo dalla vigilia di S. Mattia, che entrammo nello spedale, fino alla vigilia di S. Giuseppe, sempre cercando con gran diligenza casa da comprare, acciocchè con questo desse l'arcivescovo la licenza; ma nessuna di quante ne avevamo per le mani era a proposito, perchè in tutte trovavamo inconvenienti. Mi avevano parlato d'una di un cavaliere, la quale erano molti giorni che stava in vendita, e con andar tante religioni cercando casa, fu provvidenza del Signore che a niuna di loro piacesse, del che ora ne stanno tutte maravigliate, anzi alcune di loro molto pentite; me n'avevano ragionato due persone, ma erano tanti che la tacciavano per molti versi, che già come cosa che non convenisse l'avevo lasciata, anzi dimenticata. Stando io un giorno col licenziato Aguiar — che era un amico del nostro padre provinciale, ed andava cercando con molta diligenza casa per noi altre — mi disse che ne avea vedute alcune, e che in tutta la città me ne trovava una a proposito; onde per quello che mi veniva detto, non vi essendo speranza di trovarla, tornai a ricordarmi di questa, che, come dico, avevano già lasciata, e pensai, ancorchè fosse tanto cattiva, come dicevano, di soccorrere a questa presente necessità, comprandola, che dopo si sarebbe potuta rivendere; conferii questo mio pensiero col licenziato Aguiar, pregandolo a farmi grazia d'andarla a vedere. Non gli parve cattivo disegno, e non avendo veduta la casa, subito un giorno

che faceva un tempo asprissimo e tempestoso, volle andarvi. Vi stava un pigionante il quale avea poca voglia che si vendesse, e non gliela volle mostrare, ma per quel poco che potè vedere da basso gli piacque molto, e rimase assai soddisfatto del suo garbo, e così ci risolvemmo di comprarla. Il cavaliere padrone di essa non istava qui, ma aveva data facoltà di venderla ad un sacerdote servo di Dio, a cui il Signore mise in desiderio di vendercela, e di trattare con molta sincerità e schiettezza con noi altre. S'accordò ch'io l'andassi a vedere, e tanto ne rimasi contenta e soddisfatta, che se mi avessero domandato il doppio di quello che io stimavo m'avessero a domandare, l'avrei pigliata, ed avrei pensato che era a buon mercato; perchè tutto questo due anni prima davano al suo padrone e non la volle dare. Subito il giorno seguente venne quivi il sacerdote col licenziato, il quale, come sentì quello di che si contentava, avrebbe voluto che allora allora si fosse conchiusa la compra. Io n'avevo dato conto ad alcuni amici, e mi avevano detto che la pagavo cinquecento ducati di più di quello che valeva. Io dissi al licenziato, ma parve a lui che fosse a troppo buon mercato ancorchè la pagassi quanto chiedeva; a me anco parve il medesimo, nè mi sarei ritenuta, perchè mi pareva che me la dessero quasi di bando; ma come erano denari della religione n'avevo scrupolo. Questo ragionamento fu la vigilia del glorioso padre S. Giuseppe avanti messa: io dissi che si tornasse a ragionarne dopo la messa, che allora si sarebbe fatta la risoluzione finale. Il licenziato essendo di molto buon giudizio, vedevo chiaro, che se si incominciava a divulgare ci sarebbe costata molto più, o bisognerebbe lasciar di comprarla, e così prese parola dal sacerdote che tornasse quivi dopo la messa, ponendoci molta diligenza. Noi altre ce n'andammo a raccomandarlo a Dio, il quale mi disse: Per danari ti ritieni? Dando ad intendere che non istava bene. Le sorelle aveano pregato molto di cuore S. Giuseppe che per il suo giorno avessero casa propria; e non pensando averla così presto, ottenne loro la grazia da nostro Signore. Tutti m'importunarono che si conchiudesse la compra, e così feci. Il licenziato trovò alla porta un notajo, che parve provvidenza di Dio; lo menò disopra da noi, dicendomi che bisognava concluderla: fece venir i testimonii, e serrata la porta della sala perchè non si sapesse, chè questa era la sua paura, si conchiuse la vendita, e si stabilì con tutte le circostanze solite e dovute la vigilia medesima del glorioso S. Giuseppe, per la buona diligenza ed industria di questo buon amico.

Nessuno pensò mai che s'avesse a dare a così buon mercato; onde intendendosi per la città, subito cominciarono ad uscir su compratori, ed a dire che il prete che la vendette l'aveva donata e come datole fuoco, e che per esser l'inganno sì grande e manifestò si distornasse

la vendita: pati assai il buon prete. Avvisarono subito il cavaliere e sua moglie, padroni della casa, di quanto era passato; i quali si rallegrarono tanto che della lor casa si fosse fatto monastero, che approvarono e tennero per ben fatto il tutto, sebbene già non potevano far più altro. Si fecero il giorno seguente le scritture, e si pagò il terzo di tutto quello che per la casa dimandò il prete, che in alcune cose dell'accordo ci aggravavano, ma sopportavamo ogni cosa. Pare cosa impertinente ch'io m'intrattenga tanto nella compra di questa casa; e veramente a coloro che minutamente consideravano queste cose, non pareva se non miracolo, così nel prezzo tanto basso, come in essersi acciecate tante persone religiose che l'avevano veduta e non l'avevano presa; e come se non fossero mai stati in Burgos, restavano attoniti coloro che la vedevano, e li biasimavano e chiamavano sciocchi. Ed oltre alle religioni dette, s'andava cercando casa per un monastero di monache, anzi per due, uno de' quali era poco che s'era fondato, e l'altro perchè s'era abbruciato e le monache uscite sene fuora. Eravi anco un'altra persona ricca che andava pur cercando per far un monastero nuovo, e poco fa l'avea veduta, e la lasciò: tutti questi dopo se ne pentirono. Era tale il rumore della città, che vedemmo chiaramente la gran ragione che aveva avuto il buon licenziato Aguiar che il negozio della compra andasse segreto, e della diligenza che vi usò, con molta verità possiamo dire, che dopo Dio egli ci diede la casa. Gran cosa fa un buon intelletto, per tutto: com'egli l'ha tanto grande, e Dio gli diede buona volontà, finì coll'ingegno suo quest'opera. Stette più d'un mese ajutando e dando disegni acciò s'accomodasse bene e con poca spesa. Ben pareva che nostro Signore avesse riservata questa casa per sè, poichè quasi tutto paresse si trovasse fatto al proposito. Verità è, che subito che io la vidi, e come se tutto fosse stato fatto a posta per noi altre, parevami cosa di bisogno a vederlo tanto presto fatto. Oh quanto bene nostro Signore ci pagò quello che s'era patito in tirarei ad un paradiso terrestre, perchè pel giardino, per la vista e per l'acqua non pare altra cosa. Sia eternamente benedetto! Amen.

Subito lo seppe l'arcivescovo, e si rallegrò assai che fosse accertato tanto bene, parendogli che la sua costanza ne fosse stata causa, ed avea gran ragione. Io gli scrissi che avevo sentito gran piacere che sua signoria reverendissima ne fosse rimasa contenta, e che avrei affrettato io accomodarla, acciocchè del tutto mi facesse grazia. Con questo che gli dissi, m'affrettai di passarmene alla casa, perchè fui avvisata che fintanto che non si fossero fornite ed aggiustate, non so che scritture, ci volevano far trattenerci ivi. E così, sebbene s'era partito il pigionante che vi stava, che vi fu un poco da fare a mandarlo fuora,

ce n'andammo ad abitare in un appartamento di essa. Ben presto mi dissero che l'arcivescovo stava di ciò molto disgustato: io cercai di placarlo meglio che potei, che come è buona persona, sebbene alle volte va in collera, gli passa presto. Si disgustò eziandio in sapere che tenevamo grata e ruota, parendogli che ciò non era far la sua volontà. Io gli scrissi che in casa di persone ritirate vi avea da esser questo, ma che in materia di far monastero, neppur una croce avea osato di porvi perchè non paresse che lo fosse; e così era la verità. Con tutta la buona volontà che ci mostrava, non v'era rimedio che ci volesse dar la licenza.

Venne a veder la casa e rimase molto soddisfatto, mostrandoci grand'amorevolezza; ma non per darci la licenza, sebbene ce ne diede buona speranza: il fatto è che si avevano da fare certe scritture con Caterina di Tolosa, le quali finchè non si fossero fatte, avevamo gran paura che non l'avesse a dare. Ma il dottor Manso, che è l'altro amico del nostro padre provinciale, era molto suo caro, ed aspettava il tempo, per raccordargliela e sollecitarlo, attesochè gli dispiaceva assai di vederci andare come andavamo. Che nè anco nella casa che comprammo — dove era una cappella, che non serviva ad altro che a dir messa ai suoi padroni — volle mai che ce la dicessero; ma ci bisognò uscir fuori ad udir messa in una chiesa tutte le feste e le domeniche; e fu gran ventura che l'avevamo vicina; sebbene da che vi passammo, finchè si fondò per monastero, passò un mese, poco più o meno.

Tutte le persone dotte dicevano che era causa sufficiente perchè ci desse questa licenza, e l'istesso arcivescovo, essendo gran letterato, eziandio lo voleva; ma non pare che fosse altro se non che nostro Signore vedeva che patissimo, ed io lo tenevo per il meglio; ma v'era tal monaca, che in vedersi in istrada tremava di paura e della pena che ne sentiva. In fare le scritture non si patì poco, perchè ora si contentava della sicurtà, ora voleva il denaro, e molte altre importunità; sebbene in questo non vi aveva troppo colpa l'arcivescovo, ma un certo suo vicario, a cui se in quel tempo non avesse Dio offerta occasione di far un viaggio, onde subentrò un altro, pare che non si sarebbe mai finito d'ottenere questa benedetta licenza. Non si può dire quanto in questo patì Caterina di Tolosa: tutto sopportava con una pazienza che ne restavo attonita, nè mai si stancava di provvederci. Diede tutte le masserizie che ci bisognavano per la casa e de' letti, ed altre molte cose, standone ella abbondantemente provvista in casa sua, che ben pareva volesse che piuttosto patisse di alcuna cosa la casa sua, che a noi mancasse niente del bisogno. Altre persone che hanno fondato monasterii nostri, hanno dato assai più roba; ma che sia loro costato delle dieci parti una di travaglio, nessuna; e se non avesse avuto figliuoli,



avria dato quanto avesse potuto: desiderava tanto veder fornito questo monastero, che tutto quello che faceva a questo fine le pareva poco.

Io da che vidi tanto indugio, scrissi al vescovo di Palenzia, supplicandolo che tornasse a scrivere all'arcivescovo. Stava egli disgustatissimo di lui, perchè quanto faceva l'arcivescovo con noi altre, prendeva egli come cosa propria, e come fatta a lui stesso. Quello che ci faceva maravigliare, era che non pareva mai all'arcivescovo di farci aggravio in cosa alcuna. Lo supplicai, come dico, che gli tornasse a scrivere, dicendogli, che poichè già tenevamo casa, e si faceva quello che egli voleva, la fornisse una volta. Mi mandò una lettera aperta per l'arcivescovo tanto risentita, che a dargliela ci mettevamo a manifesto pericolo di perdere e disfare ogni cosa, onde il dottor Manso, dal quale io mi confessavo e consigliavo, non volle che io gliela presentassi, perchè, sebbene era di molta raccomandazione, si dicevano però in essa molte verità che per la condizione dell'arcivescovo bastavano a disgustarlo, che pur troppo già vi stava per alcune cose che gli avea mandato a dire, con tutto che fosser grandi amici; laonde mi diceva che, siccome per la morte di nostro Signore erano divenuti amici quelli che non erano, così per lo contrario, essendo ambedue loro amici, per causa mia s'erano fatti nemici. Io gli risposi che qui egli vedrebbe quella che ero. A mio parere ero andata con particolar pensiero e diligenza perchè non si disgustassero tra di loro. Tornai a supplicar il vescovo con le migliori ragioni che seppi e potei, che gli scrivesse un'altra lettera più dolce ed amichevole, mettendogli avanti il servizio che si farebbe a nostro Signore. Fece egli quel tanto che gli domandai, che non fu poco; perocchè, come vide esser servito Dio e farmi piacere, che in esserci questo m'ha sempre fatta molta grazia, offrì ogni sua opera, e mi scrisse che quanto avea fatto per la religione nostra, era niente in comparazione del molto che desiderava fare. Finalmente venuta la lettera, operò di maniera, aggiuntayi la diligenza del dottor Manso, che l'arcivescovo diede la licenza, e ce la mandò per il buon Hernando di Maranza, che non veniva poco allegro. Stavano le sorelle questo giorno più afflitte che mai fossero state dal lungo aspettare, e più d'ogni altra Caterina di Tolosa, di modo che non la potevamo consolare, che pare volesse il Signore al tempo che ci avea da consolare e contentarci, angustiarcì più; ed io, che non avevo mai diffidato, vi stetti un poco la sera avanti. Sia sempre benedetto e lodato il suo santo nome.

Diede licenza al dottor Manso che ci dicesse il giorno seguente messa, e vi ponesse il Santissimo Sacramento: disse dunque egli la prima, e la messa grande il padre priore di S. Paolo dell'ordine di

S. Domenico, a cui sempre questa nostra religione è stata molto obbligata, come anco a quelli della compagnia di Gesù. La messa fu cantata con molta solennità, musica e pifferi, che vennero di propria volontà e cortesia, senza essere chiamati. Stavano tutti gli amici molto contenti, e quasi tutta la città che avevano gran compassione di vederci andar così: e pareva loro tanto male quello che udivo contro di lui, che quello che pativo io. Era tanta l'allegrezza di Caterina di Tolosa e delle sorelle, che mi cagionava gran devozione, onde dicevo a Dio: Che pretendono queste vostre serve, se non servirvi, e vedersi riserrate per vostro amore, di dovè non hanno mai da uscire? Chi non lo prova non può credere il contento che si riceve in queste fondazioni, quando già ci vediamo con clausura, dove non possa entrare persona secolare, che per molto che l'amiamo, non sono bastanti per farci lasciare di aver questa gran consolazione di vederci ritirate e sole. Parmi che sia come quando in una rete si cavano molti pesci dal fiume, che non possono vivere se non li ritornano subito nell'acqua; così sono l'anime destinate a star nelle correnti dell'acqua dello sposo loro, che cavate di lì, nel veder le reti ed i lacci delle cose del mondo, veramente non possono vivere finchè non tornano a vedersi ivi. Ciò osservo in tutte queste sorelle, e conosco per esperienza che quelle monache che vedranno in sè desiderio d'uscir fuora fra' secolari, e di trattar assai con loro, non si sono incontrate in quell'acqua viva, della quale parlò il Signore alla Samaritana; e che lo sposo s'è nascosto da loro, e con ragione, poichè elle non si contentavano di starsene con esso lui. Temo che ciò nasca da due cose, o che elle non pigliarono questo stato per suo solo amore, o che dopo pigliato non riconoscono la grazia grande che Dio ha loro fatta in elegerle per sè, e liberarle dallo star soggette ad un uomo che molte volte consuma loro la vita, e piaccia a Dio, che non perdano anche l'anima. Oh vero uomo e Dio, sposo mio! si deve forse stimar poco questa grazia? Lodiamolo e ringraziamolo, sorelle mie, perchè l'ha fatta a noi, nè ci stanchiamo di benedire così gran re e Signore, che ci tiene apparecchiato un regno che non ha fine, per alcuni piccioli travagli involti in mille contenti, che finiranno domani. Sia per sempre benedetto! Amen.

Alcuni giorni dopo che si fondò il monastero, parve al padre provinciale ed a me, che nell'entrata che Caterina di Tolosa aveva assegnata a questo monastero vi fossero alcuni inconvenienti, per i quali avrebbe potuto avere qualche lite il monastero, e ad essa venirne qualche inquietudine, onde credemmo piuttosto fidarci di Dio, che essere occasione che per causa nostra patisse ella alcun disgusto. E per questo, e per altre ragioni, tutte noi capitolarmente congregato rinunziammo, ed annullammo, con la licenza del padre provinciale, di-

nanzi a notajo, la roba e la facultà che ci avea assegnata, e le riman-  
dammo tutte le sue scritture. Questo si fece molto segretamente ac-  
ciocchè non lo sapesse l'arcivescovo, che l'avrebbe tenuto per aggra-  
vio ancorchè lo sia per questo monastero. Perchè quando si sa che è  
monastero di povertà, non v'è di che temere, chè tutti ajutano: ma te-  
nendolo per monastero d'entrata, pare che vi sia qualche pericolo che  
non abbia a rimanersi senz'aver da mangiare per adesso, che per dopo  
la futura morte di Caterina di Tolosa, e con un certo rimedio che fe-  
cero due sue figliuole, che in quell'anno aveano da professare nel no-  
stro monastero di Palenzia, e fu, che avendo elle prima in Paleuzia  
rinunziato le loro legittime alla madre, poi al tempo di professare an-  
nullando Caterina quella rinunzia, le fece rinunziare in favore di questo  
monastero di Burgos, e con un'altra figliuola che avea, la quale volle  
pigliar l'abito qui, lasciandola con libera disposizione della legittima  
di suo padre e della sua, che poi fece pur in favor di questo mona-  
stero; e tutto questo tanto quanto l'entrata che ella dava, se non che  
tutto l'inconveniente consiste che il monastero non lo gode subito; ma  
io son sempre stata di parere che non ha da mancar loro cosa alcuna,  
perciocchè quel Signore, il quale fa che negli altri monasterii che vi-  
vono di limosina sia loro data abbondantemente, sveglierà anco qui  
gente che facciano il medesimo, o darà altri rimedii co' quali si man-  
tengano. Sebbene, non essendone fatto veruno di questa sorte, alcune  
volte lo pregavo, che poichè sua divina Maestà avea voluto che si fa-  
cesse, provvedesse che fossero sovvenute, ed avessero il necessario; e  
non mi dava animo, nè avevo voglia di partirmi di qui prima di ve-  
dere che fosse entrata qualche monaca. Stando una volta pensando a  
questo, dopo essermi comunicata, mi disse il Signore: Di che dubiti?  
già a questo s'è provveduto, ben te ne poi tu andare; dandomi ad  
intendere che non sarebbe loro mancato il necessario. Onde rimasi  
per queste parole così contenta, come se avessi lasciata loro molto  
buona entrata, nè mai più ne presi fastidio. Subito cominciai a trat-  
tare della mia partita, parendomi che non facevo qui altro se non  
starmene a godere in questo monastero, essendo molto a mio propo-  
sito, ed in altri luoghi, benchè con più travaglio, potevo essere di più  
giovamento. L'arcivescovo ed il vescovo di Palenzia rimasero grandi  
amici; perchè subito l'arcivescovo ci mostrò gran segni d'amorevo-  
lezza, dando in particolar l'abito ad una figliuola di Caterina di To-  
losa (1), e ad un'altra che entrò qui monaca; e finora non mancano  
alcune persone che ci regalano, nè lascerà nostro Signore che le sue

(1) Questa medesima Caterina si fece pur monaca scalza in Palenzia, e due  
figliuoli che le rimasero si fecero frati scalzi.

spose patiscano, se elle lo serviranno, come sono obbligate. Sua divina Maestà per la sua infinita misericordia e bontà dia loro grazia per questo! Amen.

Mi è parso bene di porre qui, come le monache di S. Giuseppe d'Avila, che fu il primo che si fece, essendo stato fondato sotto l'obbedienza dell'ordinario, se ne passarono a quella della religione. Quando quello si fondò era vescovo don Alvaro di Mendoza, il quale adesso è di Palenzia, ed in tutto il tempo che stette in Avila, favorì sommamente le monache, e quando gli si diede l'obbedienza, intesi io da nostro Signore che conveniva dargliela, e ce ne venne molto bene dopo, perchè in tutte le differenze e travagli dell'ordine, trovammo in lui grand'ajuto; oltre ad altre molte cose accaduteci, dalle quali chiaramente si conobbe l'amore con che ci favoriva e proteggeva. Non acconsenti mai che fossimo visitate da altro prete che da lui medesimo, nè faceva in quel monastero più o meno di quello di che io lo supplicavo. Passarono in questa maniera diciassett'anni, poco più o meno, che non me ne ricordo, nè io pretendeva che si mutasse obbedienza. Passati questi anni, si diede il vescovato di Palenzia al vescovo d'Avila; e stando io in questo tempo nel nostro monastero di Toledo, mi disse il Signore che conveniva che le monache di S. Giuseppe dessero l'obbedienza all'ordine, che io lo procurassi; perchè non facendosi questo, presto sarebbe venuto a rilassazione quel monastero. Io, come avevo prima inteso che era bene il darla all'ordinario, mi pareva si contraddicesse, onde non sapevo che farmi. Lo dissi al mio confessore, che era quegli che adesso è vescovo d'Osma, grandissimo letterato: mi rispose che ciò importava poco, perchè allora bisognava quello, ed adesso quest'altro, già s'è veduto molto chiaramente esser la verità in molte cose, e che egli vedeva che sarebbe stato meglio quel monastero insieme con gli altri che solo. Mi fece andar ad Avila a trattar di questo. Trovai il vescovo d'assai differente parere, in nessuna maniera ci voleva acconsentire; ma come gli dissi alcune ragioni dei danni che potevano venire alle monache, amandole egli molto straordinariamente, ci pensò sopra. Ed avendo un intelletto elevato, e buonissimo ingegno, e Dio ajutando, pensò altre ragioni più importanti di quelle che io gli avevo dette, e così si risolse farlo; e sebbene alcuni preti gli dicevano che non conveniva, non giovò. Vi bisognavano i voti delle monache: alcune ne sentivano dispiacere, e pareva loro duro; ma come mi amavano molto, s'accostarono alle ragioni che io diceva loro, in particolare il vedere che era mancato il vescovo, a cui l'ordine era tanto obbligato, ed io dovevo da esse partire. Questo fece loro gran forza, e così si concluse questo negozio tanto importante, che elle tutte, e quelli anco di fuori, hanno veduto chiaramente quanto

restava ruinato il monastero in far il contrario. Oh benedetto sia sempre il Signore, che con tanto amoroso pensiero mira quello che tocca le sue serve! Amen.

Tutto il contenuto di questo libro fin qui sta scritto di propria mano della santa madre Teresa di Gesù nel libro che ella scrisse delle sue fondazioni, che con gli altri libri scritti di sua mano si trova nella famosa libreria che tiene il re di Spagna nel monastero reale di S. Lorenzo dello Escuriale. Quello che segue è della madre Anna di Gesù.

## CAPITOLO XXXII.

### Fondazione del monastero di S. Giuseppe di Granata (1).

Mi comanda vostra paternità che io scriva la fondazione di questo monastero di Granata; come ho tanta debolezza di testa, mi ritrovo tanto smemorata che non so se me ne ricorderò. Dirò quello che mi sovverrà.

Il mese di ottobre del 1585 furono quattr'anni che il padre fra Diego della Trinità, che sia in gloria, essendo vicario provinciale per vostra paternità, venne a visitare il monastero di Veas, di dove erano già passati tre o quattro mesi che non ero più priora, e stavo molto inferma; e con vedermi il visitatore di questa maniera, cominciò a trattar molto daddovero che venissimo a fondar a Granata, attesoche molte persone gravi e donzelle principali e ricche ne facevano istanza, offerendo gran limosine. A me parve che la buona fede gli facesse credere che avrebbero ajutato con qualche cosa, e così gli dissi che le tenevo con parole di complimento, e che non troverebbe cosa alcuna di quello che dicevano, nè l'arcivescovo di quivi darebbe la licenza per fondar un monastero povero, dove n'erano tanti di monache che non si potevano sustentare, per essere Granata distrutta, e gli anni molto sterili. Però, sebbene il padre vedesse che era la verità quello che gli dicevo, nondimeno con la voglia che aveva che si facesse questo monastero, tornava a stabilirsi nelle sue speranze, dicendo che il licenciato Laguna, auditore di questa audienza, s'era offerto di favo-

(1) Questo capitolo della madre Anna di Gesù, alla quale il padre fra Girolamo Graziani della madre di Dio, provinciale, ordinò scrivesse di tale fondazione, abbiain qui posto perchè collega col rimanente, e per maggiore schiarimento. Gli Ed.

rirlo molto, e segretamente anco il padre Salazar della compagnia di Gesù, dicendo che eglino avrebbero cavata la licenza dell'arcivescovo. Tenni il tutto per incerto, come fu; sebbene, vedendo che il padre premeva tanto in questo negozio, lo raccomandava grandemente a Dio, e domandava alle sorelle che ne lo pregassero a darci lume per sapere se conveniva. Ci diede lume sua divina Maestà molto ben chiaro, dicendoci che veramente allora non v'era comodità alcuna, nè favor umano; ma che come s'erano fondati gli altri monasterii in confidenza della sua divina provvidenza, così si fondasse questo, che egli n'avrebbe preso la cura, e che grandemente resterebbe servito in essa. Quando mi occorre questo finivo di comunicarmi, ed erano tre settimane che il padre visitatore stava quivi, dando ragioni, e pigliando mezzi acciò si facesse. Io, con tutti i dubbi e scuse che ho detto, mi risolsi in quel punto che fornii di comunicarmi, e dissi alla sorella Beatrice di S. Michele, che era portinaja, e s'era parimenti comunicata con me: Credami, che Dio vuole che si faccia questo monastero di Granata; per tanto mi chiami il padre fra Giovanni della Croce, per dirgli, come a confessore, quello che sua divina Maestà m'ha dato ad intendere. Lo dissi in confessione al detto padre fra Giovanni della Croce, che era mio confessore, a cui parve che ne dessimo conto al padre visitatore che si trovava quivi, acciocchè subito si potesse scrivere a vostra paternità, perchè con sua licenza s'effettuasse. Ed in quel medesimo giorno si determinò e si spedì tutto quello che per ciò era di bisogno, con gran contento dei padri e di tutto il convento, che seppe che si concertava la fondazione. Scrivemmo a vostra paternità, ed alla nostra santa madre Teresa di Gesù, chiedendo quattro monache di quelle di Castiglia per la fondazione, ed insieme pregando la santa madre che venisse ella di persona a fondare. Come andammo tanto confidando che s'avesse da effettuare, procurammo mandare il padre fra Giovanni della Croce con un altro religioso che portasse tutto il ricapito per condurre le monache. Onde partiti da Veas, andò ad Avila a ritrovare la nostra santa madre di Gesù, e da ivi mandarono un messo a vostra paternità che dimorava in Salamanca. Nel vedere le lettere, concesse vostra paternità quello che chiedevamo, rimettendo alla nostra santa madre che desse quelle monache che a lei fossero parso, e che noi dicevamo esser di bisogno. Diede sua riverenza due del monastero di Avila, la madre Maria di Cristo, che era stata ivi cinque anni priora, e la sorella Antonia dello Spirito Santo, che era una delle prime quattro che riceverono il nostro abito di scalze in S. Giuseppe d'Avila; e nel monastero di Toledo, la sorella Beatrice di Gesù, che parimenti era antica di religione, e nipote della nostra santa madre. Sua riverenza non potè venire, essendo di partenza per la fon-

dazione di Burgos, che si fece nel medesimo tempo; e molto prima m'avea ella scritto che a questo monastero di Granata, quando si fosse fatto, non sarebbe ella venuta, perchè credeva che Dio voleva che lo fondassi io. Parve a me impossibile, vedendomi senza sua riverenza, qualsivoglia fondazione, onde sentii gran dispiacere quando il giorno della Concezione di nostra Signora vidi arrivare le monache a Veas senza lei. Lessi una sua lettera che mi portarono, nella quale diceva, che per mia sola consolazione avrebbe voluto poter venire, ma che il nostro grand'Iddio comandava altra cosa; che ella rimaneva molto certa che s'aveva da fare il tutto molto bene in Granata, e che sua divina Maestà m'avrebbe ajutata grandemente; come appunto si cominciò a vedere subito nel modo che segue.

Mentre il padre fra Giovanni della Croce ed il suo compagno se ne andarono in Castiglia per le monache, il padre vicario provinciale fra Diego della Trinità se n'andò a Granata per negoziare, come per sicure, quelle comodità che egli teneva in speranza, per iscriver poi, quando le tenesse in effetto, che andassimo. Il santo dovette travagliar assai, perchè si stringesse qualche cosa di quel molto che gli era stato offerto, e per cavar la licenza dell'arcivescovo. Non vi fu rimedio che ottenesse cosa alcuna, e pur con la buona fede che teneva, non faceva se non scrivere a Veas le molte e grandi comodità che offerte gli erano. Io me ne ridevo, e gli scrivevo che non facesse caso, ma che pigliasse a pigione una casa, comunque fosse, dove potessimo entrare, perchè erano già venute le sorelle da Castiglia. Il povero padre andava affannato, perchè nè anco questa trovava; e sebbene era andato a parlar all'arcivescovo, e servitosi dell'ajuto appresso di lui di due auditori i più vecchi, che erano don Luigi di Mercato ed il licenziato Laguna, non però v'era ordine che l'arcivescovo volesse ammettere la nostra venuta, anzi con parole molto aspre mostrava averne gran disgusto. Diceva che voleva disfare quanti monasterii di monache avea, e che non si vergognavano essi di voler condurvi più monache in tempi ed anni di tanta sterilità e carestia, vedendo chiaramente che non si potevano sostenere? E disse altre cose molto bruscamente. Gli auditori che ne parlavano, rimasero assai affrontati; e tuttavia cercavano d'addolcirlo alquanto, vedendo le molte cose che noi scrivevamo da Veas, e davano fretta, con dire il poco che ci bastava per dieci monache che avevamo da venire. Ajutavano questi segretamente il padre, e lo favorivano perchè uno del magistrato di qui gli appigionasse una casa; che poi quando l'ebbe, ci scrisse che venissimo, assai afflito di vedere che non teneva più di quello. Stavamo in Veas aspettando, molto risolute ed apparecchiate di partire ad ogni parola e cenno del padre che ci avesse fatto intendere, restando così d'accordo il padre

fra Giovanni della Croce ed io e le sorelle che stavano quivi, al 13 di gennajo. Però stando in questa aspettazione, entrate all'orazione della sera che noi sogliamo fare, meditando quelle parole che disse Cristo Signor nostro nel suo battesimo a S. Giovanni: Convienè a noi adempire ogni giustizia; molto ben raccolto l'interiore in questo, e dimenticatami della fondazione, incominciai ad udir un grande strepito di molte grida ed urli insieme in confusione, ed in quel punto mi parve fossero di demonii che facevano quel risentimento, perchè dovea arrivare il messo coll'ordine che venissimo a Granata. Imaginandomi questo, crebbero tanto le grida ed urli che udivo, che venni meno, cominciandomi a mancare le forze naturali; e così indebolita m'accostai alla madre priora che mi stava appresso, ma ella pensando che fosse semplice debolezza, ordinò che mi fosse data alcuna cosa da mangiare. Io, facendo cenni, dissi che lasciassero di far questo, e che guardassero chi domandava alla ruota, andarono e trovarono che era il messo che portava spedizione acciò partissimo.

Cominciò in un tratto a far così terribile tempesta, che pareva si sprofondasse tutto il mondo, con acqua e sassi, ed a me venne così gran male, che pareva avessi a morire. I medici, e tutti coloro che mi vedevano, tenevano per impossibile che mi potessi metter in viaggio, perchè i dolori erano asprissimi, e soprannaturali le turbazioni che pativo; e questo mi faceva aver più animo, e dar più fretta perchè si prendessero le bestie, e tutto quello che era necessario per partire il lunedì prossimo; poichè, essendo venuto il messo il sabato a sera, la domenica, che immediatamente seguiva, non era conveniente che partissimo, oltre che stavo tanto male che nè pur potei udir messa, ancorchè stesse il coro assai vicino alla cella. Con tutto questo ci partimmo lunedì, proprio tre ore dopo la mezza notte, con gran contento di tutte quelle che venivano, parendo ad esse che in questo lor viaggio s'avea da servire grandemente a nostro Signore. Partimmo con buon tempo, sebbene le strade stavano così maltrattate dalle tempeste passate, che le mule non ne potevano uscire. Arrivammo a Dayfuentes, trattando i padri che venivano con esso noi — e furono il padre fra Giovanni della Croce, ed il padre fra Pietro degli Angeli — ed io, che mezzo avremmo potuto tenere acciò l'arcivescovo desse la licenza, e non istesse tanto duro in ammetterci. In quella medesima notte che arrivammo a Dayfuentes, udimmo un tuono terribilissimo, e con quello cadde una saetta in Granata nella propria casa dell'arcivescovo, vicino dove dormiva; gli bruciò parte della sua libreria, ed uccise alcune bestie, e mise tanto timore e sbigottimento al medesimo arcivescovo, che nella turbazione cadde ammalato. Questo successo, dicono, che lo mitigò ed addolci alquanto, non ricordandosi la gente di aver veduto mai in tal tempo cader saette in Granata.



In questo medesimo giorno, colui che avea data a pigione la casa al padre vicario provinciale, nella quale avemmo da entrare, si disdisse della parola, e levò la scrittura che avea fatta a don Luigi di Mercato, ed al licenziato Laguna: dicendo che quando la diede, non sapeva che avesse a servire per monastero; ma che ora sapendolo, nè egli nè molti altri che l'abitavano, sarebbero usciti di quella, e così fece; tanto che non bastarono questi signori che segretamente ci favorivano, nè cinquanta mila ducati che gli davano di sicurtà, a fare che la sgombrassero. Come seppero questi buoni amici che stavamo tanto vicino, che di lì a due giorni dovevamo arrivare, non sapevano che si fare; ed a caso disse don Luigi di Mercato alla signora donna Anna di Pagnalosa sua sorella, da cui s'era nascosto il padre vicario, nè dettòle cosa alcuna di questo: Sorella, sarebbe bene, già che le monache stanno in viaggio, che miraste se potessero smontare qui in casa nostra, dando loro una stanza, dove stiano da per sè, finchè trovino un cantone dove mettersi. La buona signora, che erano alcuni anni che non usciva da un oratorio con gran sentimento della sua vedovanza, e della morte d'una sua figlia unica, cominciò subito a rilevarsi e prender lena, secondo che ella ci raccontò, e con molta fretta cominciò ad assettare la sua casa, ed a metter insieme tutto il necessario per la chiesa e per il nostro accomodamento, quale ce lo fece molto buono, sebbene con qualche strettezza, rispetto alla poca casa che avea. Arrivammo il giorno dei Santi Fabiano e Sebastiano, tre ore dopo la mezza notte; che per non esser vedute, e per la segretezza, convenne arrivar a quest'ora. Trovammo la santa signora alla porta della strada, dove ci ricevè con molte lagrime ed affetto di devozione: noi altre anco spargemmo lagrime di tenerezza, cantando un *Laudate Dominum*, con molta allegrezza di veder la chiesa, e sua positura nel portico. Ma come non vi era la licenza dell'arcivescovo, li pregai che si serrasse, ed a quei padri che stavano quivi col padre vicario, che non trattassero di suonar campane, nè di celebrer messa in pubblico, nè in segreto, finchè non avessimo il beneplacito dell'arcivescovo, quale speravo in Dio che subito l'avrebbe dato.

Lo mandai ad avvisare del nostro arrivo, supplicandolo che venisse a darci la sua benedizione, ed a porre il Santissimo Sacramento; perchè, sebbene era giorno di festa, non avremmo udito messa finchè l'ordinasse sua signoria. Rispose con molta cortesia ed amorevolezza, dicendo: Che fossimo le ben venute, che egli se ne rallegrava grandemente, e che avrebbe voluto potersi levar di letto per venir a dire la prima messa; ma che stando infermo, mandava il suo vicario che la dicesse, e facesse tutto quello che io avessi voluto. E così arrivando il vicario, che fu in quella stessa mattina alle quattordici ore, lo pre-

gai che dicesse la messa e ci comunicasse tutte, lasciandoci posto di sua mano il Santissimo Sacramento: lo fece egli subito con molta solennità. Stavano questi signori auditori nella nostra chiesa, e tanta gente, che era meraviglia come ciò avessero potuto sapere così presto; perchè alle quindici ore del medesimo giorno che arrivammo, già stava posto il Santissimo Sacramento e dicevansi più messe. Veniva tutta Granata, come se fossero venuti a guadagnar un giubileo, e tutti ad una voce dicevano che eravamo sante, e che il Signore s'era degnato di visitare questa terra con noi altre. Questo medesimo giorno andarono don Luigi di Mercato, ed il licenziato Laguna a visitare l'arcivescovo, che stava in letto ammalato per la turbazione della saetta, che due notti avanti era caduta; e lo trovarono che stava buffando e gettando fuoco perchè eravamo venute. Gli dissero che se sua signoria ne sentiva tanto rammarico, perchè avea data licenza? Che il monastero già stava fatto. Rispose: Io non potei far di meno, che assai forza feci alla mia condizione, perchè non posso veder monache; ma non penso dar loro cosa veruna, poichè nè anco quelle che stanno sotto la mia cura e governo posso sostenere. E così cominciammo a godere in parole ed in fatti della nostra povertà; perchè, sebbene la signora donna Anna ci facesse limosina, era con molta limitazione, e nessuno di quelli di fuori ci soccorreva per vederci in casa sua, dove ricorrevano tanti poveri, e si davano molte limosine quasi a tutti i monasteri e spedali di questa terra, onde congetturavano che noi altre non avremmo patito necessità veruna; eppur la pativamo di tal sorte, che bene spesso non ci saremmo potute sostenere con quello che ci dava questa signora, se dal convento dei Martiri non ci avessero ajutato i nostri padri scalzi con qualche poco di pane e di pesce; ancorchè essi eziandio ne avessero poco, per esser un anno di tanta fame e carestia, che l'Andalusia la pativa grandissima. Coperte di letto n'avevamo sì poche, che non tenevamo altre che quelle che portammo per viaggio, di maniera che due o tre sole di noi potevano dormir in quelle; e per questo facevamo a vicenda, andandovi a dormir tante per notte, restando l'altre sopra certe stuoie che stavano nel coro. Davane ciò tanto contento, che per goderlo non manifestavamo la necessità che si pativa; anzi procuravamo occultarla, particolarmente a questa santa signora per non infastidirla. Ed ella, come ci vedeva tanto contente, e ci teneva in concetto di buone e penitenti, non avvertiva che tenevamo necessità di più di quello che ella ci dava. Passammo in questo modo la maggior parte del tempo che stemmo in casa sua, che furono sette mesi. In tutti questi, fin dal primo giorno, ricevemmo molte visite dalle genti più gravi, e dai religiosi di tutti gli ordini che non trattavano d'altro che della temerità che era in principiare

questi monasteri con tanta povertà, e senza fondamento d'ajuto e comodità umana. Noi altre dicevamo loro, che per questo godevamo più del divino ajuto; e che in confidenza del pensiero e provvidenza di Dio, che tanto avéamo provato nei nostri monasterii, non ci dava pensiero, nè travaglio cominciarli così, anzi che desideravamo che non se ne fondasse veruno d'altra maniera, perchè tenevamo questa per la più sicura. Molti ridevansi d'udirci e di veder il contento con che stavamo in tanta strettezza, che certo per custodire la nostra clausura stavamo bene strette; tanto che il medesimo don Luigi di Mercato, che stava nella propria casa, non ci vide mai senza velo, nè veruno potè dare segni, nè dire di che figura e fattezze fossero i volti nostri. In questo nulla più facevamo di quello che professiamo sempre, ma se ne fa gran caso in questa terra. Venivano molte persone, dico donne, d'ogni sorte a domandar l'abito, e fra più di duecento che ne trattarono, non ne trovammo una che ci paresse da poterla ricevere, conforme alle nostre costituzioni; e per questo a molte non volevamo parlare, ed altre trattenevamo, dicendo che bisognava sapere prima il nostro modo di vivere, e qua provassimo i loro desiderii; e che fino a che non si trovasse casa, non v'era luogo per più di quelle che vi stavano. La cercavamo con gran diligenza; ma nè da comprare, nè a pigione v'era mezzo di trovarne alcuna a proposito.

Io tra tanto stavo con qualche sollecitudine e fastidio di vedere il poco ajuto che ci veniva offerto fra questa gente; e tutte le volte che l'avvertivo, mi pareva d'udire quello che Cristo Signor nostro disse agli apostoli: Quando vi ho mandato a predicar senza bisacce e senza scarpe, vi mancò mai niente? E la mia anima rispondeva non per certo con una confidenza, che è nello spirituale, e nel temporale ci avrebbe sua divina Maestà provvisto molto compitamente. Era con arte che venivano, ed avevamo messe e prediche de' più nominati e famosi predicatori e sacerdoti che fossero in Granata, quasi senza procurarlo: gustavano molti di confessarci e di sapere la nostra vita, come anco di conoscere la sicurezza inferiore, che, come ho detto, Iddio mi dava, che non ci sarebbe mancata cosa alcuna: come fu d'una cosa che mi occorse subito che arrivai qua. Fu che molto pesatamente e con gran particolarità udii interiormente quel verso del salmo, che dice: *Scapulis suis obumbrabit tibi, et sub pennis ejus sperabis.* Ne diedi conto al mio confessore, che era il padre fra Giovanni della Croce, ed al padre Maestro Giovanni Battista di Ribera della compagnia di Gesù, con cui comunicavano in confessione e fuori di essa quanto mi occorreva. Parve ad entrambi che queste cose fossero pegni e caparre che nostro Signore dava, che questa fondazione si faceva e camminava molto bene, come finora che sono quattr'anni s'è fatto e veduto. Sia

benedetto il suo santo nome, poichè in tutto questo tempo m'affermano le sorelle che vennero alla fondazione, d'aver tenuta più presenza e più comunicazione di sua divina Maestà che mai abbiano sentita in tutta la lor vita.

Ben si scorgeva nel profitto che andavano facendo, ed in quello che cagionavano, al detto di tutti, coll'esempio loro dei monasteri di monache che sono qui. Imperocchè, dal presidente don Pietro di Castro seppi, che dopo che siamo noi venute, s'è fatta gran mutazione in essi, dico nelle monache d'altri ordini, essendovene molte in Granata. Fra l'altre grazie che, come ho detto, ci faceva nostro Signore, una nè godevamo grandissima, ed era il sentir farci compagnia la persona di Gesù Cristo nostro Signore nel Santissimo Sacramento dell'altare, di maniera che ci pareva visibilmente sentire la sua presenza corporale, e questo era tanto generalmentè e d'ordinario, che ne trattavamo spesso fra noi altre, dicendo che non mai un tal effetto ci avea fatto il Santissimo Sacramento in nessun altro luogo, come qui; poichè fin da quel punto che fu posto nella nostra chiesetta ci causò questa consolazione, la quale in alcune dura fin oggi, sebbene non tanto sensibilmente come in questi primi sette mesi.

Finiti questi trovammo una casa a pigione, in cui — senza che lo sapesse il suo padrone, perchè lasciolla sgombrata il pigionante che vi abitava — ci fecè vostra paternità passare con gran segretezza allora, che fin da Baeza ella venne a procurarci le nostre comodità, e non potè aver più di questa. Finchè di lì a dieci mesi cominciò il Signore a muover daddovero alcune donzelle delle più principali di qui, che ajutate dai loro confessori, senza licenza dei loro genitori e parenti, quali non v'era rimedio che loro la dessero per entrare in religione sì stretta, se ne vennero segretamente a prender l'abito. Lo demmo in pochi giorni a sei con molta solennità, sebbene con gran turbazione dei loro parenti e rumore della città, parendo loro cosa terribile l'entrar qui; onde andavano, secondo ci veniva detto, con gran pensiero ed avvertenza in guardare le loro figliuole. Perciocchè, dalla prima che ricevemmo, che è la sorella Marianna di Gesù, si morirono, subito entrata, suo padre e sua madre, e sparsero fama che di dolore; ma ella non sentì mai alcuna pena di esser entrata, anzi mostrò gran contento e gratitudine della grazia che Dio Signor nostro le ha fatto in tirarla alla vostra religione, come hanno molto ben provato tutte le altre che entrarono, e quelle che dopo sono state ricevute. Professato che ebbero, procurammo subito comprare con la lor dote la casa; ed ancorchè si trattasse di molte, tanto che s'arrivò a far scritture d'alcune, non vi fu rimedio che s'effettuasse la compra, finchè tentammo pigliar quella del duca di Sessa, che per le grandi

difficoltà che v'erano nel venderli, ci parve sproposito volervi entrare: il medesimo pareva a tutti che l'udivano, sebbene era la più a proposito e nel miglior luogo che sia in Granata. Mi risolsi a trattar di comprarla, perchè erano più di due anni che la sorella segretaria della presente relazione mi affermò — non la nomino perchè dal carattere conoscerà vostra paternità chi è — che tre volte le avea nostro Signore nell'orazione dato ad intendere che il monastero s'avea da fermare e stabilire in questa casa del duca, e l'intese con tanta certezza, che nessuna cosa sarebbe bastata perchè lasciasse di credere che così sarebbe successo; onde s'effettuò, come vostra paternità sa, ed ora stiamo in essa.

BREVE DISCORSO

Anna di Gesù.

MANIERA DI VISITARE I MONASTERI  
**DELLE MONACHE SCALZE**  
**DELLA MADONNA DEL CARMINE**



BREVE DISCORSO

*Nel quale si mostra ai padri provinciali e visitatori, come hanno a procedere con le loro suddite nelle visite; e alle suore s'intima ciò che devono fare in tali occasioni con i loro superiori e fra di esse, acciocchè dalle visite risulti maggior profitto.*

Confesso primieramente l'imperfezione che ho fatta incominciando questo trattato, in quello che tocca all'obbedienza, desiderando io possedere questa virtù più che qualsivoglia cosa del mondo. Mi è stato di grandissima mortificazione, ed ho fatto estrema ripugnanza; piaccia a nostro Signore che io accerti a dire qualche cosa, che solo confido nella sua misericordia e nell'umiltà di chi mi ha comandato a scrivere, e per questo lo farà Dio come potente e non risguarderà a me.

Benchè paja non convenirsi l'incominciar dal temporale, non di meno mi è parso che acciò lo spirituale vada sempre crescendo, sia cosa importantissima — benchè ne' monasteri di povertà non la paja, ma in vero in tutti i conventi importa — che vi sia buon concerto e si tenga conto del governo di tutte le cose. Presupposto primieramente che sommamente convenga al prelato di portarsi di tal maniera con le suddite, che quantunque da un canto debba essere affabile e dimostrar loro amore, dall'altro però deve dare ad intendere che nelle cose sostanziali ha da essere rigoroso, od in nessuna maniera flessibile nè dissimularlo. Non credo sia nel mondo cosa che faccia tanto danno ad un prelato quanto il non esser temuto, e che pensino i sudditi trattar con lui come un loro uguale, particolarmente se son donne; che se una volta s'accorgono che nel prelato sia tanta piacevolezza che debba far passaggio, e poca ponderazione delle loro colpe e difetti, e facilmente mutarsi per ben non disconsolarle, sarà poi ben difficile governale.

Importa generalmente che sappiano che v'è capo o superiore, e questo non pietoso per cosa che sia mancamento d'osservanza e religione; e che il giudice è tanto retto nella giustizia, che restino persuase che non dissimulerà, nè torcerà un punto da quello che sarà più servizio di Dio e maggior perfezione, benchè si profondi il mondo; e che intanto sarà loro affabile ed amoroso, finchè in questo non conoscerà mancamento in esse. Perciocchè, siccome bisogna ancora mostrarsi benigno, e che le ami come padre — importando ciò molto per loro consolazione, e perchè non lo mirino con mal occhio — così è necessario quest'altro. E quando in alcuna di queste due cose mancasse, senza comparazione è assai minor male che manchi in questa ultima d'esser molto piacevole ed amoroso, che nella prima d'esser retto e severo. Perchè, come le visite non si fanno più d'una volta l'anno, per correggere con amore, e levar via i mancamenti a poco a poco; se non intendono le monache che a poco di quest'anno hanno da essere corretti, e castigati quelli che esse commetteranno, può scorrere un anno o due, e venire a rilassarsi la religione ed osservanza, di maniera che quando si voglia rimediare non si possa. E quantunque il difetto venga dalla priora, e dopo se ne voglia metter un'altra non di meno assuefatta le monache alla rilassazione, è dura cosa al nostro naturale di torre poi via il mal costume; ed a poco a poco, ed in cose picciole si vengano a fare irremediabili aggravii all'osservanza religiosa. Però renderà tremendo conto a Dio quel prelado che non rimedierà a suo tempo.

Parmi ch'io faccia torto a questi monasterii della Vergine nostra signora in trattar cose simili, poichè per la bontà del Signore stanno ora tanto lontani d'aver bisogno di questo rigore; ma timorosa di quella rilassazione che il tempo suol cagionare ne' monasterii, per non attendersi a questi principii, sono sforzata a dir questo; ed anche dal vedere, che sebbene ogni dì per la bontà del Signore, vanno più avvantaggiandosi, non di meno in alcuno di essi sarebbe forse occorsa qualche rottura, se i prelati non avessero fatto quello ch'io dico, d'andar con questo rigore di rimediare a cosette piccole, e levar d'ufficio quelle priora che conoscevano essere poco atte al carico. In questo particolarmente bisogna che non vi sia compassione alcuna, perocchè molte saranno assai sante, ma non buone per superiore, ed è necessario porvi subito rimedio; che dove si tratta di tanta mortificazione ed esercizio d'umiltà, non lo terrà per aggravio, e se lo tenesse, si vede chiaro che non è buona per tal officio. Imperocchè, non deve governar anime che trattano tanto di perfezione, colei che n'avrà sì poca, che voglia essere superiora.

Chi avrà da visitare, bisogna che abbia molto dinanzi agli occhi Dio,

ed il servizio che fa a questi monasterii, acciocchè per causa sua non restino deteriorati, e scacci da sè certe compassioni, che per lo più deve porre il demonio per gran male, ed è la maggior crudeltà che possa avere verso le sue suddite.

Non è possibile che tutte quelle che saranno elette per priore abbiano talenti per questo officio, e quando ciò si conoscerà, in nessun conto si lasci più del primo anno senza rimuoverla. Perciocchè in un anno può far gran danno, e se passano tre, potrà distruggere il monastero, con farsi d'imperfezioni usanza; ed è tanto sommamente importante il far questo, che quantunque il prelato senta gran pena, per parergli che quella religiosa sia santa, e che non falli nell'intenzione, non di meno si faccia forza a non lasciar in officio. Di questo ne lo prego io per amore di nostro Signore. E quando s'accorgerà che quello che hanno da far l'elezione vadano con qualche pretendenza e passione, il che non permetta Dio, annulli loro tale elezione, e nomini per priora una d'altri monasteri, e di questi la eleggano, perchè da elezione fatta in quella maniera non se ne potrà giammai aspettar buon successo. Non so se questo che ho detto sia temporale o spirituale; quello, ch'io velli incominciare a dire è, che si mirino con molta diligenza e studio i libri delle spese, non si faccia poca stima di questo, particolarmente ne' monasterii che tengono entrate, conviene grandemente che si ordini la spesa conforme all'entrata, passandola al meglio che potranno; poichè, gloria a Dio, tutti quelli che vivono d'entrata, la tengono a sufficienza: e se spendono con aggiustamento, la passano assai bene; altrimenti a poco a poco, se incominciano a indebitarsi, andranno in rovina: poichè, ritrovandosi con molta necessità parrà ai prelati inumanità conceder loro i proprii lavori di mano, e che non lasci che ciascuna procuri d'esser provvista da' suoi parenti e cose simili, che adesso si costumano in altri monasterii. Però vorrei io piuttosto senza comparazione vedere il monastero disfatto, che ridotto a tale stato: e perciò dissi che dal temporale sogliono venire gran danni allo spirituale, e così questo è cosa importantissima.

Ne' monasteri di povertà, cioè che non vivono d'entrata, devesi mirare ed avvertire grandemente che non facciano debiti, perchè se avranno le monache fede, e serviranno Dio daddovero, non mancherà loro, quando non ispendano soverchio; sapere negli uni e negli altri molto particolarmente il vitto che si dà alle monache, e come sono trattate le inferme; guardare che si dia loro sufficientemente il necessario, che per questo non manca mai il Signore di darlo, come la superiora sia animosa e diligente. Già questo per esperienza si vede.

Avvertire negli uni e negli altri il lavoro che si fa, ed anche il contare quello che hanno guadagnato con le loro mani, giova per due



cose; la prima per inanimirle, ed aggradirle quello che avranno fatto: la seconda, acciò nei monasterii, dove non è tanta sollecitudine di far lavori, per non averne tanto bisogno, si dica loro quello che in altri monasterii guadagnano; perocchè questo tener conto del lavoro di mano, oltre all'utile temporale, giova grandemente per ogni cosa: ed è loro di consolazione quando faticano, il sapere che l'ha da vedere il prelato; che quantunque questo non sia cosa importante, s'hanno pure a compatire donne tanto rinserrate, e che tutta la loro consolazione sta in dar gusto al prelato, condescendendo talvolta in questa guisa alle nostre debolezze.

Informarsi se vi sono complimenti superflui, particolarmente ciò più bisogna ne' monasterii dove si vive d'entrata; che potranno far troppo, e sogliono con questo, che pare di poca importanza, venir a distruggersi i monasterii. Se s'imbatte che le priore siano prodighe, ed amiche di regalare e presentare, potranno talora far mancar il vitto alle monache per darlo fuori, come si vede in alcuni monasterii. E per ciò è necessario guardare bene quello che si può fare secondo l'entrata, e che limosina si può dare, ponendo tassa ed aggiustamento in tutto.

Non consentire eccesso in far monasterii grandi, e che per fabbriche curiose o vane, se non fosse necessità grande, non s'indebitino; e per ciò saria necessario che non si fabbrichi, nè si lavori cosa alcuna senza prima darne avviso e conto al prelato, con dire di che si ha da fare, acciocchè, conforme a quello che vi sarà da spendere, ed al bisogno, dia o non dia la licenza. Non s'intende questo per cosa picciola, che non può far molto danno, ma perchè è meglio che si patisca il travaglio di non troppo buona abitazione, che l'andar inquiete con mala edificazione, con debiti e mancamento del proprio vitto.

Importa grandemente che il visitatore miri sempre bene tutto il monastero, per vedere con che clausura e ritiramento si sta; perciocchè è bene levar via le occasioni, e non si fidar della santità che allora vedrà, per molta che sia, perchè non si sa quanto durerà e quello che succederà. E così è necessario pensare tutto il male che potrebbe accadere per levar, come ho detto, l'occasione. E particolarmente che i parlatorii abbiano due grate, non dalla parte di fuori, e l'altra dalla parte di dentro, e che per nessuna di esse possa capire mano: questo importa molto. E guardar bene i confessionarii che stiano inchiodati con veli, e la finestrella per comunicare che sia picciola; che la porteria abbia due chiavistelli, e due chiavi quelle del claustro, come comandano le costituzioni, una delle quali tenga la portinaja e l'altra la priora. Già veggio che si fa così, ma perchè non si dimentichi lo

metto qui, essendo cose che sempre bisogna mirarle, e perchè veg-  
gano le monache che vi si ha l'occhio, acciò non vi sia trascuraggine  
in esse.

Importa molto informarsi de' confessori, ed anche del cappellano, e  
che non vi sia molta comunicazione se non per le cose necessarie, ed  
informarsi molto in particolare di questo dalle monache, e del ritira-  
mento di loro. E se troverà alcuna tentata, ascoltarla bene, e con molta  
pazienza; che sebbene le parrà molte volte quello che in effetto non  
è, e lo esagererà, può non di meno il visitatore prenderlo per avviso,  
per saper poi la verità dall'altre; mettendo loro precetto, e ripren-  
dendo poi con rigore il mancamento, acciò restino spaventate per non  
averlo a commettere mai più. E quando senza colpa della priora an-  
dasse alcuna guardando in minuzierie, o dicesse le cose esagerandole,  
bisogna usar rigore con essa, e darle ad intendere la sua cecità, acciò  
non vada inquieta; perciocchè come queste tali s'accorgeranno che  
simile esagerazione non ha loro da giovare, ma che non sono cono-  
sciute, si quieteranno. Attesochè non essendo cose gravi, sempre s'hanno  
da favorire le priore, benchè ai mancamenti si ponga rimedio; impe-  
rocchè, per la quiete delle suddite gioverebbe grandemente la sempli-  
cità della perfetta obbedienza. Perchè potrebbe il demonio tentar al-  
cune, con far loro parere che esse l'intendono meglio che la superiora,  
ed andar sempre guardando a cose che poco importano, e così fariano  
gran danno. Tutto questo conoscerà la discrezione del prelato, per la-  
sciarle approfittate, benchè, se sono malinconiche, avrà assai che fare.  
A queste tali non bisogna mostrar piacevolezza, perchè se s'immagino  
che ne riusciranno con qualche cosa, non cesseranno mai d'inquietare,  
nè esse si quieteranno; ma bisogna che sempre intendano che hanno  
da essere castigate, e che in questo ha da favorire la superiora.

Se per avventura tratterà alcuna d'esser mutata in altro monastero,  
bisogna in tal maniera riprenderla, che nè ella, nè altra veruna si  
persuada mai in eterno, che sia cosa possibile — perciocchè, nessuno  
può capire se non chi l'ha visto per esperienza, i grandissimi incon-  
venienti che vi sono, e la porta che s'apre al demonio per tentazioni,  
se pensano che sia possibile uscir fuori del monastero — per grandi  
che siano le occasioni e le ragioni che perciò volessero dare. Ed an-  
corchè ciò si avesse da fare, non hanno però elle dar ad intendere  
che s'è fatto, perchè lo vollero esse, ma devonsi addurre altri pretesti  
e colori; attesochè una tale non si fermerà, nè quieterà mai in verun  
monastero, e si farà gran danno alle altre. Ma sappiano che la monaca  
che pretenderà uscire dal suo monastero, mai il prelato la terrà in  
buon credito, nè si fiderà di lei in cosa veruna; e che sebbene avesse  
avuto intenzione di cavarla fuori, per lo stesso caso ora non lo farà,

voglio dire cavar fuori per qualche necessità o fondazione. Ed è bene il far così, perciocchè mai vengono queste tentazioni se non a persone malinconiche, o di tal condizione, che non sono buone per cose di molta importanza e profitto. E forse sarebbe bene, prima che alcuna di ciò trattasse, far il visitator un sermone, dove mostrasse quanto mala cosa ciò sia, e quanto mal opinion avrebbe di chi avesse questa tentazione, adducendo le ragioni; e come nessuna già può più uscire, essendo cessate tutte le occasioni d'aver bisogno di loro.

Informarsi se la priora tiene amicizia particolare con alcuna, facendo più per lei che per le altre; perchè nel restante non bisogna farne caso, se non fosse cosa molto esorbitante, avendo le priore sempre necessità di trattar più con quelle che sono di miglior intelletto e giudizio, e che sono più discrete. Ma come la nostra naturalezza non ci lascia tenere per quello che siamo, ognuna pensa esser sufficiente, e tanto buona per tutto, quanto le altre; e così potrà il demonio mettere questa tentazione in alcune; che dove non vi sono cose gravi di occasioni di fuori, va per le minuzierie di dentro, acciò sempre vi sia guerra e merito di far resistenza; e così parrà loro che quella, o quelle governino e guidino la priora. E però bisogna che si moderi, se v'è qualche eccesso, essendo di gran tentazione per le deboli; ma non dico che se n'astenga affatto, perocchè potranno esser tali le persone che sia ciò necessario; ma sempre è bene porre gran cura che non vi sia molta particolarità con veruna: presto si conoscerà come passa la cosa.

Si trovano alcune tanto fuor di modo perfetto, a loro parere, che quello che in altre veggono, stimano mancamento; e queste sempre sono quelle che più mancamenti hanno; nè li veggono in loro stesse e tutta la colpa gettano sopra la povera priora, o altre: onde potriano ad un prelado metter il cervello a partito in voler dar rimedio a quello che è bene che si faccia. Sicchè, per rimediare a qualche cosa, è necessario non credere ad una sola, ma informarsi dalle altre; perchè dove si vive con tanto rigore, sarebbe cosa insopportabile se ogni prelado a tutte le visite volesse fare ordinazioni. E così se non sarà in cose gravi, e come dico, informandosi bene dall'istessa priora e dalle altre di quello a chi vuol rimediare, adducendo la causa, o come si fa, non si dovriano lasciare ordinazioni strette e rigorose; perchè si possono tanto caricare, che non potendolo sopportare, si lasci quello che più importa della regola. Quello a che il prelado deve molto attendere ed inculcare, è che si osservino le costituzioni. E dove fosse qualche priora che abbia tanta libertà di romperle per picciola occasione o poca causa, o ciò abbia in costume, parendole che importi questa, o quest'altra cosa, tengasi per certo che farà gran danno al monastero,

ed il tempo lo manifesterà, benchè subito non appaja. E questa è la causa perchè stanno i monasterii ed anco le religioni tanto scadute in alcuni luoghi, facendo poco conto di cose piccole, d'onde ne viene che poi cadono in cose molto gravi.

Avvertir molto tutte in pubblico a dire ed avisare il prelato quando nel monastero fosse mancamento in questo; perchè se egli lo viene a sapere altronde, siano certe che castigherà molto rigorosamente quella che sapendolo non l'avrà avisato. Con questo temeranno le priore, ed andranno con più pensiero. Non bisogna andar temporeggiando con esso loro, se sentono dispiacere o no; ma hanno da intendere che sempre ha da passar così, e che il principale intento per cui le vien dato l'ufficio di priora, e perchè faccia osservare la regola e le costituzioni, e non perchè levi e metta di sua testa e capriccio, e che ci sarà sempre chi la noti e chi n'avvisi il prelato.

La priora che farà qualche cosa che le dispiaccia che sia veduta dal prelato, tengo io per impossibile che faccia bene il suo ufficio; essendo segno che non cammina troppo rettamente nel servizio di Dio quella che opera ciò che vuole che non si risappia da colui che sta in luogo suo. Onde deve grandemente avvertire il prelato, se nelle cose che si trattano con lui v'è schiettezza e verità; e quando no, se la conosca o veda, riprenda con gran rigore, e procuri che vi sia questa semplice verità, disponendo come conviene, in ordine a questo, la priora e le ufficianti, o facendo altre diligenze. Perocchè, senza che elle dicano bugia, si possono coprire alcune cose: non essendo ragionevole che al superiore, come capo, per lo cui governo s'ha da vivere, si nasconda cosa alcuna, e non sappia il tutto. Imperocchè, malagevolmente potria far cosa buona il corpo senza il capo, non essendo altro di meno il nascondere al superiore quello a che deve rimediare. Insomma, concludo con questo, che come si osservino le costituzioni, tutto camminerà bene e con facilità; ma se in questo non si va con molta avvertenza e nell'osservanza della regola, poco gioveranno le visite, attesochè per questo fine si devon fare, se non fosse per mutare priora, ed anco l'istesse monache, se ciò fosse già in uso, e condurvi altre che stessero salde e forti nell'osservanza della religione, nè più nè meno che si facesse il monastero di nuovo, e s'avesse a porre ciascheduna da per sè in monastero, compartendole in diversi; perocchè una o due potranno far poco danno in quel monastero che starà ben aggiustato ed in buona osservanza.

Si deve avvertire che vi potria essere alcuna priora, la quale dimandi qualche libertà per alcune cose che siano contra le costituzioni, ed addurrà sufficienti ragioni e cause a suo parere, perchè ella non capirà nè penetrerà più oltre, ovvero, il che non piace a Dio, vorrà far in-

tendere al prelato che convenga. E benchè direttamente non siano contra le costituzioni, può esser non di meno che faccia danno il consentire e permetterla; perciocchè, come egli non si trova presente non sa quello che vi può essere, e noi sappiamo esagerare quello che vogliamo. Per questo è forse meglio non aprir porta per cosa veruna, se non è conforme alla maniera che vanno le cose di presente, poichè si vede per esperienza quanto bene camminano. Più vale il certo e sicuro, che l'incerto e dubbioso: ed in tali casi bisogna che il prelato stia forte e costante, e niente si curi di dire di no; ma proceda con quella libertà e quel dominio santo che io dissi al principio, di non curarsi punto di piacere o dispiacere alle priore, nè alle monache, in quello che col tempo potesse cagionare inconveniente: e basta che sia novità, acciocchè non s'incominci.

In dar le licenze per ricever le monache è cosa importantissima che il prelato non la dia, senza che prima se gli dia e ne prenda grandi informazioni. E se si troverà in luogo dove egli stesso possa informarsi, lo faccia. Perocchè vi ponno essere priore tanto amiche di ricever monache, che con poco restino soddisfatte e contente. E come elle lo vogliono, e dicono che sono informate, le suddite quasi sempre seguitano d'accordo quello che le priore vogliono; e potrebbe essere che per amicizia o parentela, o per altri rispetti, la priora s'affezioni, e pensando accertare, erri. Oltrechè al riceverle meglio si potrà rimediare, laddove per dar loro la professione vi bisogna grandissima diligenza. Però sarebbe bene al tempo delle visite che il prelato s'informasse che vi sono novizie, e come si portano, e chi sono, acciocchè se non conviene, stia avvertito al tempo di dar licenza per la professione. Perciocchè può accadere che la priora stia bene con la monaca, o sia cosa sua, e non ardiscono le suddite dire il loro parere, ed al prelato lo diranno. Onde se fosse possibile, sarebbe ben fatto che si aspettasse a dar la professione, se fosse vicino, finchè venisse il prelato a far la visita; ed anche, se gli paresse bene, ordinare che gli mandino i voti segreti a guisa d'elezione; attesochè importa tanto, che non resti in monastero cosa che dia loro travaglio ed inquietudine per tutta la vita, che qualunque diligenza sarà bene impiegata.

Nel ricevere le converse bisogna avvertir molto, perchè quasi tutte le priore sono molto amiche d'avere molte converse, e si caricano i monasterii, e talora di quelle che possono poco faticare. E però importa molto non discendere subito al detto e parer loro, se non si vedrà notabile necessità. Informarsi di quelle converse che attualmente vi stanno, chè se non si va con riguardo e considerazione, ne può venire gran danno. Si dovrebbe in ogni monastero procurare che non si empiesse tutto il numero determinato delle monache, ma che rimanessero

alcuni luoghi vacanti; perocchè si potrà offrire tal monaca che convenisse, e tornasse molto bene al monastero il riceverla, e non si potesse: attesochè il passar il numero determinato in nessuna maniera si deve consentire, poichè è un aprir porta, e ciò non importa meno che la distruzion de' monasterii. E però è meglio che si tolga l'utile di uno, che non si faccia danno a tutti. Si potrà fare, se per avventura in qualche monastero non fosse tutto il numero compito, che passasse colà una monaca acciò entrasse qui l'altra; e se portò dote o limosina, questa tale che mutano, darcela, poichè va per vivere quivi per sempre, e di questa maniera si rimedieria: ma se ciò non si potesse fare, perdasì pure tutto quello che si voglia, e non si cominci cosa tanto nociva e pernicioso per tutti. Ed è necessario che il prelado s'informi, quando sarà richiesto della licenza, che numero di monache vi sia, acciò veda quello che conviene, non essendo ragionevole che in cosa tanto importante si fidi della priora solamente.

Bisogna informarsi eziandio se le priore aggiungono più cose di quelle a che sono obbligate, così nell'orar mentale o vocalmente, nell'ufficio divino come nelle penitenze. Perciocchè potrebbe accadere che ognuna a suo gusto aggiunga cose tanto particolari, ed essere in ciò tanto fastidioso, che aggravate di soverchio le monache, perdano la sanità, e non possano poi fare quello a che sono tenute. Ciò non s'intende, quando occorresse qualche necessità per qualche giorno, ma possono alcune essere tanto indiscrete che quasi lo prendano per usanza, come spesso suol accadere; e le povere monache non ardiranno parlare, parendo ad esse poca loro divozione, nè è conveniente che parlino se non col prelado.

Mirar quello che si dice in coro, così cantato come recitato, ed informarsi se va detto con pausa, ed il cantato che sia con voce bassa, secondo professiamo, che edifica. Perciocchè nel cantar alto vi sono due danni: l'uno che pare male non cantandosi in musica, nè sotto note; l'altro che si perde la modestia e lo spirito del nostro modo di vivere. E se in questo non si va con grand'avvertenza, necessariamente vi sarà eccesso, e leverà la devozione a coloro che le ascoltano. Sicchè portino la voce più con mortificazione, che con dimostrare che studiano in piacere, o farsi ben sentire dagli ascoltanti; essendo già questo quasi mal universale, e pare irremediabile secondo che s'è fatto l'uso, e però bisogna incaricarlo molto.

Le cose importanti che il prelado comanderà, sarebbe molto a proposito ordinare ad una particolare per obbedienza dinanzi alla priora, che quando non si facessero glielo scriva, e che intenda e conosca la priora che non può far di meno. Sarebbe ciò in parte, come se il prelado fosse presente, perchè andrebbe con più pensiero e vigilanza in trasgredire cosa veruna.

Sarà a proposito, prima che incominci la visita, trattar efficacemente, quanto male sia che le priore si disgustino con le sorelle che dicesero i mancamenti a' prelati, se occorre che loro si offeriscano, benchè non accettino; perciocchè, conforme al parer loro, sono obligate a questo in coscienza: e dove si tratta di mortificazione, deve ciò dar contento alla superiora, poichè l'ajutano a far meglio il suo officio, ed a servire a nostro Signore. E se ciò è cagione che si disgusti con le monache, è segno certo e sicuro che non è buona per governarle, perciocchè un'altra volta non ardiranno di parlare, parendo loro che il prelato si parte, ed elleno se nè restano con travaglio; e con questo si potrebbe andar rilassando il tutto. E per avvisar questo, per molta santità che si ritrovi nelle prelate, non c'è che fidarsi; attesochè il nostro naturale è di maniera, che il nemico, quando non ha altre cose in che attaccarsi e rimirare, qui preme e carica la mano, guadagnando per avventura quello che per altre parti perde.

Convien molto che il prelato usi gran segretezza in ogni cosa, e che la superiora non possa sapere nè penetrare chi l'accusa; perchè, come ho detto, ancora stanno nella terra, e quando non servisse per altro, serve per isfuggire qualche tentazione, quanto più che possono cagionare gran danno.

Se le cose che dicono della priora non sono d'importanza, si possono avvisar con destrezza e preambolo, di maniera ch'ella non s'accorga che siano state dette dalle monache; attesochè quanto più si potrà dar ad intendere che poco o niente abbiano detto, è quello che più conviene. Ma quando fossero cose d'importanza, è meglio che si dia rimedio che darle gusto.

Informarsi se entra qualche denaro in mano della priora senza che lo vedano le clavarie, il che importa molto, poichè senz'avvertire lo potriano fare, nè si permetta che ella giammai lo tenga appresso di sè in suo potere, ma come comanda la costituzione. Anche nei monasterii dove si vive di limosina è necessario questo. Parmi aver ciò detto un'altra volta, e così sarà di altre cose; ma come passano alcuni giorni, non mi ricordo poi averle dette, e non mi occupando in tornare a leggerle, rimane così.

Assai travaglio è per il prelato l'attendere a tante minutezze, e come qui si dicono, ma maggior lo sentirà quando vegga il poco profitto se ciò non si fa. Però, come ho detto, per sante che elle siano — quello che più di tutto importa, come dissi nel principio — per governo di donne è necessario che intendano e conoscano che hanno superiore e capo, il quale non si muoverà per cosa veruna della terra, ma che vorrà che si osservi ed adempia tutto quello che appartiene all'osservanza religiosa, e che castigherà il contrario; di maniera che

s'accorgano le monache che il prelato ha particolar pensiero e sollecitudine di questo in ogni monastero; e che non solo visiterà ogni anno, ma che vorrà sapere quello che fanno ogni dì: e con questo andrà piuttosto aumentandosi la perfezione che diminuendosi. Imperocchè le donne per la maggior parte sono amiche d'esser onorate, e tenute in buon concetto e timorose. Ed importa assai quello che s'è detto per non si trascurare; ed alcune volte, quando sia di bisogno, non solo siano parole, ma usi il prelato de' fatti, poichè col castigo d'una, impareranno tutte. Che se per compassione e per altri rispetti fa il contrario ne' principii, quando vi saranno cose piccole, sarà poi necessitato a farlo con più rigore, e saranno queste compassioni grandissima crudeltà, e ne renderà strettissimo conto a Dio nostro Signore.

Vi sono alcune tanto semplici, che parrà loro di far gran mancamento in dire il difetto della priora in cose che devono essere rimediate; ma quantunque lo tengano per bassezza, nondimeno bisogna avvertirle di quello che devono fare. E che anco innanzi con umiltà avvertiscano la superiora, quando veggono che manca nelle costituzioni, o in alcuna cosa che importino, e con questo forse si unirà che non cada più in quei mancamenti. Ed accadrà talvolta che quelle medesime le quali le dicono e persuadono che lo faccia, quando poi si ritrovino disgustate di lei l'accusino. Vi è molta ignoranza in sapere quello che hanno da fare in queste visite, e però bisogna che il prelato con discrezione le vada avvertendo ed ammaestrando.

È grandemente necessario informarsi di quello che passa e si fa con i confessori, e non da una nè da due, ma da tutte le monache; ed il favore ed autorità che si dà loro, mentre, poichè il confessore non è vicario, nè ha da essere, acciò non abbia superiorità sopra di loro, è necessario che le monache non abbiano comunicazione con lui se non moderatamente, e quanto meno è meglio. Ed in materia di regali e complimenti s'abbia grande avvertenza, sebbene qualche volta non si potrà sfuggire alcuna cosa.

Importa anco avvertire le priore che non siano molto liberali e compite, ma che considerino che sono obbligate a mirare come spendono; poichè non sono altro che tante governatrici della casa, e non hanno da spendere come cosa loro propria, ma come sarà ragionevole, con molto avviso e moderazione, e non in cose superflue: ed oltre al non dar mala edificazione, sono obbligate a questo in coscienza, ed alla custodia del temporale, e non tener ella cosa alcuna in particolare più dell'altre tutte, se non fosse qualche chiave di qualche cassetto per conservar scritture, cioè lettere, e particolarmente se fossero alcuni avvertimenti ed ordini dei prelati, conviene che siano veduti.

Avvertire se il toccato e vestimento vanno conforme alla costituzione,



e se vi fosse alcuna cosa, il che non piaccia a Dio, in qualche tempo che paja curiosità, o non di tanta edificazione, se la faccia il prelato abbruciare avanti di sè: perciocchè dal veder farsi una cosa come questa, rimarranno con ispavento e terrore, e s'emenderanno allora, e se ne ricorderanno per l'altre che verranno appresso.

Considerare parimenti che il modo di parlare vada con semplicità, schiettezza e religione, che abbia più stile di romiti e di gente ritirata, che di andar trovando vocaboli inusitati e cortigiani, che così credo li chiamino nel mondo, dove sempre son cose nuove. Preginsi più elle d'esser grossolane che curiose in queste cose.

Più che sia possibile sfuggire le liti, se non fosse per non poter far altrimenti; perciocchè nostro Signore per altra via darà loro quello che perdono per questa. Far che sempre s'accostino a quello che è maggior perfezione, e comandar che mai si metta lite a campo, nè si mantenga, senza avvisar il prelato, e con particolar ordine suo.

Similmente circa quelle che riceverà e darà licenza, vada ammonendo la priora e monache, che più stimino i talenti delle persone che quello che porteranno; che per nessun interesse ricevano alcuna se non conforme a quello che le costituzioni comandano, specialmente se fosse con qualche mancamento nella condizione o naturale.

È necessario tirar avanti quello che ora fanno i prelati che il Signore ci ha dati, da' quali ho io preso assai di quello che ho detto qui, vedendo le loro visite, particolarmente in questo punto, che con nessuna sorella abbia, o dimostri il visitatore o prelato più affezione o particolarità circa lo star con lei a solo a solo, o di scriverle, ma a tutte unitamente mostrar amor come vero padre. Imperocchè, da quel di che in qualche monastero piglierà particolar amicizia, benchè sia come quella di S. Girolamo e Santa Paola, non sarà libero dalla mormorazione che si farà contro di lui, come nemmeno quelli se ne liberarono. E non solamente sarà danno a quel monastero, ma a tutti, perchè subito il demonio lo farà sapere, per guadagnar qualche cosa. E per i nostri peccati sta il mondo tanto perduto in questo, che ne seguirebbono molti inconvenienti, come ora si vede. Per l'istesso caso non si fa poi tanta stima del prelato, e si toglie l'amor generale che tutte gli porteranno sempre, se egli è qual esser deve; parendo loro ch'egli tiene impiegato il suo solamente in una, e fa gran frutto esser amato da tutte. Non s'intende questo per alcune volte nelle quali si offriranno occasioni necessarie, ma per cose notabili e soverchie.

Avvertisca, quando entrerà ne' monasterii per visitare la clausura della casa, essendo di ragione che sempre lo faccia, e che guardi bene tutta la casa, come già s'è detto, d'entrare col suo compagno, col quale, e con la priora, e con alcune altre monache vada vedendo.

Ed in nessuna maniera, benchè fosse la mattina, resti a mangiare nel monastero, con tutto che l'importunassero, ma che miri a quello perchè va, e subito se ne torni ad uscire, che per parlare, meglio è nella grata; perciocchè, sebbene si potria fare con ogni bontà e schiettezza, tuttavia è un incominciare, e per avventura nei tempi avvenire potria venire alcuno per visitare, a cui non convenga dare tanta libertà, e che anco se ne vorrebbe pigliar un poco più, piaceia al Signore di non permetterlo; ma che sempre si facciano queste cose con edificazione, e con tutto il resto, come adesso si fa. Amen, Amen.

Non consenta il visitatore eccesso nel mangiare e ne' cibi che gli daranno quei giorni che starà visitando, ma solo quello che è conveniente. E se altra cosa vedrà, lo riprenda assai: poichè nè per la povertà che professano le priore e le monache conviene nè giova a cosa veruna, perchè essi non mangiano se non quello che loro basta, e non si dà alle monache quella edificazione in questo che si conviene. Per adesso, benchè vi fosse eccesso, credo vi sarà poco da rimediare, pel prelato che abbiamo, il quale non pone mente se gli vien dato poco o molto, o buono o cattivo; nè so se ci baderia, se non fosse mettendovi particolar avvertenza. La tiene egli grande d'esser solo egli in quello che fa lo scrutinio, senza voler compagno, acciò questi non sappia i mancamenti delle monache, se alcuno ve ne fosse. È cosa molto ben fatta perchè non si risappiano le figliuolerie delle monache, quando ve ne fossero; sebbene adesso, gloria a Dio, poco danno sarebbe, poichè il prelato mira ed osserva il tutto come padre, ed il Signor Iddio gli manifesta e scopre la gravità del negozio, come a quello che sta in luogo suo. A chi non vi sta, per avventura quello che è niente parrà molto, e come poco gli importa, non fa caso in dirlo, e di questa maniera si viene a perdere il credito del monastero senza ragione. Piaccia a nostro Signore che i prelati a questo rimirino, per far sempre di questa maniera.

Non conviene al prelato che ha da visitare mostrare di voler gran bene alla priora, nè che resti molto soddisfatto di lei, almeno in presenza di tutte; perchè le farà avvilito e perdere di animo, acciò non ardiscano dire i mancamenti di essa. Ed avvertisca bene essere necessario che le monache conoscano ch'egli non la discolpa, nè scusa, ma che porrà rimedio a tutto se vi sarà che rimediare. Perchè non v'è afflizione che arrivi a quella d'un'anima zelante dell'onor di Dio e della religione, quando sta affannata per vedere che va l'osservanza cadendo, ed aspetta il prelato perchè vi ponga rimedio, e poi vede che non si fa niente rimanendo il tutto come prima: onde in tal caso si rivolta a Dio, determina di tacere per l'avvenire, benchè andasse ogni cosa a ruina e si profundasse, vedendo quanto poco giovi dirlo. E come le

meschine non sono udite più d'una volta sola quando sono chiamate allo scrutinio, e le priore hanno assai tempo per discolarsi e scusarsi da' mancamenti, dando ragioni perchè fece la tal cosa, e moderando le volte che la fece: e forse anche operando, che quella poverella che l'avvisò sia tenuta per appassionata; che appresso a poco, benchè non le venga detto, conosce la priora chi è; ed il prelato non ha da essere testimonio, e le cose vanno di maniera dette, che pare che non possa lasciare di crederle, ed il tutto resta come prima, che se potesse essere testimonio, dentro di pochi giorni conoscerebbe la verità; e le priore non pensano di non dirla, se non che ci lasciamo ingannare dal nostro amor proprio. Di maniera che pare miracolo, quando ci addossiamo la colpa e ci riconosciamo per le colpevoli.

Questo m'è accaduto molte volte; e con priore gran serve di Dio, alle quali davo io tanto credito che mi pareva impossibile che fosse altrimenti, e dimorando alcuni giorni in quel monastero, restavo attonita di veder tanto il contrario di quello che m'avea detto; ed in alcuna cosa importante, avendo io prima creduto che fosse passione quasi della metà del monastero, e poi vidi che era ella quella, che non si conosceva, come dopo lo venni a conoscere. Penso io che il demonio, come non trova molte occasioni in che tentare queste sorelle, tenta le priore, perchè facciano de' discorsi e giudicii in alcune cose delle sorelle, e stupisco in vedere come elle lo soffrano. Tutto è per lodare nostro Signore. E così ho già fatto proposito di non credere a veruna, finchè non mi informi bene del fatto, per far conoscere a quella che sta ingannata, come ella veramente vi sta: che se non si fa di questa maniera, malamente vi si pone rimedio. Non è ciò sempre in cose gravi, ma da bagattelle si può venire a cose grandi se non si va con avvertenza. Io resto attonita di vedere la sottigliezza ed astuzia del demonio, e come fa parere a ciascheduna che dice la maggior verità del mondo. Per questo ho detto che nè si dia intero credito alle priore, nè a una monaca particolare, ma che si prenda informazione da più monache, quando sia cosa che importi, acciò accertatamente si provegga di rimedio. Ci faccia grazia nostro Signore di darci sempre prelati accorti e santi, che come siano tali, darà loro sua divina Maestà luce, perchè in tutto accertino e ci conoscano; che con questo ogni cosa andrà benissimo governata, e le anime cresceranno in perfezione a onore e gloria di Dio. Amen.

**TERESA DI GESU**

*Per le sue monache scalze, ed altre persone  
che si danno all'orazione.*

1. La terra che non è coltivata, con tutto che sia fertile, produrrà spine e triboli: così l'intelletto dell'uomo.
2. Parlerai bene di tutte le cose spirituali, come de' religiosi, sacerdoti e romiti.
3. Fra molti parlerai sempre poco.
4. Sarai modesta in tutte le cose che farai o tratterai.
5. Non sarai molto austera giammai, particolarmente in cose di poco momento.
6. Ragionerai con tutti con moderata allegrezza.
7. Di niente ti burlerai.
8. Non riprenderai alcuna giammai senza discrezione, umiltà e confusione propria.
9. T'accomoderai alla complessione di quella persona con cui tratterai, coll'allegra, allegra, con la malinconica, malinconica; finalmente farsi tutto a tutti, per guadagnar tutti.
10. Non parlerai mai senza aver prima ben pensato e raccomandato a Dio quanto vuoi dire, a fine che non dica cosa che dispiaccia.
11. Non ti scuserai mai, se non in causa molto probabile.
12. Non dirai mai cosa propria che meriti lode, come del tuo sapere, virtù o lignaggio, se però non si spera probabilmente che ciò sia per recare qualche utilità; ed allora il dirai con umiltà e considerazione, attesochè quelli sono doni della mano di Dio.
13. Non magnificherai molto le cose giammai, ma moderatamente dirai quello che tu ne senti.
14. In tutti i ragionamenti e conversazioni procurerai sempre inserir alcune cose spirituali, che così si sfuggiranno molte parole oziose e mormorazioni.
15. Non affermerai mai cosa senza saperla prima.

16. Non t'intrometterai in cosa veruna e dar il tuo parere, se non sarai richiesta, o la carità lo ricerchi.

17. Quando alcuno parlerà di cose spirituali, l'udirai con umiltà, e come discepolo prenderai per te il buono che dirà.

18. Al tuo superiore e confessore scuopri tutte le tue tentazioni, imperfezioni e ripugnanze, acciò ti dia consiglio e rimedio per vincerle.

19. Non istarai fuori di cella, nè uscirai senza causa; e nell'uscita chiederai a Dio ajuto per non offenderlo.

20. Non mangerai, nè beverai, se non alle ore solite, ed allora renderai molte grazie a Dio.

21. Farai tutte le cose come se realmente ti stesse vedendo Dio, e per questa via fa gran guadagno un'anima.

22. Non mai udir male di alcuno, nè tu lo dire, se non di te stessa, e quando di ciò ti rallegrerai, è segno che vai facendo buon profitto.

23. Ciascun'opera che farai, indirizzala a Dio offerendogliela, e domandagli che sia per suo onore e gloria.

24. Quando ti troverai allegra non sia con soverchio riso, ma sia la tua allegrezza umile e modesta, affabile ed edificativa.

25. Imaginati sempre d'esser serva di tutti, ed in tutti considera la persona di Cristo nostro Signore, e di questa maniera gli porterai rispetto e riverenza.

26. Sta sempre apparecchiata a far l'obbedienza, come se ti comandasse Gesù Cristo, nella tua priora o prelado.

27. Esamina la tua coscienza in ogni opera che fai, qualunque ora si sia, e veduti i tuoi mancamenti, procura col divino ajuto l'emendazione; e per questa via arriverai alla perfezione.

28. Non pensare ai difetti d'altri, ma alle virtù ed ai mancamenti tuoi proprii.

29. Andrai sempre con desiderio di patire per amor di Cristo in ogni cosa ed occasione.

30. Farai ogni dì cinquanta offerte a Dio di te, e questo sempre con gran fervore e desiderio di Dio.

31. Quello che si medita la mattina, procura di portarlo tutto il dì presente, ed in questo userai gran diligenza, perchè v'è gran giovamento.

32. Custodirai molto bene i sentimenti che il Signore ti comunicherà e porrai in esecuzione i desiderii che nell'orazione ti darà.

33. Fuggirai sempre la singolarità quanto ti sarà possibile, atteso che è gran male per la comunità.

34. Leggerai molte volte le ordinazioni e regola della tua religione, e daddovero le osserverai.

35. In tutte le cose create considera la provvidenza di Dio e sua sapienza, ed in tutte lo loderai ed onorerai.

36. Distacca il cuore da tutte le cose, e cerca Dio che lo troverai.

37. Non mostrar mai divozione di fuori che non l'abbi dentro, ma ben potrai coprirla.

38. La devozion interiore non la dimostrerai se non con gran necessità; il mio segreto per me, diceva S. Francesco e S. Bernardo.

39. Non ti lamentar mai della vivanda se sia bene o mal acconcia, ricordandoti del fiele ed aceto di Gesù Cristo.

40. Nella mensa non parlerai con veruna, nè alzerai gli occhi per guardare le altre.

41. Considera la mensa del cielo, ed i suoi cibi, che è Dio, ed i convitati che sono gli angioli: alza gli occhi a quella mensa, desiderando vederti in essa.

42. In presenza del tuo superiore, nel quale devi considerare Gesù Cristo, non parlar mai se non il necessario, e con gran riverenza.

43. Non farai cosa giammai che non si possa fare innanzi a tutti.

44. Non farai comparazione dell'uno all'altro, perchè è cosa odiosa.

45. Quando sarai ripresa di qualche cosa, ricevi la riprensione con umiltà interiore ed esteriore, e prega Dio per chi ti riprese.

46. Quando il superiore comanda una cosa, non dir tu, quell'altro comanda il contrario; ma pensa che tutti hanno santi fini, ed obbedisci a quello che ti si comanda.

47. In cose che non t'appartengono non esser curiosa in parlarne o domandarne.

48. Abbi presente la vita passata con la tepidezza presente per piangerla; e quanto ti manca per andar di qui al cielo, per vivere con timore, che è causa di gran beni.

49. Farai sempre ciò che ti dicono quelli di casa, se non è contra l'obbedienza, e risplenderai loro con umiltà e piacevolezza.

50. Cosa particolare intorno al vitto, o vestito, non la chiederai se non con gran necessità.

51. Non lasciar mai d'umiliarti e mortificarti sino alla morte in tutte le cose.

52. Abbi per costume di fare molti atti di amore, perchè accendono ed inteneriscono l'anima.

53. Farai atti di tutte le altre virtù.

54. Offerisci tutte le cose al Padre eterno insieme con i meriti di Gesù Cristo suo figliuolo.

55. Sarai con tutti dolce e mansueta, e con te stessa rigorosa.

56. Nelle feste dei Santi considera le loro virtù, e domanda al Signore che te le conceda.

57. Abbi cura di far ogni sera l'esame di coscienza.

58. Il giorno che ti comunicherai, sia l'orazione tua della mattina

il mirare, che essendo tu tanto miserabile hai da ricevere Dio; e l'orazione della sera, che l'hai ricevuto.

59. Essendo superiora non riprendere mai alcuna con ira, se non quando sarà passata, e così gioverà la riprensione.

60. Procura molto la perfezione e divozione, e con esse fa tutte le cose.

61. Escercitati assai nel timor di Dio, che tiene compunta ed umile l'anima.

62. Considera quanto presto si mutano le persone, e quanto poco si può fidar di esse; e così procura attaccarti bene a Dio, che non si muta.

63. Procura di trattar le cose dell'anima tua con confessore spirituale e dotto; a lui le comunicherai, e lo seguirai in tutto.

64. Ogni volta che ti comunicherai, chiederai a Dio qualche dono per quella grande misericordia con la quale è venuto all'anima tua.

65. Benchè tu abbi molti Santi per avvocati, sia particolarmente devota di S. Giuseppe, il quale impetra molte grazie da Dio.

66. In tempo di tristezza e turbazione, non lasciar le buone opere che solevi fare d'orazioni e penitenze, perchè il demonio procura inquietarti acciò le lasci; anzi seguile con più studio di prima, e vedrai quanto presto il Signore ti favorirà.

67. Non comunicare nè conferire le tue tentazioni ed imperfezioni con le più imperfette di casa, che farai danno a te ed all'altre, ma con le più perfette.

68. Ricordati che non hai più di un'anima, nè hai da morire più d'una volta, nè hai più che una vita breve, ed una che è particolare; nè v'è più d'una gloria, e questa eterna, e lascerai andar molte cose.

69. Il tuo desiderio sia di vedere Dio. Il tuo timore, di perderlo. Il tuo dolore, di non goderlo. Il tuo gaudio sia quello che ti può condurre a Dio, e vivrai con gran pace.

## AVVISI DI SANTA TERESA

*Che dopo la sua morte ha rivelati ad alcune persone  
del suo medesimo ordine.*

1. Quelli del cielo e quelli della terra debbono essere un'istessa cosa nella purità e nell'amore, noi godendo e voi patendo; e quello che noi qua in cielo facciamo con la divina essenza, dovete far qui in terra col Santissimo Sacramento. E questo dirai a tutte le mie figliuole.

2. Procura esercitare ed acquistare le virtù che più mi piacquero, che le più principali furono: 1.° Ricordarsi della presenza di Dio, procurando far le opere in unione di quelle di Cristo. 2.° Orazione perseverante: cavando per frutto di essa la carità. 3.° Obbedienza. 4.° Umiltà profonda accompagnata con la confessione d'aver offeso Dio. 5.° Purità di coscienza, senza acconsentir a peccato mortale, nè a veniale avvertitamente. 6.° Zelo dell'anime, procurando tirarne a Dio quante più potrai. 7.° Affetto al Santissimo Sacramento dell'altare, e comunicarsi col maggior apparecchio e preparazione che sia mai possibile. 8.° Particolar devozione allo Spirito Santo ed alla Vergine Maria. 9.° Pazienza e fermezza ne' dolori e travagli. 10.° Chiarezza di anima e semplicità di spirito, con discrezione e schiettezza. 11.° Verità nelle parole, senza dire nè permettere che mai si dica bugia alcuna. 12.° Vero amor di Dio e del prossimo, che è la somma di tutta la perfezione.

3. Procura tener la maggior attenzione che sia possibile alla messa ed al divino ufficio.

4. Oh quanto piccioli pajono molti mancamenti ed imperfezioni che si fanno nella vita, e quanto leggermente li giudichiamo; ma quanto si scuoprono più gravi, e quanto diversamente li giudica Dio, massime quelli che impediscono l'aumento della carità!

5. Non si assicurino le anime con le visioni e rivelazioni particolari, nè mettano la perfezione in averle; che sebbene ve ne sono alcune vere, molte però son false ed ingannevoli, e quanto più si cercheranno e stimeranno, tanto maggiormente si andrà la persona deviando dalla fede viva, carità, pazienza, umiltà e custodia della divina legge; strada posta da Dio per la più sicura per la giustificazione dell'anima.



6. Nel libro dell'Introduzione al Catechismo, che contiene la dottrina cristiana, voglio che leggano sempre le mie figliuole, meditando di giorno e di notte nella legge del Signore.

7. Quando da qualche affetto dolce d'amor di Dio o tenerezza di spirito ridonda qualsivoglia ribellione di sensualità, non nasce da Dio, ma dal demonio; perchè lo spirito di Dio è casto, e la molta familiarità fra uomini e donne non è buona, perchè non tutti sono come la Vergine Maria e S. Giuseppe, ne' quali la familiarità cagionava maggior purità, perchè tenevano con esso loro Cristo.

8. Si predichi molto istantementé contro le confessioni mal fatte, poichè quello che più pretende il demonio in questi tempi, e per dove moltissime anime se ne vanno all'inferno, sono le male confessioni, mettendo veleno nelle medicine.

9. Ai conventi che procureranno maggior povertà, Dio andrà facendo maggiori grazie nello spirituale e temporale; e darà doppio spirito a quelli che saranno più poveri.

10. Mentre durerà l'allegrezza in Dio, durerà nell'anima il vero spirito. E non è bene stringere i religiosi e religiose più di quello che comandano le loro regole e costituzioni; e conviene lasciar loro alcuna riereazione onesta e santa, acciocchè non procurino le dannose.

11. Il dar conto del suo spirito alla superiora, osservando le religiose la costituzione che hanno, di darle ogni mese senza celarle cosa veruna, importa molto per la perfezione. E quando questo mancherà, andrà parimenti mancando il vero spirito che pretende.

12. Gli impeti ch'io ebbi vivendo, di desiderio di morire, procura d'avertu in far la volontà di Dio, e non uscir punto dai suoi comandamenti e tua regola e costituzione, e procura le virtù che più piacciono al Signore, che sono, purità, umiltà, obbedienza e amore.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

182

... libro dell' introduzione al Catechismo, che si trova in ogni  
cristiana, voglio che leggano sempre in mio figlio, e si illudano  
giorno e di notte nella legge del Signore.

Quando da qualche affetto dolce d'amor di Dio è liberato, di  
quello ricorda qualivoglia ribellione di sensualità, non nasce da Dio,  
ma dal demonio; perché lo spirito di Dio è casto, e la mente famiglia-  
re alla virtù, e dopo non è buono, perché non tutti sono come  
Vergine Maria e S. Giuseppe, ne quali la famiglia era castissima, ma  
già purità, perché temevano con esso loro Cristo.

Si predichi molto istantemente contro le confessioni mal fatte,  
perché quello che più pretende il demonio in questi tempi è pervertire  
nell'istesso ordine, e ne viene all'interno, sono le male confessioni,  
notando voleno nella medicina.

Se convertiti che procurano maggior peccato, più andati  
come maggior grazie nelle spirituali e temporali; e dati dopo  
che a quelli che saranno più peccati.

Se invece d'aver l'obsequio in Dio, d'averli non senza il vero  
che non è bene stringere i religiosi e religiosi più di quello che  
costano, le loro regole e costituzioni; e conviene lasciare loro libertà  
in quanto a ciò, e senza, secondo non procedano in danno.

Il dar conto del suo spirito alla superiorità, osservando in  
quasi in costituzione, che hanno di dare ogni mese senza essere costretti  
vengano, ma non per la perfezione. E quando questo ministero  
andò praticato, mostrando il vero spirito con pretense.

Da questo si è egli rivoltato, il desiderio di morire, proprio  
d'averlo in far la volontà di Dio, e non in altri, come del suo costume,  
d'averlo e la regola e costituzione, e ridurre in vita con più  
tutto il Signore, che sono governati, tutta l'obbedienza e castità.

La cosa che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo,  
che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo,  
che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo,  
che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo,  
che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo,

che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo,  
che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo,  
che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo,  
che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo,  
che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo,

che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo,  
che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo,  
che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo,  
che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo,  
che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo,

che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo,  
che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo,  
che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo,  
che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo, che si è di questo,

## INDICE DEL TOMO PRIMO

---

	Gli Editori. . . . .	Pag. 5
	Avvertimento del Traduttore . . . . .	” 7
	Bolla di Canonizzazione della beata Vergine Teresa . . . . .	” 11
	Proemio . . . . .	” 21
CAPITOLO	I. Come cominciò il Signore a destar quest' anima nella sua fanciullezza a cose virtuose, e l' aiuto che suol porgere a questo l'esser il padre e la madre ornati di virtù. . . . .	22
”	II. Come andò perdendo queste virtù, e quanto importi nella fanciullezza praticare con persone virtuose	24
”	III. Come la buona compagnia fu in parte cagione di de- stare in lei i buoni desiderii di prima, e per quale strada cominciò il Signore a darle qualche luce dell'inganno in cui era stata . . . . .	27
”	IV. Come l'ajutò il Signore a farsi forza per prender l'abito, e delle molte infermità le quali cominciò darle . . . . .	30
”	V. Prosegue a narrare le grandi infermità che ella ebbe, e la pazienza che il Signore le diede in quelle, e come cava da' mali beni, secondo si vedrà in una cosa che le accadè in questo luogo, dove ella andò a medicarsi. . . . .	35
”	VI. Del grand'obbligo che teneva al Signore in darle rassegnazione in così grandi travagli, e come prese per avvocato il glorioso S. Giuseppe, e il molto che le giovò . . . . .	40
”	VII. Per quali vie andò perdendo le grazie che Dio le aveva fatte, e quanto perduta vita cominciò a te- nere: dice quanto dannosa cosa sia il non esser ben serrati i monasteri delle monache . . . . .	45
”	VIII. Del gran bene che le fece il non scostarsi affatto dall'orazione per non perdere l'anima, e quanto eccellente rimedio sia per ricuperare il perduto. Si persuade in oltre a tutti che si diano ad essa. Dicesi che è di grande utilità, che quantunque orni alcuno a lasciarla, è però gran bene che in qualche tempo si serva di così gran gioja . . . . .	54

- CAPITOLO IX. *Per quali mezzi cominciò il Signore a svegliar l'anima sua e darle lume in così grandi tenebre, ed a fortificare le sue virtù per non offenderlo* Pag. 59
- " X. *Comincia a dichiarare le grazie che il Signore le faceva nell'orazione; dice quello in che noi possiamo ajutare, e quanto importa che conosciamo le grazie che ci fu il Signore. Prega poi quella persona a cui invia questa scrittura che voglia tener secreto da qui avanti quel tanto che ella scriverà.* " 63
- " XI. *Dice dove sta il difetto di non amare Dio perfettamente in breve tempo, e comincia con una comparazione che qui pone, a dichiarare quattro gradi d'orazione: va qui trattando del primo; è molto utile per i principianti e per tutti quelli che non sentono alcun gusto nell'orazione .* " 67
- " XII. *Si prosegue questo primo stato e si dice fin dove col favor di Dio possiamo da noi stessi arrivare, e di quanto danno sia il voler innalzare lo spirito a cose soprannaturali e straordinarie finchè il Signore non lo faccia per sua grazia . . .* " 74
- " XIII. *Si prosegue a trattar di questo primo stato, ponendosi alcuni avvertimenti contro alcune tentazioni, le quali il demonio suol mettere alcune volte. . . . .* " 77
- " XIV. *Si comincia a dichiarare il secondo grado di orazione, il quale è, quando già il Signore fu sentire all'anima godimenti più particolari; e si dichiara per dar a conoscere come già sono soprannaturali . . . . .* " 85
- " XV. *Si prosegue la medesima materia, e si danno alcuni avvertimenti come si debba portar l'anima in questa orazione di quiete. Si dice come vi sieno molte anime che arrivano ad avere questa sorte d'orazione e poche quelle che passino avanti. Sono molto necessarie ed utili le cose che qui si trattano . . . . .* " 90
- " XVI. *Si tratta del terzo grado d'orazione, e si vanno dichiarando cose molto alte, e quello che può l'anima che arriva qui, e gli effetti che fanno queste grazie sì grandi del Signore. Giova assai per innalzar lo spirito a lodare Dio, e per consolar molto quelli che qui arrivano . . . . .* " 96
- " XVII. *Si prosegue la medesima materia di questo terzo grado d'orazione; si finiscono di dichiarare gli effetti che fa, si dice il danno che cagionano l'immaginativa e la memoria . . . . .* " 100
- " XVIII. *Si tratta del quarto grado d'orazione, e si comincia a dichiarare con un modo eccellente la grandità in cui il Signore pone l'anima che sta in questo stato, che si può acquistare, quantunque non per merito, ma solo per la bontà del Signore. Si deve leggere con molta avvertenza e considerazione. . . . .* " 104
- " XIX. *Si prosegue la medesima materia, e s' incomin-*

- ciano a dichiarare gli effetti nell'anima di questo grado d'orazione. Esortasi grandemente che non si torni indietro, ancorchè dopo questa grazia tornasse l'anima a ricadere, nè si lasci l'orazione. Si narrano i danni che dal non far questo deriveranno. È molto da notare, ed è di gran consolazione pei deboli e peccatori . . . . . Pag. 109
- CAPITOLO XX. Si tratta della differenza ch'è tra unione e ratto. Si dichiara che cosa sia ratto, e si dice qualche cosa del bene che ha l'anima, la quale il Signore per sua bontà fa arrivare a quello, e si narrano gli effetti che fa; è dottrina molto ammirabile » 116
- ” XXI. Si prosegue e finisce quest'ultimo grado di orazione. Si dice quanto sente l'anima che si ritrova in esso . . . . . » 126
- ” XXII. Si tratta quanto sicura strada sia per i contemplativi non innalzar lo spirito a cose alte, se il Signore non l'innalza. Racconta un inganno in cui durò un tempo di non considerare l'umanità di Cristo, temendo in tale considerazione ostacolo a più sublime orazione. È questo capitolo molto utile . . . . . » 130
- ” XXIII. Ritorna alla relazione della sua vita, e come cominciò a trattare di maggior perfezione, e per quali mezzi. È molto utile per le persone che governano anime per sapere come hanno a portarsi ne' principii. E dice il giovamento che fece a lei il saperla guidare chi la governava . . . . . » 138
- ” XXIV. Si prosegue l'incominciata materia, e si dice come andò facendo profitto l'anima sua quando incominciò ad obbedire, e quanto poco le giovava il resistere alle grazie che sua divina Maestà andava sempre dandole più compite . . . . . » 145
- ” XXV. Si tratta del modo e maniera con che s'intendono alcune locuzioni che usa Dio coll'anima, e degli inganni che vi ponno essere, e come questi inganni si possono distinguere . . . . . » 148
- ” XXVI. Si prosegue la medesima materia, si vanno dichiarando e dicendo cose occorse alla Santa, le quali le facevano perdere il timore e tenere per buono spirito quello che le parlava . . . . . » 157
- ” XXVII. Si tratta d'un altro modo col quale il Signore istruisce l'anima, e senza che le parli le dà ad intendere la sua volontà in maniera ammirabile. Si dichiara anco una visione e grazia grande che Dio le fece, non imaginaria . . . . . » 160
- ” XXVIII. Si tratta delle grazie grandi fatele dal Signore e come le apparce la prima volta; si dichiara che cosa sia visione imaginaria, e si dicono gli effetti grandi e i segni che lascia quando è da Dio . . . . . » 168
- ” XXIX. Prosegue l'incominciato discorso, e narra alcune grazie grandi che le fece il Signore, e le cose che sua divina Maestà operava in lei per assicurarla, e perchè rispondesse a coloro che le contraddicevano . . . . . » 175

- CAPITOLO XXX. *Torna a raccontar l'ordine della sua vita, e come il Signore rimediò a molti suoi travagli. Si tratta d'alcune gravi tentazioni e pene interiori che alcune volte pativa . . . . .* Pag. 181
- ” XXXI. *Si tratta d'alcune tentazioni esteriori e rappresentazioni fattele dal demonio, e de' tormenti che le dava. Si tratta anco d'alcune cose assai buone per avviso di persone che camminano per la strada della perfezione . . . . .* ” 189
- ” XXXII. *Si tratta come volle il Signore porta in ispirito in luogo dell'inferno, il quale ella avea, dice, per i suoi peccati meritati. Narra un sunto di quello che quivi se le rappresentò, e perchè vi andò . . . . .* ” 199
- ” XXXIII. *L'affare della fondazione del monastero che pareva compiuto è rotto. Tornan da capo le persecuzioni. Dio conferma la Santa nel suo disegno e il suo coraggio s'addoppia. Compera una casa, e trovatala troppo piccola vuol averne un'altra, ma Dio le comanda d'entrarvi. Santa Chiara le appare e le promette assistenza. La santissima Vergine insieme con S. Giuseppe le compare pure vestita di bianco, e le dà una catena d'oro con una croce ricca di gemme . . . . .* ” 205
- ” XXXIV. *Una dama di gran levatura, rimasta vedova, ottiene dal padre principale che la Santa andrebbe a trovarla per consolarla nell'estrema sua afflizione. Riflessioni della Santa per far vedere come i grandi son da compiangersi. Dio se ne serve per portare un religioso ad eminente virtù, e lo assicura senza dubbio sull'essere in grazia. Ottimi avvisi pei direttori. Dio, col mezzo della Santa, prepara una sua suora alla buona morte . . . . .* ” 211
- ” XXXV. *Una religiosa d'altissima pietà, che come la Santa contava fondare un monastero, viene a trovarla. Conferiscono insieme, e la Santa entra poi nel pensiero di non aver reddito. Il santo padre Pietro d'Alcantara la fortifica nel suo proposto. Teresa torna opportunissimamente nel monastero della Incarnazione, e parla per incidenza della virtù delle religiose che accolse in quello da lei fondato . . . . .* ” 219
- ” XXXVI. *Reduce la Santa, trova tutto apparecchiato per la fondazione del nuovo monastero in Avila. Entra, e dà l'abito ad alcune religiose. Forte tentazione con che il demonio ne conturba la gioja. Dicerie contro il monastero. La superiora del monastero dell'Incarnazione manda la Santa; vi si porta e si giustifica. La città d'Avila intenta per ciò lite contro Teresa, ma la tralascia. Gesù Cristo compare alla Santa, e pare imporgale una corona d'oro. La santa Vergine le compare in bianco ammanto, di che le sembra copra lei e le sue religiose. Maniera di vivere in questo nuovo monastero . . . . .* ” 223

- CAP. XXXVII. *Si tratta degli effetti che le rimanevano quando il Signore le avea fatto qualche favore; dà con questo assai buona dottrina. Si dice come s'ha da procurare e far molta stima di guadagnar qualche grado di più di gloria, e che per nessuna fatica dobbiamo lasciar i beni che sono perpetui* Pag. 229
- » XXXVIII. *Si tratta d'alcune grazie segnalate che il Signore le fece, così in mostrarle alcuni segreti celesti, come altre gran visioni e rivelazioni che sua divina Maestà volle ella vedesse. Si dicono gli effetti che in lei lasciavano, ed il gran profitto che le rimaneva nell'anima.* . . . . . » 235
- » XXXIX. *Si proseguono a narrare le grazie grandi che Dio le fece e come il Signore le promise di concederle tutte le grazie che gli domandasse per altre persone. Si raccontano alcune cose singolari, in cui si vede averle Dio fatto questo favore* . . . . . » 245
- » XL. *Prosegue in raccontar le grazie grandi che il Signore le avea fatte. Da alcune si può prendere assai buona dottrina; chè questo è stato, secondo ha detto, il suo principal intento, dopo l'obbedire. Con questo capitolo si finisce il discorso che ella scrisse della sua vita. Sia tutto per gloria di Dio. Amen* . . . . . » 254
- Lettera della santa Madre Teresa a quel padre per il di cui comandamento ella si pose a scrivere la sua vita* . . . . . » 262
- Il maestro fra Luigi di Leone* . . . . . » 263

#### FONDAZIONI DI PARECCHI MONASTERI.

- CAPITOLO I. *Dei mezzi coi quali s'incominciò a trattare la fondazione di Medina del Campo, e delle altre* . . . . . » 271
- » II. *Come il nostro padre generale venne ad Avila, e quello che con la sua venuta successe* . . . . . » 274
- » III. *Per quali mezzi si cominciò a trattare la fondazione del monastero di S. Giuseppe di Medina del Campo* . . . . . » 277
- » IV. *D'alcune grazie che fa il Signore alle monache di questi monasterii, e si dà alle priore avvertimento come s'hanno da portare con loro* . . . . . » 283
- » V. *Si danno alcuni avvertimenti per cose d'orazione, molto utili a quelli che camminano per via attiva* . . . . . » 286
- » VI. *S'avvisano i danni che può causare a gente spirituale il non intendere quando hanno da far resistenza allo spirito. Si tratta dei desiderii che ha l'anima di comunicarsi: dell'inganno che vi può esser in questo. Vi sono cose importanti per quelle che governano monasteri* . . . . . » 292
- » VII. *Come s'hanno da portare con quelle che patiscono di malinconia: è necessario per le prelate* . . . . . » 300
- » VIII. *Si danno alcuni avvertimenti per rivelazioni e visioni* . . . . . » 304
- » IX. *Come partì da Medina del Campo per la fondazione di S. Giuseppe di Malagone* . . . . . » 307

CAPITOLO	X. Della fondazione del monastero di <i>Vagliadolid</i> , sotto il titolo della Concezione di <i>Nostra Signora del Carmine</i> . . . . .	Pag. 308
"	XI. Della vita e morte d'una monaca chiamata <i>Beatrice dell'Incarnazione</i> , che nostro Signore tirò a questo medesimo monastero; la cui vita fu di tanta perfezione, e la sua morte tale, che è giusto se ne faccia memoria . . . . .	" 311
"	XII. Della fondazione del primo convento della regola primitiva de' <i>Frați Scalzi</i> , e per mezzo di chi fosse fatta, l'anno 1568 . . . . .	" 315
"	XIII. Si prosegue nella fondazione del primo convento de' <i>Carmelitani Scalzi</i> . Si dice alcuna cosa della vita che quivi facevano, del bene che incominciarono a fare in quei luoghi ad onore e gloria di Dio . . . . .	" 817
"	XIV. Della fondazione del monastero del glorioso <i>San Giuseppe</i> nella città di <i>Toledo</i> , che seguì l'anno 1569 . . . . .	" 322
"	XV. D'alcune cose successe in questo monastero di <i>San Giuseppe</i> di <i>Toledo</i> a onore e gloria del <i>Signore Iddio</i> . . . . .	" 328
"	XVI. Della fondazione de' monasterii di <i>Pastrana</i> , così de' frati come delle monache, nel medesimo anno 1569 . . . . .	" 330
"	XVII. Della fondazione di <i>S. Giuseppe</i> di <i>Salamanca</i> , che fu l'anno 1570. E si danno alcuni avvertimenti importanti per le priore . . . . .	" 336
"	XVIII. Prosegue nella fondazione del monastero di <i>S. Giuseppe</i> della città di <i>Salamanca</i> . . . . .	" 341
"	XIX. Della fondazione del monastero di nostra <i>Donna</i> della <i>Nunziata</i> in <i>Alva</i> di <i>Tormes</i> . . . . .	" 345
"	XX. Della fondazione del monastero di <i>S. Giuseppe</i> del <i>Carmine</i> in <i>Segovia</i> , che seguì l'anno 1573 . . . . .	" 345
"	XXI. Della fondazione del monastero del glorioso <i>S. Giuseppe</i> del <i>Salvatore</i> in <i>Veas</i> . . . . .	" 354
"	XXII. Della fondazione del monastero del glorioso <i>S. Giuseppe</i> del <i>Carmine</i> nella città di <i>Siviglia</i> l'anno 1575 . . . . .	" 362
"	XXIII. Prosegue la fondazione di <i>S. Giuseppe</i> del <i>Carmine</i> nella città di <i>Siviglia</i> . . . . .	" 366
"	XXIV. Prosegue la fondazione del glorioso <i>S. Giuseppe</i> nella città di <i>Siviglia</i> , e quello che passò fin ad aver casa propria . . . . .	" 372
"	XXV. Prosegue la medesima fondazione del monastero di <i>S. Giuseppe</i> di <i>Siviglia</i> . Dice alcune cose della prima monaca che entrò: e sono molto da notare . . . . .	" 376
"	XXVI. Si tratta della fondazione del monastero del glorioso <i>S. Giuseppe</i> di <i>Caravacca</i> . . . . .	" 381
"	XXVII. Della fondazione di <i>Fillanuova</i> della <i>Xara</i> . . . . .	" 389
"	XXVIII. Della fondazione di <i>S. Giuseppe</i> della <i>Madonna</i> della <i>Strada</i> in <i>Palenzia</i> , la quale seguì l'anno 1580, il giorno del santo re <i>David</i> . . . . .	" 403
"	XXIX. Prosegue la fondazione del monastero di <i>S. Giuseppe</i> della <i>Madonna</i> della <i>Strada</i> in <i>Palenzia</i> . . . . .	" 406



CAPITOLO XXX.	<i>Incomincia la fondazione del monastero della Santissima Trinità di Soria. . . . .</i>	Pag. 413
” XXXI.	<i>Della fondazione del glorioso San Giuseppe di S. Anna della città di Burgos. Si disse la prima messa al 19 d'aprile l'ottava di Pasqua di resurrezione l'anno 1582 . . . . .</i>	” 418
” XXXII.	<i>Fondazione del monastero di S. Giuseppe di Granata . . . . .</i>	” 437

#### MANIERA DI VISITARE I MONASTERI.

<i>Breve discorso nel quale si mostra ai padri provinciali e visitatori, come hanno a procedere con le loro suddite nelle visite; e alle suore s'intima ciò che devono fare in tali occasioni con i loro superiori e fra di esse, acciocchè dalle visite risulti maggior profitto . . . . .</i>	” 446
---	-------

#### RICORDI DI SANTA TERESA DI GESU'

<i>Per le sue monache scalze, ed altre persone che si danno all'orazione . . . . .</i>	” 460
<i>Avvisi di Santa Teresa che dopo la sua morte ha rivelati ad alcune persone del suo medesimo ordine . . . . .</i>	” 464



475	Contorno della
476	Contorno della
477	Contorno della
478	Contorno della
479	Contorno della
480	Contorno della
481	Contorno della
482	Contorno della
483	Contorno della
484	Contorno della
485	Contorno della
486	Contorno della
487	Contorno della
488	Contorno della
489	Contorno della
490	Contorno della
491	Contorno della
492	Contorno della
493	Contorno della
494	Contorno della
495	Contorno della
496	Contorno della
497	Contorno della
498	Contorno della
499	Contorno della
500	Contorno della
501	Contorno della
502	Contorno della
503	Contorno della
504	Contorno della
505	Contorno della
506	Contorno della
507	Contorno della
508	Contorno della
509	Contorno della
510	Contorno della
511	Contorno della
512	Contorno della
513	Contorno della
514	Contorno della
515	Contorno della
516	Contorno della
517	Contorno della
518	Contorno della
519	Contorno della
520	Contorno della
521	Contorno della
522	Contorno della
523	Contorno della
524	Contorno della
525	Contorno della
526	Contorno della
527	Contorno della
528	Contorno della
529	Contorno della
530	Contorno della
531	Contorno della
532	Contorno della
533	Contorno della
534	Contorno della
535	Contorno della
536	Contorno della
537	Contorno della
538	Contorno della
539	Contorno della
540	Contorno della
541	Contorno della
542	Contorno della
543	Contorno della
544	Contorno della
545	Contorno della
546	Contorno della
547	Contorno della
548	Contorno della
549	Contorno della
550	Contorno della
551	Contorno della
552	Contorno della
553	Contorno della
554	Contorno della
555	Contorno della
556	Contorno della
557	Contorno della
558	Contorno della
559	Contorno della
560	Contorno della
561	Contorno della
562	Contorno della
563	Contorno della
564	Contorno della
565	Contorno della
566	Contorno della
567	Contorno della
568	Contorno della
569	Contorno della
570	Contorno della
571	Contorno della
572	Contorno della
573	Contorno della
574	Contorno della
575	Contorno della
576	Contorno della
577	Contorno della
578	Contorno della
579	Contorno della
580	Contorno della
581	Contorno della
582	Contorno della
583	Contorno della
584	Contorno della
585	Contorno della
586	Contorno della
587	Contorno della
588	Contorno della
589	Contorno della
590	Contorno della
591	Contorno della
592	Contorno della
593	Contorno della
594	Contorno della
595	Contorno della
596	Contorno della
597	Contorno della
598	Contorno della
599	Contorno della
600	Contorno della









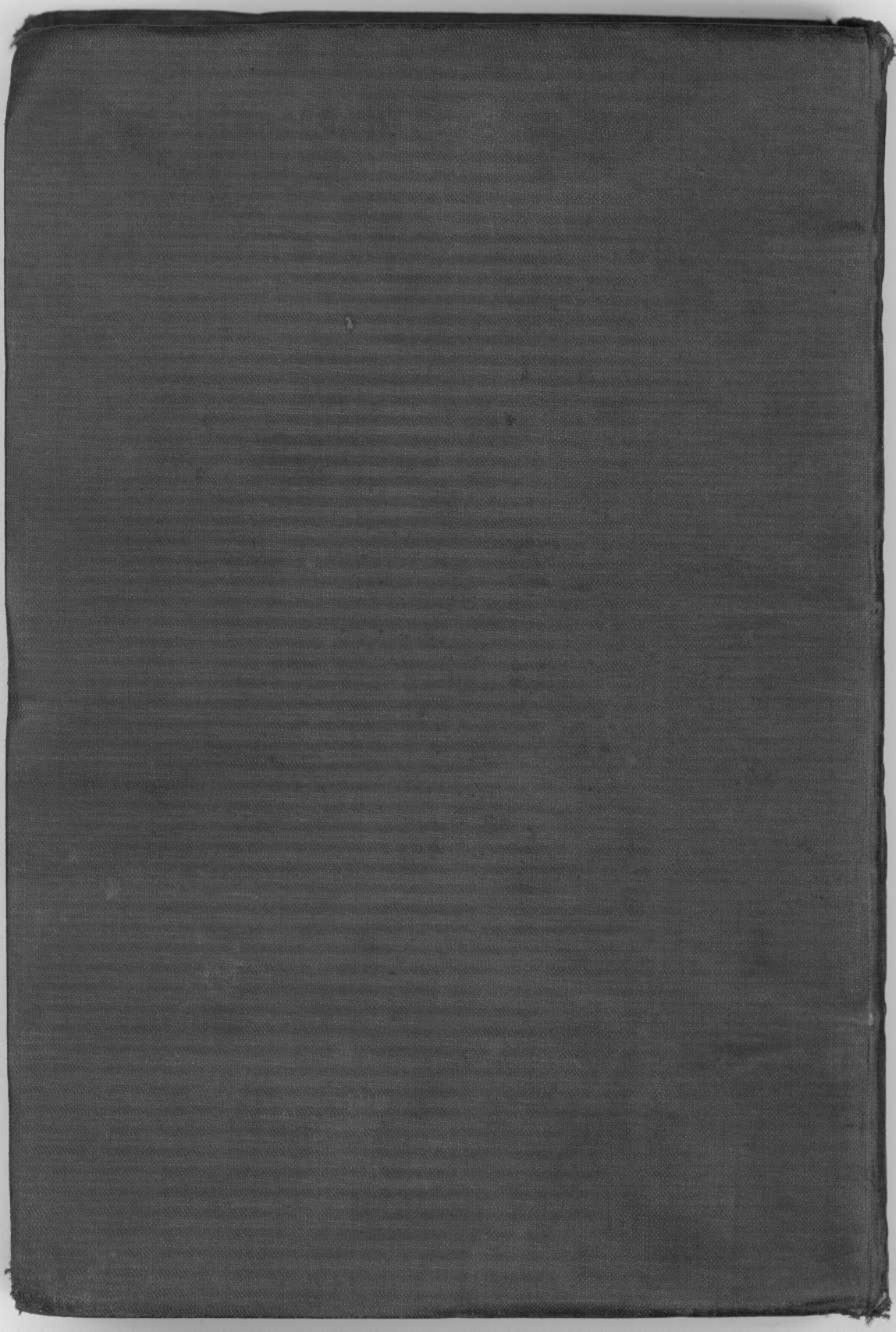
# MARQUÉS DE SAN JUAN DE PIEDRAS ALBAS

## BIBLIOGRAFÍA TERESIANA

### SECCIÓN II

#### Obras de Santa Teresa de Jesús.

Número.....	1898	Precio de la obra.....	Ptas. ....
Estante.....	126	Precio de adquisición. »	.....
Tabla.....	3	Valoración actual.....	» .....





1898.

OPERE  
DI  
S. TERESA

I